



STRENNA
DEI
ROMANISTI

XXXV
1974



Strenna dei Romanisti

NATALE DI ROMA
MMDCCLXXVII
21 APRILE 1974

STAB. ARISTIDE STADERINI s.p.a. - ROMA

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1974

ab U. c. MMDCCXXVII

AMADEI - ANDREOLI - APOLLONJ GHETTI - BARBERITO - BARONCINI
BECCHETTI - BERNARDI SALVETTI - BERNONI - BILINSKI - BIORDI - BOSI
BROUILLET - BUSIRI VICI - CAPANNA - CASTELLANI - CECCOPIERI-MARUFFI
CERULLI-IRELLI - CLERICI - COGGIATTI - D'AMBROSIO - D'AMICO
DANDINI JANDOLO - D'ARRIGO - DELL'ARCO - DE ROSSI - DE VICO FALLANI
DIGILIO - DONATI - DRAGUTESCU - ESPOSITO - FACCIOLI - FERRARI
DI VALBONA - FERRARO - FORTI - GASBARRI - GIUSTI - GOLZIO
GRILLANDI - HARTMANN - INCISA DELLA ROCCHETTA - JANNATTONI
LAMBERTINI - LEFEVRE - LIVERANI - LUCARELLI - MANCINI - MARAZZI
MARCHETTI - MARONI-LUMBROSO - MASETTI-ZANNINI - MAZZOLI
MISSERVILLE - MONTENOVESI - MORELLI - MORRA - OSTENBERG
PAGLIALUNGA - PARATORE - PARATORE-BONANNI - PARISET - PIETRANGELI
POSSENTI - REBECCHINI - RUSSO - SABBATINI - SACCHETTI - SCAFI
SCHIAVO - SILENZI - STADERINI-PICCOLO - TADOLINI - TIRINCANTI
TURCO - VERDONE - VIAN



STAB. ARISTIDE STADERINI S.p.A. - ROMA

Compileri:

EMMA AMADEI
MANLIO BARBERITO
VITTORIO CLEMENTE
FAUSTO STADERINI

Ha curato l'impaginazione:

GIORGIO CESARINI



MMDCCXXVII
AB VRBE CONDITA

PROPRIETA' RISERVATA

Un membro del Gruppo dei Romanisti, Re Gustavo VI Adolfo, è morto sulla soglia del suo 91^{mo} geneliaco. Quanti hanno avuto occasione di avvicinarlo non hanno potuto non apprezzare e ammirare la sua profonda dottrina, la sua grande semplicità, il suo entusiasmo per gli studi umanistici, specialmente quelli classici. Per i contatti culturali tra l'Italia e la Svezia egli ha avuto una grande importanza; ciò vale anche per la comprensione fra i due popoli. Mi è caro ricordare con questo articolo la sua attività nel campo umanistico, mettendo l'accento su quella svolta in Italia.

Il Re archeologo

Il Re Gustavo VI Adolfo, nel discorso tenuto all'Università di Oxford nel 1955 in occasione del conferimento della laurea di dottore honoris causa, ebbe a spiegare come è nato il suo interesse per gli studi umanistici, specie per l'archeologia. Sono affascinanti le sue parole pronunciate nella veneranda istituzione universitaria britannica, perché dimostrano con estrema chiarezza, due cose: la modestia personale del Monarca e la sua ferma convinzione circa la necessità di porre le ricerche umanistiche su una ampia base. Il suo discorso è una confessione personale estremamente sincera, e allo stesso tempo una dichiarazione franca e una affermazione del valore che gli studi classici rappresentano per tutti i paesi dell'Occidente.

L'inizio dell'interesse per l'archeologia del giovane principe risaliva agli anni novanta del secolo scorso. Il nonno, Oscar II, era allora re di Svezia e di Norvegia (ancora in quel periodo unita alla Svezia) e il padre Gustavo, in seguito Re Gustavo V, era principe ereditario. La famiglia reale passava regolarmente il periodo estivo al Castello di Tullgarn, a sud di Stoccolma. Il quindicenne Gustavo Adolfo andava — come molti giovani di quella età facevano e fanno tuttora — alla ricerca di tesori. Aveva inteso dire che i grandi tumuli esistenti nei pressi del castello, in una località chiamata Libtomta, erano delle tombe preistoriche che potevano contenere grandi ricchezze in

oggetti d'oro e d'argento. Insieme ad alcuni compagni coetanei egli desiderava intraprendere uno scavo. Sapeva benissimo che era necessario disporre prima di un permesso dalle autorità. I monumenti antichi nel nostro Paese sono infatti protetti da leggi, le più antiche risalenti all'epoca del Re Gustavo II Adolfo, che nel 1630 nominò il primo « Riksantikvarie », cioè l'Antiquario del Regno, per lo studio e la protezione dei beni storici ed archeologici del Paese. Il prof. Hans Hildebrand, Direttore Generale delle Belle Arti, venne incontro alla richiesta e così, con competente assistenza, il giovane Gustavo Adolfo poté fare la sua prima esperienza di archeologia di campo. Scoprì una tomba dell'età del ferro con un vaso grezzo e pochi altri ritrovamenti. Nel suo discorso a Oxford, 57 anni più tardi, disse di ricordarsi con orrore i metodi primitivi con i quali venivano condotti i lavori, ma in realtà il suo primo tentativo nel campo archeologico era, già allora, dal punto di vista professionale, accettabile in pieno, come lo dimostrano i disegni ed il diario tenuto da lui stesso, esposti alla mostra di Stoccolma in occasione del 90.mo compleanno del re.

Gli studi universitari facevano parte dell'educazione del principe. Fu iscritto all'Università di Stoccolma, dove frequentò la facoltà di legge pur dedicandosi anche alle lingue ed altre materie, considerate necessarie per un futuro re. Ma aveva anche occasione di seguire un corso di archeologia, diretto dal prof. Oscar Almgren. Ed era su iniziativa del principe che il prof. Almgren e il suo collega Otto Frödin intrapresero nel 1902 e 1903 lo scavo di una tomba dell'età del bronzo a Håga, nella provincia di Uppland. Il risultato fu un grande successo, con la scoperta di uno dei più cospicui corredi di quest'epoca, mai rinvenuti prima nel nostro Paese, e che ora sono esposti allo Statens Historiska Museum di Stoccolma. Ormai il principe aveva acquistato, sotto la guida dei due maestri sopra menzionati, una eccellente tecnica di scavo ed una puntigliosa minuziosità nel registrare le osservazioni, che non lasciava davvero niente a desiderare.



Gustavo VI Adolfo di Svezia.
(11 novembre 1882 - 15 settembre 1973)



IL RE archeologo al lavoro sugli scavi di Acquarossa nel 1969.

Non è possibile, in questa breve esposizione, elencare tutti gli scavi in Svezia, ai quali ha preso parte Gustavo Adolfo personalmente, o ai quali ha dato il suo appoggio durante il lungo periodo che fu principe ereditario e come re. Oscar II morì nel 1907, e Gustavo Adolfo ascese al trono soltanto nel 1950 alla morte del padre, Gustavo V. Basti ricordare che si interessava, e continuò ad interessarsi anche come re, dell'attività archeologica in tutte le provincie, partecipava alle ricerche nella Scania nel Sud (la tomba monumentale dell'età del bronzo di Gillhög presso Barsebäck, il tumulo di Tinkarp), nella Lapplandia nel Nord (il villaggio tardo neolitico di Kungaudden), alle isole baltiche di Gotland (il villaggio dell'età del ferro di Vallhagar) e di Öland (il luogo di culto e di sacrifici di Skedemosse), nella Svezia centrale (il centro commerciale dell'età preistorica di Helgö nel Lago di Mälaren).

Di importanza ancora maggiore per lo sviluppo delle ricerche umanistiche in Svezia fu il suo costante appoggio alle attività delle istituzioni universitarie e ai musei centrali di Stoccolma. Grazie all'interessamento del re le collezioni del Museo Storico dello Stato, del Gabinetto Numismatico e del Museo Nazionale, si sono notevolmente arricchite. Il re ha inoltre il merito di essere stato uno dei fondatori del Museo Mediterraneo (1955) e del Museo dell'Asia Orientale (1963). In considerazione del ruolo centrale ricoperto nella vita culturale della Svezia, la sua nomina a Preside della Reale Accademia Svedese di Scienze, Lettere e Antichità, incarico che tenne dal 1945 al 1950, non fu una sorpresa per nessuno. Questo incarico non significava affatto una *sine cura* — se solo si pensa che da detta Accademia dipende, tra l'altro, l'amministrazione del Riksantikvarieämbetet (la Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti) e del Museo Storico dello Stato.

Ma l'interesse del Re non era limitato alle ricerche archeologiche entro i confini del Paese. Molto presto egli aveva scoperto il fascino delle vecchie culture dell'Oriente. Come collezionista di ceramica antica cinese acquistò sul mercato internazionale, specie

a Londra, vasi ed altri oggetti dei periodi classici della Cina. In un viaggio in Oriente compiuto nel 1926-27, visitò la Cina, la Corea ed il Giappone, e trovò modo di prendere parte a scavi e studi nei musei. Le ricche collezioni svedesi di materiale dell'Asia Orientale sono ora esposte nel Museo dell'Asia Orientale (Östasiatiska Museet) a Stoccolma, creato, soprattutto, grazie all'appoggio fattivo del re stesso. La collezione del re di ceramica cinese è una delle più importanti di proprietà privata e comprende circa 2.500 pezzi. La competenza acquisita dal re nel campo dell'arte cinese era assai notevole, come unanimamente viene testimoniato dagli specialisti. Nulla aveva in comune con quei collezionisti che si accontentano di mettere sotto vetro oggetti preziosi e belli, ma indagava e studiava fino ad ottenere una profonda conoscenza scientifica.

Molto presto cominciò ad interessarsi anche del Mediterraneo e degli studi classici. Il suo primo viaggio in Italia avvenne già nel 1901. La madre, Regina Victoria, amava questo paese come una seconda patria e soggiornava in Italia, specialmente a Capri, per lunghi periodi, fino alla sua morte avvenuta a Roma nel 1930. L'entusiasmo della regina per l'Italia fu in pieno condiviso dal figlio maggiore, che sempre trovava occasione di tornarci e non soltanto per dedicarsi agli studi classici e di archeologia. Egli era un profondo conoscitore dell'arte italiana dal medioevo al barocco e nutriva una predilezione per le chiese romaniche. L'autore di questo articolo si ricorda molto bene la dotta dimostrazione della Collegiata di S. Quirico d'Orcia — una improvvisata ma brillante conferenza — che il re tenne una sera nel 1971 per un piccolo gruppo di amici.

Nella Grecia il re ha patrocinato lo scavo di Asine. L'impresa, che fu diretta dal prof. Axel W. Persson, fu iniziata nel 1922, ed oltre ai buoni risultati scientifici che essa doveva poi dare, fu importante per l'occasione offerta a tutta una generazione di archeologi classici svedesi, di acquistare, cioè, una diretta esperienza di ricerche archeologiche su suolo classico.

Il più grande scavo svedese eseguito al di fuori dei confini del proprio Paese, è la Swedish Cyprus Expedition, condotta dal 1927 al 1931 sotto la guida del prof. Einar Gjerstad. Il principe ereditario non solo faceva parte del Comitato per lo scavo, ma partecipava anche attivamente ai lavori. I nove grossi volumi della pubblicazione SCE costituiscono uno « standard work » per l'archeologia cipriota.

Il re si dedicava personalmente e con entusiasmo allo studio delle civiltà classiche. Sosteneva sempre la necessità che il popolo svedese, periferico ma sviluppato culturalmente sotto gli influssi di Roma e di Hellas, aveva di coltivare gli studi classici. Nel discorso tenuto ad Oxford parla con emozione della profonda impressione che gli aveva procurata la prima vista dei grandiosi monumenti antichi della Grecia e dell'Italia: « Sentii chiaramente l'importanza e il valore che i contatti con la cultura classica e con le idee del mondo classico rivestono per l'uomo moderno: quanto saremmo stati più poveri senza le fresche sorgenti di ferma volontà, di alti concetti, di logica e di chiarezza, offerti dall'antichità, l'eredità preziosa lasciata dalla Grecia e anche da Roma. Mi sentii pienamente convinto di tutta l'utilità che il mio popolo avrebbe avuto da un contatto più stretto e più immediato con i paesi dove è nata la cultura classica ».

Nella realizzazione di queste idee, un passo logico ed importante fu la creazione dell'Istituto Svedese di Studi Classici a Roma. L'iniziativa fu presa nel 1926 dal principe ereditario insieme al prof. Martin P. Nilsson, uno dei più noti umanisti del nostro Paese. Il primo direttore dell'Istituto fu Axel Boëthius. L'inizio era piuttosto modesto — un appartamento in via del Boschetto con posto per alcuni studenti e studiosi ed una biblioteca allo stadio embrionale. Ma era un vivaio dal quale si attendevano ampi ed importanti sviluppi nel futuro. A seguire l'insegnamento del giovane direttore nei primi anni vi era un gruppo di studenti che si fecero infatti notare poi nel mondo internazionale degli studi classici: Krister Hanell, Åke Åkerström, Gösta Säflund, ed un norvegese, Hans Peter L'Orange. Dal 1928

l'Istituto aveva trovato locali nel Palazzo Brancaccio, ma il sempre maggior numero di studenti e studiosi richiedeva la costruzione di un proprio edificio. Lo Stato italiano offrì generosamente il terreno a via Omero, nell'incantevole tratto di villa Borghese che prospetta valle Giulia. Il nuovo Istituto era pronto per l'inaugurazione nel 1940. Nell'incarico di direttore dell'Istituto seguirono ad Axel Boëthius, dal 1935 al 1940 il prof. Einar Gjerstad e dal 1940 al 1948 la successione passava al prof. Erik Sjöqvist.

Molti si sono meravigliati della dottrina profonda del Re Gustavo Adolfo. Come aveva potuto conseguirla? Prima di tutto egli apparteneva ad una famiglia i cui membri — per la maggior parte — hanno avuto una vita lunga — suo padre, per esempio raggiunse i 92 anni — e questo è un fatto importante da tener presente per meglio comprendere come abbia potuto accumulare tanta erudizione non in uno, ma in molti campi umanistici. Aveva occasione di incontrarsi non soltanto con i politici e capi di stato, ma anche con scienziati tra i più famosi di molte discipline. Aveva conosciuto personaggi e ricercatori delle generazioni prima di lui dell'800, per esempio Theodor Mommsen e Oscar Montelius. La famiglia reale si ricordava, a questo proposito, del fatto che il re aveva incontrato il padre della sua nonna materna, l'Imperatore Wilhelm I, che aveva partecipato alla guerra contro Napoleone I. L'esperienza della sua lunga vita fu così completata e arricchita da discussioni e corrispondenze con i primi esponenti del mondo erudito internazionale. Un altro fatto importante è la sua memoria eccezionale. Si ricordava, senza alcuno sforzo, di tutto quello che aveva letto e visto e che aveva suscitato in lui uno speciale interesse. Dimenticava difficilmente il nome di una persona che gli era stata presentata. Era inoltre dotato di una energia fuori del comune. Passava molto del suo tempo libero leggendo, e cercava sempre di tenersi informato e aggiornato nel campo delle discipline che più gli erano care, seguendo regolarmente il contenuto di periodici specializzati, come *Notizie degli Scavi*, *Mo-*

numenti Antichi, *American Journal of Archaeology*, *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts Römische Abteilung*, ecc.

Annotava con minuziosità, osservazioni e dettagli che gli sembravano essenziali circa tutto ciò che aveva visto e discusso con gli esperti. Era sistematico e molto ordinato negli studi. Da giovane si era dedicato alla geologia e alla botanica ed aveva una buona conoscenza dei metodi delle scienze naturali. La sua intelligenza si manifestava in molte maniere. Parlava per esempio inglese, tedesco e francese in modo perfetto e, anche se non si può dire la stessa cosa per quanto riguarda l'italiano, non aveva difficoltà di condurre una conversazione o un discorso anche in questa lingua. Pari all'intelligenza era la sua sensibilità. La vena artistica è molto evidente nella famiglia dei Bernadotte. Basti in questo contesto ricordare le pitture del suo antenato, il Re Carl XV Johan, accettate dalla critica come qualificate opere d'arte, le poesie e le canzoni del principe Gustavo, figlio del Re Oscar I, e le opere dello zio, il principe Eugenio, che è uno dei più conosciuti della sua generazione di pittori svedesi. La cosa che più stupisce non è in fin dei conti il fatto che Gustavo Adolfo, dotato come era, potesse arrivare ad un alto livello di erudizione in molti campi come l'archeologia, storia dell'arte, botanica, ma il fatto che egli riuscisse a trovare il tempo di dedicarsi seriamente a questi studi. Le sue giornate come re erano piene di lavoro e di obblighi. Il suo motto personale era « Prima di tutto, il dovere » (« Plikten framför allt »).

Gustavo Adolfo seguiva sempre con interesse l'attività che si svolgeva all'Istituto Svedese. Era membro del Comitato Direttivo (che di solito si radunava a Palazzo Reale). Teneva sempre buoni, diretti e frequenti contatti epistolari con i direttori e gli altri archeologi che lavoravano all'Istituto. Era legato da profonda amicizia, specialmente ai primi direttori. Accompagnato da Axel Boëthius o da Erik Sjöqvist ha visitato scavi e musei praticamente in tutta l'Italia. Nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale tornava sempre più spesso in questo Paese e

negli ultimi venti anni vi ha soggiornato almeno un mese all'anno. Partecipava regolarmente agli scavi dell'Istituto Svedese, dei quali aveva preso l'iniziativa insieme a Axel Boëthius e ad archeologi italiani. La zona affidata alla scuola svedese fa parte dell'Etruria Meridionale per cui la collaborazione diretta si svolse, in primo luogo, con il Soprintendente Renato Bartoccini e con il suo successore Mario Moretti. Lo scavo dell'acropoli di San Giovenale, vicino a Blera, fu condotto dal 1956 al 1965 e ha dato risultati interessanti e rilevanti circa la regione della Tolfa nell'età del ferro e durante il periodo etrusco. Durante le campagne di scavo il conte di Gripsholm era ospite gradito della vicina città di Viterbo. A Luni sul Mignone gli scavi furono svolti dal 1960 al 1963. Fu qui a Luni che venne scoperto un villaggio dell'età del bronzo. Le osservazioni ivi fatte, hanno fornito informazioni essenziali sulla civiltà appenninica e la sua cronologia. Alcuni frammenti di ceramica greca di importazione, che sono stati trovati nella stratigrafia, costituiscono sincronismi con la Grecia micenea della fine del secondo millennio a.C. e hanno inoltre gettato luce sui contatti commerciali dell'Italia centrale con il mondo egeo.

L'iniziativa più recente nel campo archeologico in Italia, alla quale ebbe buona parte il Re Gustavo Adolfo, è lo scavo intrapreso dall'Istituto Svedese in collaborazione con la Soprintendenza all'Etruria Meridionale sull'acropoli di Acquarossa, l'abitato minore del periodo arcaico, verosimilmente il predecessore di Ferentium nel Viterbese. Le indagini hanno portato alla luce resti, relativamente ben conservati, di una piccola città etrusca con case di abitazione, edifici monumentali, vie di comunicazione ecc. Gli scavi hanno dato la possibilità di studiare i caratteri dell'urbanistica in epoca etrusca. Tra i ricchi ritrovamenti sono da menzionare innanzitutto le belle terrecotte architettoniche che adornavano palazzi e case dell'abitato. Il re ha partecipato ai lavori regolarmente per un mese o anche per sei settimane ogni anno dall'inizio degli scavi nel 1966 fino al 1972. Egli seguiva il lavoro con grande entusiasmo e si teneva sempre bene infor-

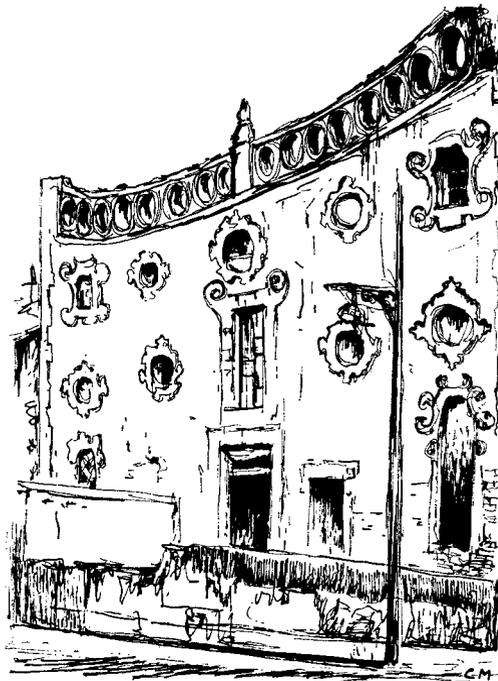
mato sui progetti per il proseguimento delle ricerche. Spesso si incontrava con il Soprintendente Mario Moretti e con altri archeologi italiani per discutere il miglior modo di risolvere i problemi tecnici e metodologici dello scavo. Come dirigente del « progetto Acquarossa » ho avuto molte occasioni di osservare la scrupolosità del Re Archeologo per quanto riguarda l'applicazione dei principi della moderna archeologia nell'ambito del lavoro pratico. Nessuno poteva essere più ansioso di lui perché la documentazione in forma di disegni, stratigrafia, fotografie ed annotazioni risultasse perfetta. Egli fu così un buon esempio per i giovani assistenti e per gli studenti di archeologia classica delle università svedesi, che talvolta erano di ben 70 anni più giovani del re.

Non c'è dubbio che per il vecchio Re Archeologo i buoni risultati ottenuti nell'indagine di Acquarossa erano motivo di grande soddisfazione. In questo scavo — frutto della collaborazione tra italiani e svedesi — vedeva la realizzazione degli ideali di cui aveva parlato nel discorso di Oxford. Sottolineava spesso quanto era importante e preziosa per la Svezia questa possibilità di condurre uno scavo in Italia, tramite il quale da un lato veniva offerta ad una intera generazione di archeologi classici svedesi, l'occasione di acquistare pratica di campo e dall'altro l'occasione per il nostro Paese di dare un contributo alle ricerche archeologiche in Italia. E non c'è dubbio che uno degli omaggi più graditi offerti al re in occasione del suo 90.mo compleanno, l'11 novembre 1972, sia stata la mostra dei reperti provenienti da Acquarossa e da altre località etrusche che venne allestita nel Museo Storico dello Stato a Stoccolma. A questa Mostra si erano uniti come promotori umanisti italiani e svedesi: accanto all'Accademia Nazionale dei Lincei era la Reale Accademia Svedese di Scienze, Lettere e Antichità; accanto alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti d'Italia era anche quella svedese e inoltre una serie di enti culturali italiani, quali: il Centro di Studi per l'Archeologia Etrusco-Italica, il CNR, il Comitato per le Attività Archeologiche nella Toscana, la Fondazione

Lerici, l'Istituto di Studi Etruschi ed Italici di Firenze, l'Istituto Italiano di Cultura « Carlo M. Lerici ». A Stoccolma, l'Istituto per le Antichità dell'Etruria Meridionale e a Firenze la Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria. Tra i partecipanti alle onoranze va annoverata anche la città di Viterbo, che volle il sovrano svedese suo benemerito cittadino onorario.

Si può senz'altro affermare che nessuna altra persona ha mai prima goduto di così larga popolarità ed insieme rivestito tanta importanza per i legami che uniscono l'Italia alla Svezia — innanzi tutto sul piano culturale, ma in realtà su tutti i piani — come il Re Gustavo Adolfo.

CARL ERIC ÖSTENBERG



Wladimir d'Ormesson ou la passion de Rome

Tant d'hommages — et par des voix combien plus éloquentes — lui ont été rendus: tribut de l'admiration, écho de l'affection que lui ont vouées tous ceux qui l'ont connu.

Ces hommages, ils sont allés au journaliste, à l'homme de lettres, à l'académicien, à l'ambassadeur, au patriote; ils sont allés, plus intimement, à l'ami, à l'époux, au père, au chrétien.

Les quelques lignes qui suivent, brièvement, voudraient marquer la place tenue, en son coeur, par un autre sentiment: l'amour, l'adoration, qu'il a nourris pour Rome.

Comment ne pas voir le signe d'une attention de la Providence, dans ces cheminements proposés à son enfance et à son adolescence, qui, sur la route de Grèce, où son père, de 1898 à 1906, a l'honneur de représenter la France, lui donnent de l'Italie une première révélation; qui, plusieurs fois, lui valent de s'arrêter à Rome en allant vers Athènes; qui, à la première de ces haltes, en 1898, alors qu'il a tout juste 10 ans, font de lui, accompagnant ses parents, l'hôte, pour un repas, de l'Ambassade de France près le Saint-Siège, alors installée, Place du Quirinal, au Palais Rospigliosi.

Rome, ainsi entraperçue, il la revoit vingt, trente et quarante ans après, à maintes et maintes reprises. Tient dans son souvenir une place privilégiée, le séjour qu'il y effectue, aux tout premiers jours de 1917, à l'occasion de la Conférence Inter-alliée qui réunit gouvernants anglais, français, italiens et russes pour traiter des problèmes relatifs au Front d'Orient.

Officier d'ordonnance du Général Lyautey, Ministre de la Guerre depuis une semaine, Wladimir d'Ormesson arrive à Termini, le 5 janvier au matin, descend avec son chef à l'Hôtel

Bristol, piazza del Tritone, accompagne Lyautey, pour commencer, chez la Reine — le Roi étant aux armées —, puis chez le Duc de Gênes, chez M. Boselli, Président du Conseil, chez le Général Cadorna, chez la Duchesse d'Aoste, prend part, ensuite, à une réunion à la Consulta et déjeûne au Palais Farnèse.

Le soir, après le dîner, Lyautey emmène son jeune compagnon au Colisée et au Forum. « En raison de l'état de guerre, écrit M. d'Ormesson, la ville était plongée dans le noir. Mais le ciel était le ciel de Rome. C'était l'une de ces belles nuits d'hiver, étoilée, sereine, immobile, où les sortilèges de la Ville Eternelle vous enchantent... Les fontaines murmuraient dans le silence, les vieux palais se dressaient, comme des masses, sur les places endormies ».

Les jours suivants, toujours accompagnant Lyautey, Wladimir d'Ormesson vient se recueillir à Saint Louis des Français et à Saint Pierre.

Rome, à nouveau, accueille le journaliste au cours de l'entre-deux guerres, et, notamment, pour un séjour qu'il effectue au Palais Farnèse, chez Charles et Marie de Chambrun, à la fin du printemps de 1936.

Et voici 1940, l'année tragique. Nommé Ambassadeur de France près le Saint-Siège au Conseil des Ministres du 20 mai, M. d'Ormesson arrive au Palais Taverna neuf jours plus tard et présente ses lettres de créances à Pie XII le 9 juin 1940. Bref séjour romain que celui d'alors. Bref séjour plutôt dans la Cité du Vatican, au couvent de Sainte Marthe, dont l'envoyé de la France devient l'hôte le 13 juin et le reste jusqu'au 1er novembre date à laquelle, Vichy ayant mis fin à sa mission, il regagne la France.

Les vraies années romaines de M. d'Ormesson sont celles qu'il y a vécues, durant sa seconde Ambassade, de septembre 1948 à octobre 1956, hôte d'abord, pour un peu plus de deux ans, du Palais Taverna, puis, à partir de décembre 1950, de sa chère Villa Bonaparte.

C'est au cours de ces années que le plus intimement, le plus merveilleusement, il a connu le charme, l'envoûtement de Rome,

de toutes les Romes: la Rome des collines, des jardins, des pins, des chênes verts; la Rome des Forums, des Thermes, des aqueducs; celle des campaniles et celle des coupoles; la Rome des palais, des frontons, des places, des fontaines; et transcendant cet incomparable décor, la Rome des apôtres et des martyrs, lieu de pèlerinage des générations, la Ville où veille et prie le Successeur de Pierre.

Parce qu'il l'adorait, l'une de ses délectations, sans cesse renouvelée, était de la parcourir, non pas seulement dans l'espace, mais dans le temps, en lisant tout ce qui, au long des siècles, a pu être écrit sur elle, à commencer par les écrivains de son pays. Il a souhaité partager, mettre en commun, cette délectation avec ses proches et ses amis. D'où cette exquise conférence « Rome vue par les écrivains français », prononcée par lui à la Villa Bonaparte, à la fin de janvier 1956, et dans laquelle, de Rabelais, Joachim du Bellay et Montaigne jusqu'à Romain Rolland, Emile Mâle et Claudel, en passant par le Président des Brosses, Chateaubriand, bien sûr, « le plus grand poète français sur Rome », et, cela va sans dire aussi, Stendhal, il s'est plu à tourner les pages de la plus prestigieuse des anthologies.

Mais c'est sous sa plume même qu'il faut chercher l'expression des sentiments qui l'animent. « Je ne tarirais pas si je devais parler de cette ville que j'ai tant aimée. L'amour qu'elle inspire n'est pas seulement d'ordre intellectuel et spirituel. Ce n'est pas seulement parce qu'on s'y meut de façon familière dans l'histoire de notre civilisation et que les événements les plus augustes y prennent une mesure humaine. L'amour qu'on porte à Rome a quelque chose de physique. Il est fait de la joie que donne aux yeux la couleur de chair de la pierre; de cet enchevêtrement d'églises, de mesures et de palais; du nonchalant des petites rues, du bariolage des oripeaux, de ce voisinage, qui devient naturel, de la grandeur et de la pouillierie... Pendant ces huit années, il n'y a, pour ainsi dire, pas eu de jour où je n'aie ressenti, en traversant la vieille ville, le frisson de bonheur que me donnait la beauté de Rome ».

Et c'est cette autre page, hymne passionné à la magie des nuits romaines; « Il faut contempler le Forum endormi du haut des balcons du Capitole; voir, dans une clarté laiteuse, se détacher, au milieu des herbes folles et des lauriers en fleurs, les dalles, les colonnes, les arcs, les statues, les cyprès, les pins, les magnolias de ce lieu sacré. Plus loin, sur la place du Capitole, il faut regarder ces palais que l'on a rendus pour ainsi dire transparents et immatériels; aller devant la Fontaine de Trevi où la cavalcade des dieux pétrifiés offre un spectacle de ballet sous le regard de la petite église du Cardinal Mazarin. Il faut gravir les pentes, monter à l'Acqua Paola, ruisselante d'eau lumineuse et regarder Rome au clair de lune; puis descendre, le long de l'Académie d'Espagne, le petit escalier, encadré de chèvrefeuilles, qu'aimait Stendhal ».

« Sur la place Saint Pierre, il faut contempler le dôme de Michel-Ange illuminant doucement la chrétienté tout entière. Les soirs des grandes cérémonies pontificales, sur la colonnade du Bernin, voir comme une litanie vivante chaque statue de saint éclairée. Mais, ce qui peut-être surpasse tout, c'est l'éclairage de la Loge des Chevaliers de Rhodes, au-dessus du Forum d'Auguste, près du Colisée. On a beau passer constamment devant elle, chaque fois l'on est saisi d'un frisson de beauté ».

Dimanche 30 septembre 1956. La veille de la séparation est arrivée. Nous avons, Noëlle et moi, demandé à M. et Mme d'Ormesson de nous consacrer cette journée. Après un déjeuner à Manziana, un ultime regard porté sur le lac de Bracciano, le pays étrusque, la Campagne romaine, nous errons, une dernière fois, à travers la Ville par les itinéraires familiers. Le soir tombe, lorsque, du Colisée, nous remontons, vers la place de Venise, la via dei Fori Imperiali. Les arcades de la Loge des Chevaliers de Rhodes viennent de s'illuminer. Dans les yeux de M. d'Ormesson, je vois briller une larme. « Comment, me dit-il, dans un souffle, se séparer de Rome? ».

RENÉ BROUILLET

Ambassadeur de France près le Saint-Siège



BARTOLOMEO PINELLI: Costumi romani - Lite alli due macelli (1831).

Il caffè Greco ieri e oggi

Dal maggio del 1973 il Gruppo dei Romanisti fondato nel lontano 1934 nello studio di Augusto Jandolo in via Margutta, e successivamente passato nello studio di Enrico Tadolini in via dei Greci, ha trasferito le riunioni del primo mercoledì del mese nella grande sala del Caffè Greco in via Condotti, cortesemente concessa dalla proprietaria signora Antonietta Gubinelli Grimaldi e dai suoi figli.

Quel Caffè, come tutti sanno, possiede una storia straordinariamente avvincente, poiché nelle accoglienti sale e salette passarono e trascorsero piacevolissime ore gli artisti e cultori d'arte, di storia e di letteratura di ogni paese. Molti i nomi italiani e stranieri di quanti frequentarono il Caffè Greco, che mantiene ancor oggi immutata la sua fisionomia, conservando l'insegna e il nome in una iscrizione marmorea. Fondato nel 1760, la sua origine tratta dagli Archivi Parrocchiali di S. Lorenzo in Lucina sembra riportarsi, secondo un censimento del tempo, ad un levantino, Nicola della Maddalena il quale in via Condotti teneva bottega di caffè. Alla Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele è conservata una vecchia stampa in rame del Bocquet, dove il primo esercente appare in costume turchesco, avendo dietro di sé alcuni vasi di rame in ebollizione. In primo piano si vede un grosso gatto soriano, e la scritta della stampa, in italiano e francese, suona così: « Chi sarà stato a Roma conoscerà Giorgio nella sua bottega. Sto' turco fa il gatto morto, ma per lui la musica è il suono de li quattrini ».

Il Caffè, allora piccolo, e gestito dal turco Giorgio o da Nicola della Maddalena, si trovava nel cuore della vecchia città cosmopolita settecentesca, vicino ai migliori alberghi e alle locande dove scendevano i forestieri di passaggio, sempre molto attratti da

Roma. Il locale passò in progresso di tempo a vari proprietari, propagando sempre caffè genuino, senza surrogati e a buon mercato. Il pubblico, soddisfatto, continuò ad affollare la bottega di via Condotti, che vide radunati i più eletti spiriti in ogni campo dell'arte ed anche della musica. A poco a poco il Caffè si ingrandì con l'aggiunta di sale interne, divenendo ritrovo ricercato e favorito di cospiratori e di liberali, i quali sostavano di preferenza nel lungo corridoio a vetri che anche al presente ha conservato il nome di «omnibus», ed ha sulle pareti medaglioni, placchette in gesso e miniature raffiguranti quanti con la loro assidua presenza consacrarono quelle mura.

Tra i francesi Stendhal, che durante il suo soggiorno romano alloggiò a via Condotti, proprio vicino al caffè Greco, pur non avendo eccessiva affezione per i propri connazionali, sceglieva sempre la villa Medici per la sua passeggiata. Un suo biografo, a proposito del Caffè Greco, riporta una pagina gentile e significativa:

« Quelque fois on le voit attablé au Café Greco, qui est bien le petit Café le plus plaisant du monde parce que il ne s'est jamais décidé à choisir entre l'architecture d'une cave et celle d'un boudoir.

Les artistes et les écrivains s'y donnent rendez-vous jouent aux cartes, aux dames, aux échecs, ou bien discutent dans la fumée des cigares et des pipes; et quand ils auront fini, la poesie, la peinture, la sculpture et tous les arts renouvelés seront le thème de leurs discours. Stendhal assis sur la banquette rouge, devant un petit guéridon de marbre poisseux, les écoute et sourit. Il se porte avec majesté et monte comme d'habitude jusqu'à la Villa Medici. Alors toute la ville s'étend à ses pieds, les dômes, les campaniles, les coupoles, les tour, les toits que les rues evantrent en creusant leurs sillons. Pas les couleurs monotones, pas la fumée, pas de nuages pesants, pas de brumes: tout semble vibrer dans la lumière: le gris tendre des toits, se fonde dans le bleu léger du ciel. Quand le soir tombe et que s'apprête le premier crépuscule, les lignes s'effacent, et voilà le clair de lune... ».

La via Condotti ha sempre mantenuto immutato il suo aristocratico carattere, come la ritrasse Luigi Rossini nella sua famosa incisione. Le fioraie e le ciociare, scendendo dalla scalinata nelle loro variopinte vesti, entravano al Greco per offrire ai presenti violette e margherite. Tutti gli artisti conferivano alla elegante strada romana l'elemento del colore, specie i tedeschi, mentre

Cesare Pascarella definiva il Caffè Greco « onesto, morale e a tre soldi ». Subito dopo Porta Pia, nel 1870, il Caffè esponeva il « Vero Elisir Garibaldino », dal rosso di cocciniglia, come è annotato in un vecchio ricettario del locale.

Sembra che Volfango Goethe scrivesse su quei tavoli le ultime scene della sua «Ifigenia in Tauride». Anche il galante Giacomo Casanova si recava volentieri al Greco, dove tutti i grandi ingegni convenivano e dove si potevano combinare appuntamenti per visitare palazzi, ville e musei romani.

È certo che nella più gloriosa epoca dell'Ottocento vi si diedero convegno i maggiori pittori, scultori, letterati e musicisti del periodo romantico, e sovrani come Luigi di Baviera il quale, venendo a Roma ogni anno, abitava la magnifica villa delle Rose in via di Porta Pinciana.

Si ricorda anche un futuro pontefice, Gioacchino Pecci il quale, in veste di abbatino, seguendo in Vaticano gli studi teologici, non mancava mai di andare « a sorbire un buon caffè nel Caffè Greco a via Condotti ».

Fra gli stranieri, tedeschi e scandinavi, scendeva dal suo studio in piazza Barberini il Thorvaldsen, mentre il russo Nicola Gogol sceglieva quel rifugio per scrivere molte pagine delle sue «Anime morte». Tra gli altri stranieri, il polacco Mickiewicz, il russo Brulow, il viennese Franz Grillparzer, August von Platen e Halpermande, oltre al pittore ginevrino Abraham Constantin. Naturalmente anche la corrente francese faceva capo al Greco, alimentata dalla vicina Accademia di Francia: e si osserva da alcuni contemporanei come gli artisti francesi fossero sempre tra i più loquaci. Un'altra figura da ricordare è quella di Silvio Pellico, il quale « aveva l'abitudine di sedersi nella prima sala, accanto all'arcone di destra, per restarvi a lungo ravvolto nella larga cappa oscura, e con il cappello a stajo sulla testa e le mani appoggiate alla canna d'India ».

Carlo Goldoni fece memoria del Caffè Greco nella sua *Bottega del Caffè*, e Pierre Prudhom scrisse: « Tutti i Maestri qui sono passati in rivista, e nessuno è risparmiato ».



I RASI ... ENRICO ... CESARE ... ONORATO ... VINCENZO ... ALESSANDRO ...
 COLLEMAN ... MISEO ... MORANI ... CARLAND ... CABIANCA ... PASCARIELLA ...
 DE MARSA ...

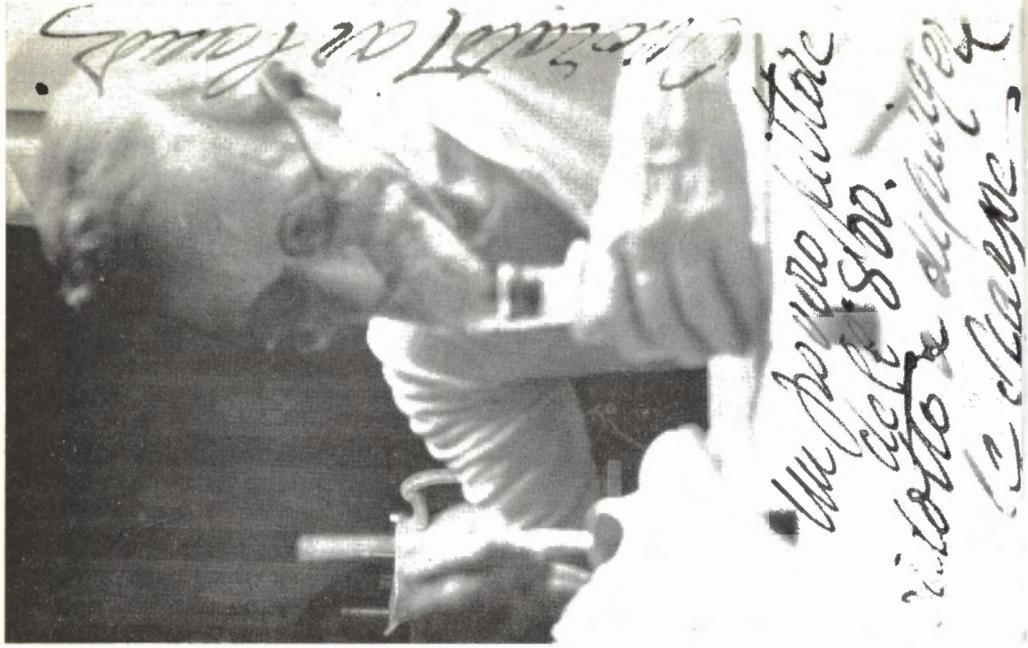


« CHE SECCATURAI »

Scena nel Caffè Greco anno 1845. Pittura del Prof. Wilhelm
 Wider acquistata da S. M. l'Imperatore Guglielmo I nel 1878.



Il miniaturista Federico Gubinelli.



pellari in S. Pietro; e il pittore milanese Luigi Galli, che lasciò al Greco molti segni del suo passaggio. Il Galli capitava nel Caffè a qualsiasi ora del giorno, e un po' prima dell'Ave Maria si faceva rivedere; si sedeva in fondo, e da un vecchio ed unto giornale tirava fuori i cibi più strani. I Gubinelli aiutavano e prediligevano molto i loro ospiti, anche perché Federico Gubinelli, come già detto, era miniaturista di grande valore: per tale attività, tutti lo chiamavano « pennellino ». Quando si festeggiarono i centocinquanta anni dello storico locale, Domenico Gnoli venne incaricato di parlare, alla presenza di Carducci, Zanella e Stecchetti.

Nel primo dopoguerra, al Greco sorge una nuova Associazione, i « Caffegrecisti ». Fu nel 1918 che nacque in alcuni spiriti eletti il proposito di costituire un Circolo di studi politici, fissando gli incontri settimanali il martedì. Ed ecco, da un album manoscritto, la storia di questi martedì del Caffè Greco:

« Trenta secoli or sono una colonia greca prese stanza intorno a piazza di Spagna e vi fondò il Caffè Greco. Piazza di Spagna era a quei tempi come tuttora ridiventa nei giorni di pioggia. Romolo e Remo, quando erano sazi di latte di lupa, sorbivano con gioia la fuliginosa bevanda che un cameriere del Caffè Greco loro portava di nascosto. E molti sommi poeti e artisti frequentarono la bottega fondata dagli Elleni. Tre volte essi convennero nella biblioteca di piazza Nicosia; ma la biblioteca era filosofica ed i concetti che ne impregnavano l'aere ottenebravano talmente quegli spiriti, da mortificare in loro il primitivo divisamento. Discordi e disperati si separarono, finché una voce sorse nuovamente a radunarli.

Publio Mengarini, creatura nottambula, che apre gli occhi sul calar del sole e li richiude all'alba, trascinando a notte alta per oscure vie romane il futuro Presidente dei Martedì, ingegnosamente ebbe a mostrargli come un circolo di studi politici non potesse convocarsi se non di notte ed in un Caffè. Colpito dai ragionamenti del notturno passeggiatore, il futuro Presidente chiamò a raccolta gli economisti, gli storici, i politici che avevano con lui discusso l'originario disegno, e la sera del 14 gennaio 1919 in un faticoso martedì, fu istituito il Circolo dei Caffegrecisti. Giuseppe Prezzolini ne divenne il primissimo storico, ed Alberto De Stefani il secondo. Alberto De Stefani fu anche il primo Ministro del Caffè Greco, ma Giuseppe Prezzolini non è ancora divenuto secondo.

Umberto Ricci, acclamato Presidente a vita del locale, dichiarò di preferire il fausto nome di Caffegerarca, fra quanti mai ne ebbe ed avrà, e con tal nome conta di fare ingresso nella Storia Universale.

Publio Mengarini ed Alfredo Tamburini, i due Dioscuri, furono gli impareggiabili segretari del Caffè Greco: amici tenerissimi, convolarono a

nozze nella stessa data per non sopravvivere un solo giorno nel celibato.

I Caffegrecisti del martedì sono oramai una fiorente corporazione ed illustrano la patria con le opere dell'ingegno. Non vi è alcuno di loro che, dimorando in Roma, o capitandovi di martedì, non accorra come in sacro pellegrinaggio al convegno di via Condotti.

Mancava un libro su cui eternare il nome dei Caffegrecisti. Allorché uno di essi diventò Ministro, e i compagni lo festeggiarono con una gaia cena, nel mezzo del convito apparve il libro e le sue pagine si imbevvero delle prime firme. Alfredo Tamburini con finissimo gusto lo aveva scelto. I commensali inconsapevoli gliene rimborsarono il prezzo nel conto del simposio. Volsi che questa prima imposta indiretta di consumo, pagata sotto i suoi occhi, svegliasse il forte istinto tassatorio, che doveva rendere il Ministro De Stefani restauratore della Finanza Italiana ».

Roma, 15 luglio 1924.

Del sodalizio fecero parte nello stesso anno Giuseppe Ugo Papi, Gianfranco Guerrazzi, Ugo Arcangeli, Gaetano Mosca, Luigi Valli. Poi dieci anni dopo, nel 1934, durante una cena sociale, il Gruppo accolse Francesco Zerbinati, Mario Falci, Gioacchino Volpe, Raffaello Pettazzoni e Bonfante, Federico Flora, Alberto Asquini. E ancora Luigi Einaudi, Roberto Biscaglia, Salvatore Riccobono, Lello Gangemi.

Riportiamo qui di seguito il disegno di legge presentato dal Ministro della Pubblica Istruzione Alessandro Casati, di concerto col Ministro delle Finanze Alberto De Stefani « alla Assemblea dell'Aula Magna del Pastarellaro » cui i Caffegrecisti parteciparono numerosissimi:

Art. 1. — Viene fondata in Roma l'Università liberissima del Caffè Greco.

Art. 2. — In questa Università non vi sono né docenti né studenti. Tutti sono autodidatti.

Art. 3. — Rettore Magnifico a vita è nominato il prof. Umberto Ricci.

Seguono le firme per festeggiare l'elezione del Rettore.

« Onorate l'Altissimo Poeta... ».

I Romanisti, che come già detto formarono il loro Gruppo nel 1934, al Greco sono arrivati gli ultimi; ma tutti sono entusiasti di una sede così degna e così accogliente e soprattutto così

adatta alla esplicazione della loro cordialità, e allo svolgimento delle loro serie intenzioni di adoperarsi con ogni mezzo per contribuire con opera assidua e continua a tutto quello che è in diretta relazione al valore e alla difesa della loro Città, non dimenticando mai i versi del Poeta:

*...e tutto che al mondo è civile, grande augusto,
egli è Romano ancora.*

EMMA AMADEI



Villa Wurts già Sciarra, già Barberini

Quando Gabriele D'Annunzio vi immaginò il duello fra Andrea Sperelli e Giannetto Rutolo (i protagonisti de « Il piacere »), villa Sciarra era un luogo veramente fuori mano. Nei pressi, oltre al Gianicolo, richiamavano l'attenzione dei romani (o meglio, dei soli trasteverini, dato che gli abitanti degli altri rioni assai difficilmente si spostavano fin lassù) soltanto alcune tipiche trattorie, come « Scarpone » o gli « Orti di Costantino » o « Ceccarelli ».

Ora villa Sciarra non è più lontana. Anzi, è una delle poche oasi di verde per gli abitanti di Monteverde e di Trastevere. Non è però, a differenza di tante altre ville romane, importante per pregi storici e artistici, in quanto, nonostante la sua storia sia dubbia e oscura, le sue origini non risalgono affatto al XV secolo, come da qualche parte è stato scritto, bensì in un'epoca assai più vicina a noi.

Fino a qualche decennio fa, si diceva che la villa avesse origini quattrocentesche, data la presenza di un edificio merlato che sorgeva sulle vestigia romane venute in luce nei primi anni del Novecento, mentre si rifacevano le fondamenta. L'ipotesi però fu sfatata, perché si dimostrò che l'edificio merlato era invece una costruzione più recente, pur nello stile e nella fattura del XV secolo.

Un'idea più precisa delle origini di villa Sciarra si può avere esaminando le piante topografiche ed icnografiche di Roma del Quattrocento ed anche del Cinquecento, le quali ignorano del tutto l'esistenza di una villa nei pressi di porta S. Pancrazio. In ogni pianta, al posto della villa, vi sono prati, campagna e nemmeno vigne perché queste, in ogni caso, sarebbero state recintate in quanto di proprietà di qualcuno.

La mappa di Roma di Eufrosino della Volpaia (1547), ad esempio, dimostra chiaramente l'inesistenza della villa, e così pure la famosa pianta, del 1551, di Leonardo Bufalini, che la ignora del tutto. Infatti, intorno a S. Pancrazio sono chiaramente menzionate molte vigne, come « Vinea de Piscisijs » (la grande villa di Baldassarre Turini, da Pescia, opera grandiosa di Giulio Romano), « Vinea Salviatis », « Vinea Galeatius », « Vinea Joanis Alberini », « Vinea Francisci de Nursia », e così via. Nessuna di queste « vigne » però è situata dove è adesso villa Sciarra.

Nel 1552 vede la luce un'altra famosa pianta di Roma, quella di Pirro Ligorio, ma anche in essa è totalmente sconosciuta l'esistenza della villa. Cinque anni più tardi, ecco la pianta del Beatrizet, nella quale sono ben visibili le fortificazioni compiute nell'interno delle mura Aureliane, ma senza nessun accenno alla villa in questione. Dello stesso avviso sono quindi Sebastiano del Re, Fabio Licinio e Francesco Paciotti, con le loro piante del 1557. L'ultimo, in modo particolare, dimostra come nella zona situata a destra di porta S. Pancrazio non esistesse allora che campagna.

Sempre per restare a quanto dimostrano le piante e le mappe di Roma di quell'epoca va aggiunto che la villa non esiste affatto sia nella pianta di Giovan Antonio Dosio (1561), sia in quella edita da Ferrando Bertelli e Giulio Ballino (1567), sia infine nella notissima pianta del viterbese Mario Cartaro (1575); quest'ultimo non menziona la villa neppure nell'altra sua pianta « Renascens », del 1576. Identica la situazione negli anni successivi, attraverso l'esame delle piante di Stefano du Perac (1577) e di Ambrogio Brambilla (1590). Soltanto nel 1593, con la pianta di Antonio Tempesta, una fittissima vegetazione potrebbe far supporre, nel luogo dell'attuale villa Sciarra, l'esistenza almeno di una vigna, anche se la proprietà non è specificata. Pietro Pertelli, nel 1599, conferma l'ipotesi, in quanto nella sua pianta al posto della villa si nota molta vegetazione.

Del resto, la chiara dimostrazione della inesistenza della villa nel secolo XVI e nella prima metà del XVII è data dal Rocchi, uno dei più profondi conoscitori della Roma del Cinquecento. A commento e ad illustrazione della pianta della città incisa nel 1557 dal Beatrizet, il Rocchi, fra l'altro, afferma: « *L'Orsini, preposto nel 1556 alla difesa di Roma, ne riconobbe l'urgenza e, per quanto gli fu consentito coi mezzi di cui poteva disporre, organizzò la difesa del Gianicolo. La bella linea dei trinceramenti di Trastevere, rappresentata nella parte superiore della pianta, distaccandosi a porta Torriona dalle mura del Sangallo e formando proseguimento al recinto di Borgo, percorre la cresta delle alture fino alla vetta del Gianicolo, d'onde poi, lasciando all'esterno le mura Aureliane, scende per la via più breve fino al Tevere, quasi di fronte all'Aventino.* »

Il recinto Transtiberino dell'Orsini, tirato su nel biennio in modo affrettato ed in massima parte quasi soltanto imbastito di terra e fascine, andò a sparire quasi completamente negli anni successivi. Era venuto perciò a mancare di qualsiasi ufficio di difesa e dovevano rimanerne scarse tracce sul terreno quando, nel 1642, Urbano VIII faceva, sotto la direzione del cardinale Maculano, costruire, collo stesso concetto di Paolo III e dell'Orsini, la linea bastionata permanente, che tuttora recinge la regione transtiberina. Per altro le vestigia delle fortificazioni orsiniiane devono aver servito di guida nello studio del recinto di Urbano VIII, che, nel primo tronco, dalla porta Torriona alla porta San Pancrazio fu quasi ricalcato su quella; tanto ben riuscito ebbe a riconoscersi da fra Vincenzo da Fiorenzuola, poi cardinale Maculano, la non facile applicazione, che su quel terreno montuoso, venne fatto del tracciato bastionato, un secolo prima, dall'ingegnere dei Caraffa.

Nel secondo tronco, dalla vetta del Gianicolo al Tevere, il Maculano tenendo egualmente dietro alla traccia dei trinceramenti del biennio, aveva dapprima divisato di scendere per la via più breve dal Gianicolo a San Calisto, a santa Cecilia ed al ponte Sublicio, lasciando fuori la Ripagrande, San Cosimato e San

Francesco, e tenendosi come l'Orsini, dietro alle mura Aureliane. Da ultimo, invece, mutato consiglio, allargò da quella parte il perimetro insino all'attuale villa Sciarra ed a riscontro della Marmorata ».

Il Rocchi, che scriveva queste note nel 1902, dicendo « *l'attuale villa Sciarra* », esclude implicitamente che la stessa potesse essere esistita nel Cinquecento. Accenna invece a San Calisto, a San Cosimato, a Santa Cecilia, a San Francesco, chiese cioè esistenti a quell'epoca, accenna alle porte, alle mura, ossia a tutto ciò che a quel tempo esisteva veramente, ma non dice nulla circa una vigna, e tantomeno di una villa, sul luogo ove poi sarà costruita villa Sciarra.

Ed eccoci al XVII secolo, ossia al periodo in cui, quasi certamente, la villa ha origine. Nelle piante di Roma dei primi anni del Seicento (torno a citare le piante in quanto nulla come queste sono in grado di illuminare circa l'esistenza o meno di una villa o di un palazzo o di una strada) non si trova ancora la « vigna », né, tantomeno, la villa Sciarra. Alò Giovannoli, nella sua pianta del 1616, di cui un esemplare è alla Biblioteca Nazionale di Roma, nel luogo esatto dove è ora la villa, specifica « *vigne* », senza aggiungervi altro. La rarissima pianta del tedesco Matteo Grueter, di due anni dopo, raffigura invece una folta vegetazione.

Appare nel 1623 la pianta della città di Francesco de Paoli, *stampatore alla Sapienza*, dove si può notare in chiara evidenza la Fontana dell'Acqua Paola, eretta pochi anni prima. Vi si notano pure numerose vigne recintate subito fuori della porta di San Pancrazio, ma nulla di simile si può scorgere per il punto relativo all'attuale villa Sciarra, il che fa supporre che a quella data questa non abbia avuto ancora un legittimo proprietario.

Un'altra evidente prova sull'inesistenza della villa nei primi decenni del '600 è fornita dalla « *Nova Urbis Romae Cum Omnibus Viis Aedificiisq Accuratissime Delineata* », che è la ristampa della grande pianta Maggi-de Scaichis. Nella prima edizione dell'opera vi erano, nell'angolo basso di destra, degli indirizzi e dediche che nella ristampa furono tolte per raffigurarvi le

fortificazioni aggiunte sul Gianicolo da Urbano VIII e da Innocenzo X. È in evidenza anche la Mostra dell'Acqua Paola, situata a poche decine di metri dal punto ove sorgerà la villa Sciarra, che però qui non figura affatto.

Si può cominciare a parlare della villa, o almeno della sua lontana progenitrice, soltanto nel 1625. In quell'anno esce infatti una pianta disegnata da Giovanni Maggi ed edita da Paolo Maupin, *cartolaro con bottega a Ripetta*. La pianta, chiarissima ed assai accurata, dimostra come da piazza SS. Quaranta, dove molti secoli prima si stendeva la naumachia di Cesare, fino al Gianicolo, vi fossero soltanto orti e vigne. È anche ben chiara l'esistenza di una vera proprietà nel punto dove è adesso villa Sciarra: si nota infatti un ingresso con qualche pretesa, mentre all'interno le vigne si estendono ai due lati, recintate da un alto muro. Dello stesso periodo è pure la pianta stampata da Goffredo van Schayck, nella quale si può osservare una fittissima vegetazione e un ampio recinto. Nessuna specificazione però sulla località.

Negli anni 1663 e 1668 vedono la luce altre due piante della città, ad opera rispettivamente di Giovanni Blaeu e di Matteo Gregorio de Rossi, e ambedue fanno supporre che la « vigna » si sia trasformata in villa o in qualcosa di simile, più che altro per la cura con cui è tratteggiata la vegetazione. Finalmente G. B. Falda, nella sua mirabile pianta del 1676, riesce a dimostrare con esattezza i rilievi dei viali e la cura dei giardini, il che prova come in quegli anni la villa sia realmente esistita. Se non di una villa vera e propria, potrà essersi trattato di un'ampia e importante « vigna », della quale però non si conoscono i proprietari.

I segni inconfondibili della sua esistenza si possono vedere pure nella pianta edita ad Amsterdam da Giacomo de la Feuille (1691-1700). Ed ecco ancora il Falda, con la pianta del 1756, che ne dimostra l'esistenza (ma in quel tempo la villa, stando alle proporzioni del famoso incisore di Valduggia, doveva essere assai più grande di adesso). Infine, nella « Roma in prospettiva »,



La « Vasca con le quattro sfingi » si trova al centro di villa Sciarra proprio di fronte alla palazzina che ospita la Biblioteca tedesca.

(foto Tripoli Benedetti)

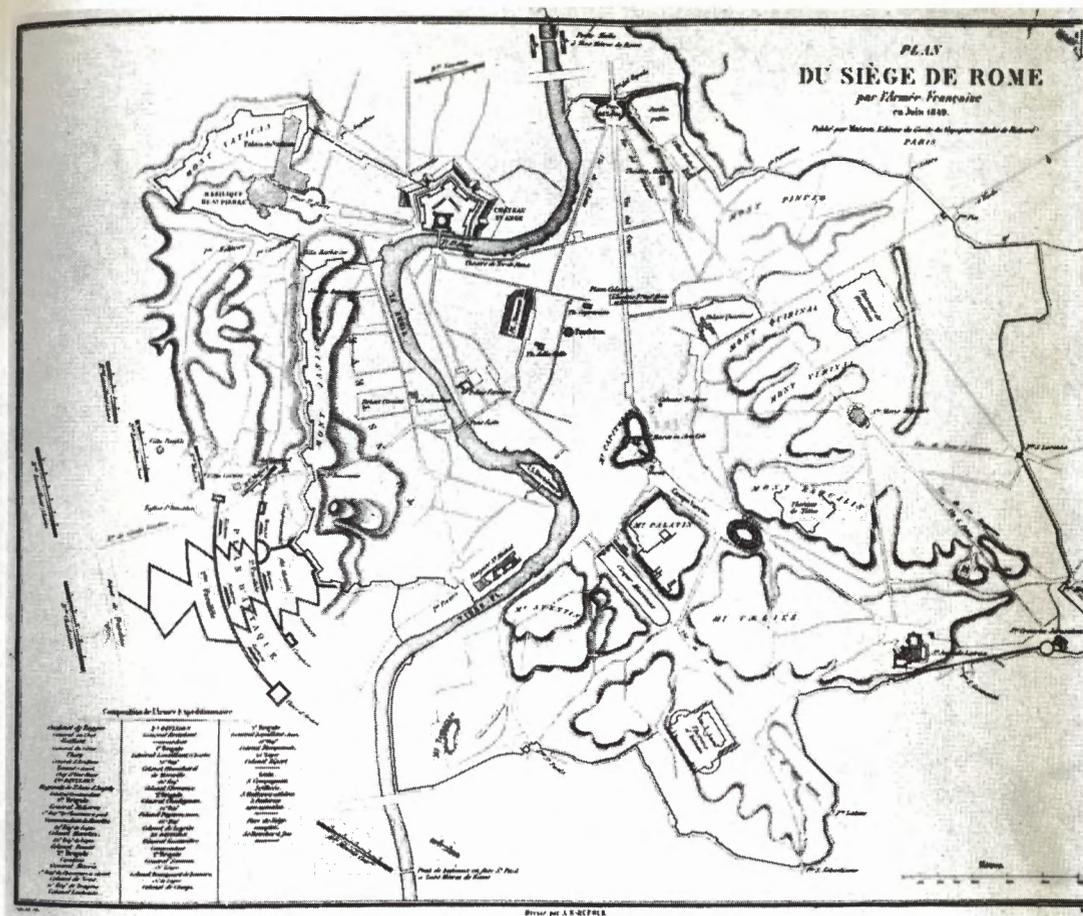
Alcune statue dell'emiclo che rappresentano « I dodici mesi dell'anno ».



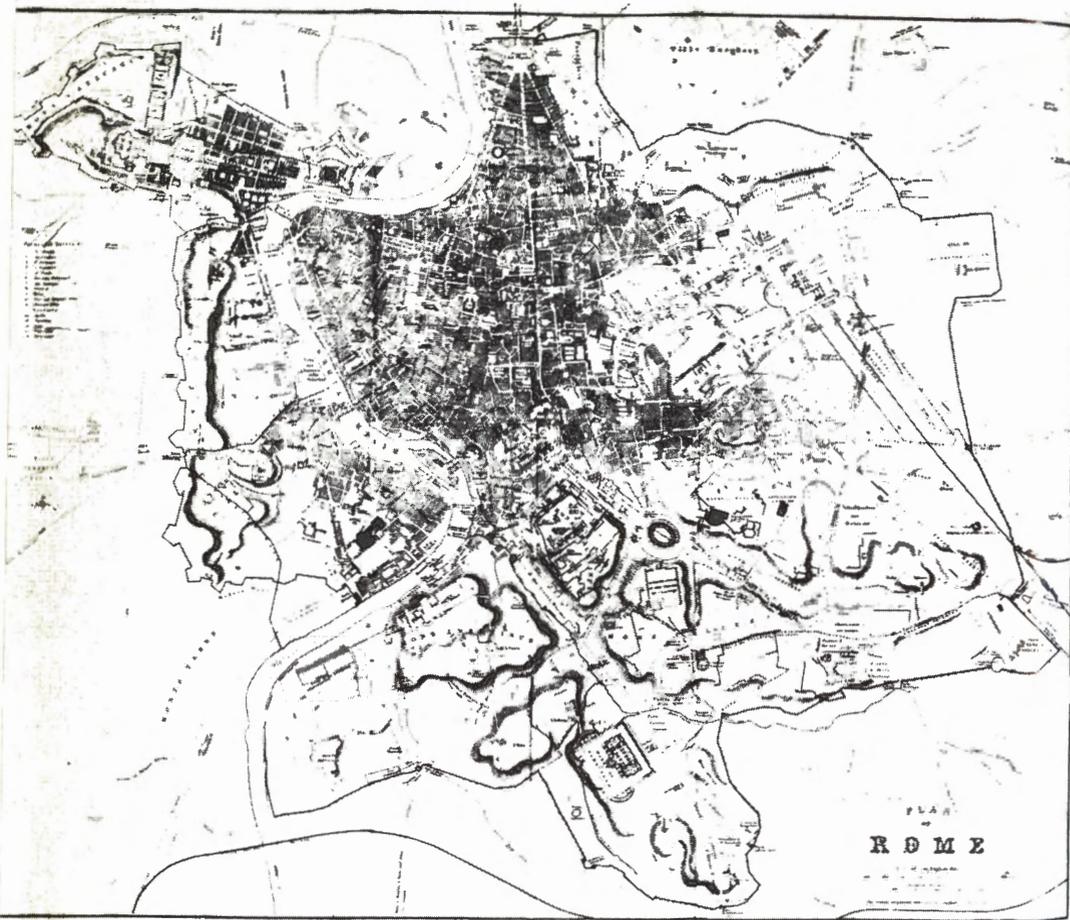


La lapide che ricorda la donazione fatta dalla vedova di George Wurts. Evidenti le cancellature e i tentativi di ripristinare sul marmo le parole « rifiutate ».

(foto Tripoli Benedetti)



Nel 1849, come dimostra la pianta dell'assedio di Roma redatta dai francesi, la zona intorno a quella che era ancora villa Barberini si mostrava presidiata da reparti d'artiglieria e di cavalleria.



In questa pianta, apparsa nel 1869, appare per la prima volta la denominazione di « Villa Sciarra ».

di Giuseppe Vasi, del 1781, la « vigna » pare ben delimitata da appositi recinti. Vi si notano alberi, piante, giardini e perfino una casina. È da credere che, se non ancora villa, il luogo sia stato una lussuosa vigna o un casale di proprietà.

Nell'Ottocento la villa (o « vigna ») è proprietà dei Barberini, come attesta il « *Brogliardo originale del rione di Trastevere dell'Archivio di Stato nell'anno 1847* ». ¹ Ciò è avvalorato anche da quanto riportato in una pianta particolareggiata della zona gianicolense, stampata dai francesi a Roma durante il periodo dell'assedio del 1849. In tale pianta, rarissima, è descritta con dovizia di particolari tutta la zona intorno a porta San Pancrazio. Vi si vedono la famosa « Casa Giacometti » (dove è ora il ristorante *Scarpone*), villa Spada, villa Savorelli (ora villa Aurelia, sede del presidente dell'Accademia Americana e allora quartier generale di Garibaldi), villa Pamphilj, la casa di un certo Checco Ingambi e, al posto di villa Sciarra, la « Casa Barberini ». Quindi, dislocate un po' dappertutto, trincee, depositi di munizioni e distaccamenti.

La denominazione di « Casa Barberini » proprio in quel punto sta quindi a significare con precisione che il luogo era

¹ Nelle mappe esistenti nell'Archivio di Stato, relativamente al rione di Trastevere intorno alla metà dell'Ottocento, villa Sciarra è ubicata in una strada denominata *vicolo delle Vigne*. Questo vicolo aveva inizio dai prati di San Cosimato, più o meno all'altezza di *via del Verderame* (che è l'attuale via Luciano Manara) e giungeva fino a qualche centinaio di metri prima di porta San Pancrazio (in sostanza, il suo percorso ricorda l'attuale via Dandolo). La villa, sempre attenendoci a quanto è scritto sulle mappe dell'Archivio di Stato, era nella maggior parte coltivata a vigna ed il vero e proprio giardino aveva dimensioni piuttosto modeste. Il luogo, all'epoca, era sicuramente di proprietà del principe Barberini, perché nel *Brogliardo* originale del rione di Trastevere tutta la villa, nelle più minute cose, era intestata allo stesso principe. Dal numero 172 al 185 della mappa, i fondi ubicati in *vicolo delle Vigne* 53 risultano di proprietà del Barberini. Più precisamente, si tratta di una *Vigna in colle*, tre *Orti Adacquativi*, una *Casa ad uso di Paradiso*, una *Casa con corte ad uso di delizie*, una *Casa per uso della vigna*, una *Casa con corte per uso del vignarolo*, un'altra *Casa per uso della vigna*, una *Casa con corte e fonti per uso di delizie*, una *Casa con corte ad uso della vigna*, un *Giardino* e due *Boschine miste in Ripa*.

divenuto in effetti proprietà degli stessi Barberini; molto probabilmente era un casale o una casina di caccia che, alcuni anni più tardi, venne ceduto agli Sciarra. È certo che questi ultimi ebbero il merito di trasformare successivamente il luogo in una villa vera e propria. Infatti, nel 1869, in un'altra pianta edita a Londra da Giovanni Murray, è finalmente riportata l'indicazione « villa Sciarra » (da allora la villa verrà così riportata su quasi tutte le piante successive, a cominciare da quella edita dall'Istituto Topografico Militare del 1875, fino a quella del 1884 di Romolo Bulla).

Nei primi anni del nuovo secolo la villa venne acquistata da un diplomatico americano, George Wurts, che aveva avuto la fortuna di sposare Henriette Tower, una ricchissima e alquanto stramba signorina, che aveva la mania di collezionare gioielli, perle e smeraldi di inestimabile valore. In una cronaca mondana di fine Ottocento si legge che « *la signora Wurts, ravidamente popputa, coperta di smeraldi dal sommo del capo fino ai piedi e su tutta la larghezza del suo vasto petto, fece dire all'on. Fusinato, sottosegretario agli Esteri, ad una signora straniera vicino a lui: "Ce n'est pas une poitrine, c'est une vitrine"* ».

I due s'erano sposati tramite gli annunci economici. La donna, infatti, avendo letto per caso su un giornale americano che « *un giovane buono, affettuoso, solo* », cercava una compagna, senza pensarci troppo volle conoscerlo e dopo pochi giorni lo sposò. Il giovane era naturalmente il Wurts che, poco dopo, non più solo ma forte anzi della compagnia (soprattutto di quella delle ricchezze acquistate con il matrimonio), cominciò a manifestare delle qualità negative non precisate nell'annuncio economico: prendeva addirittura a calci la moglie.

Fu probabilmente fra un calcio e l'altro che il Wurts, entrato nella diplomazia, si stabilì a Roma in un appartamento del palazzo Antici Mattei. Qualche anno più tardi decise di acquistare la villa sul Gianicolo allo scopo di collocarvi i suoi tesori artistici custoditi fino ad allora un po' troppo alla rinfusa nell'appartamento di piazza Mattei.

Sicuramente fu lui ad iniziare lo splendido allevamento di policromi pavoni, ma non è del tutto assodato se sia stato anche lui ad adornare la villa di statue e di fontane settecentesche. Sta di fatto che una versione quasi ufficiale afferma che il diplomatico americano acquistò le statue e le fontane fra i resti di una villa vicino Milano e a riprova di ciò sarebbero i simboli araldici ostentati da vari gruppi di puttini in stile rococò che sorreggono il « biscione », stemma inequivocabile del capoluogo lombardo. Un'altra versione, meno conosciuta, vuole però che le fontane e le statue in questione siano state fatte collocare nella villa dagli Sciarra, e anche ciò sarebbe dimostrato dalla biscia, che è appunto nel loro stemma.

È certo però che la villa, ancora oggi, sembra voler ricordare il Settecento romano, non soltanto per le numerose statue che adornano i viali, ma anche per la linea dei giardini, solenni senza sontuosità, grandiosi ma senza sfarzo, con una fitta vegetazione di cipressi, pini e bossi. Le statue sono comunque tutte autentiche, anche se non di eccezionale valore. Il colore grigio della pietra e il rivestimento di musco conferiscono loro un particolare carattere: *Apollo e Dafne*, *La Verità*, *il Loggiato* e *il Portico* in stile cinquecentesco, *la Fontana della Lumaca*, *la Fontana delle Passioni Umane*, *l'Emiciclo con i Dodici Mesi dell'Anno*, *la Vasca con le Quattro sfingi*, *la Fontana di Diana ed Endimione*, la statua di *Pan e Siringa* sono fra le cose più interessanti esistenti nella villa.

Nel 1906, durante alcuni lavori eseguiti a ridosso di villa Sciarra, vennero alla luce delle importanti iscrizioni latine e greche che si riferivano ad alcune divinità siriane. Successivamente, fra il 1909 e il 1913, fu rinvenuto un piccolo tempio siriano a pianta rettangolare, con abside. In un piccolo pozzo fu pure trovata una singolare statuetta bronzea, ora conservata al Museo delle Terme. Nel recinto dello stesso tempio si rinvennero anche una piccola statua di Bacco ed una di Faraone, di arte egiziana. Data la particolare importanza delle scoperte, vennero proseguite le ricerche che riportarono alla luce, oltre

ad alcune sepolture umane, il famoso *Efebo di Sutri* e la *Suppellettile mobile*. Naturalmente, diversi studiosi si occuparono dei rinvenimenti ed in breve il piccolo tempio siriano ebbe una copiosa letteratura.

Per restare alla villa, non pare che i Wurts vi abbiano dato molti ricevimenti: la aprivano di rado e comunque soltanto in occasione di feste piuttosto intime e riservate. A proposito di queste, si sa soltanto che la signora Wurts ebbe per qualche tempo l'abitudine di servire in tavola, debitamente cucinati, i pavoni che adornavano la villa. I superbi pennuti venivano serviti, più o meno come alla mensa di Ludovico il Moro, con tutte le penne. Ma pure tale abitudine finì, anche perché gli stessi pavoni, non eccessivamente prolifici, tendevano ad estinguersi del tutto.

Venne la prima guerra mondiale e i Wurts offrirono la loro villa come luogo di soggiorno e di riposo per i reduci dal fronte, specie per coloro che erano stati colpiti psichicamente (questo loro gesto fu assai apprezzato). Nel 1928 George Wurts morì e la vedova, quattro anni dopo, per onorare la memoria del marito, volle donare la villa all'allora capo dello Stato, il quale, a sua volta, la regalò alla cittadinanza (la Wurts insieme alla villa, donò pure, per la manutenzione, la bella somma di cinquantamila dollari). Una lapide nell'interno di villa Sciarra, rammenta ancora il prezioso lascito:

IN MEMORIA
DI
GEORGE WURTS
E DELL'AMORE PER L'ITALIA
CHE ILLUMINÒ LA SUA VITA OPEROSA
LA VEDOVA
HENRIETTE WURTS TOWER
OFFERSE QUESTA VILLA
AL DUCE D'ITALIA
BENITO MUSSOLINI
IL QUALE VOLLE
IL GIARDINO LIBERO AL POPOLO DI ROMA
E QUESTA SEDE
NEL NOME DI GOETHE
SACRA AGLI STUDI
PER L'UNITÀ SPIRITUALE
FRA I POPOLI

ROMA 3 APRILE 1932 X

Quando cadde il fascismo, qualcuno provvide a cancellare dalla lapide sia la parola « duce », sia « Benito Mussolini ». I nostalgici di quando in quando le riscrivono, magari con una modesta matita, ma un po' la pioggia, un po' nuovi « cancellatori » pensano a togliere dalla lapide le tre parole. Ancora oggi, a distanza di anni, le troppo evidenti raschiature e gli ancor più evidenti tentativi di ripristinare le parole « rifiutate » rendono il marmo poco presentabile.

NINO ANDREOLI



Three coins in the fountain

I fatti di settembre

Dopo che, come al solito, durante tutta l'estate scorsa i turisti, non senza la collaborazione di volenterosi cittadini, avevano diguazzato allegramente nelle fontane di Roma; dopo che quella di Trevi in particolare era divenuta il teatro di una specie di *kermesse* gaia, sbrigliata, spregiudicata, che si protraeva fino a notte fonda e che si arricchiva di notazioni folkloristiche particolarmente pregevoli specie per via dei ragazzini intenti alla nota *pesca* delle monete: dopo che agenzie giornalistiche internazionali avevano trasmesso in tutto il mondo tele-foto illustranti l'interessante fenomeno della nuova *dolce vita* restaurata nel segno di un populismo sanamente rude e volgare, anche se talora venato da qualche striatura un tantino delinquenziale, del resto tutt'altro che spoglia di attrattive; ecco che il 3 settembre una specie di folgore venne a scompaginare la simpatica, pittoresca, edificante baldoria. Alle 17,30 circa di quel giorno un teppistello, giovanissimo ma evidentemente robusto, infierì in malo modo con un *pugno di ferro* su un trentenne dal quale, sembra, era stato redarguito perché si era denudato fino all'indecenza mentre andava raccattando appunto nella fontana di Trevi gli oboli gettativi dai forestieri.

Il giorno successivo, poi, cinque o sei degni emuli e consorti del prelodato *picchiatore*, per lo più minorenni anch'essi, s'inerpicarono e si soffermarono a lungo, ad altezze vertiginose, sulle grandiose sculture della spettacolare *mostra d'acqua* e sugli aggetti dell'incombente palazzo Poli; e ciò, a quanto si è potuto capire, in segno di protesta e nel tentativo di sfuggire agli agenti dell'ordine che, una volta tanto, avevano vietato ad essi di procedere

all'usuale incetta, per così dire, numismatica, dato che una squadra di tecnici, avendo prosciugata la vasca, si accingeva a riparare una delle opere d'arte rimasta mutilata qualche giorno prima nel corso di un episodio analogo. Dopo molte ore di assedio, durante le quali si erano resi colpevoli di numerosi reati, i mascalzoncelli alla fine acconsentirono a smettere di agitarsi scimmiescamente sulle scogliere, sulle colossali statue raffiguranti mitici animali e divinità, sulle balaustre e sui timpani, e vennero presi in consegna dai Vigili Urbani e dai Carabinieri. Per commentare non trovo niente di meglio che avvalermi del verso dantesco: *Non vide mai sì gran fallo Nettuno*.

Infine intorno al 23 settembre, cioè circa venti giorni dopo gli eventi ora sommariamente riferiti, il Sindaco di Roma, per motivi di ordine pubblico e per la tutela del complesso monumentale della fontana di Trevi e inoltre per motivi di carattere igienico, con apposita ordinanza (resa nota per mezzo dei giornali e dell'affissione nella zona di manifesti privi di data) faceva assoluto divieto a chiunque e per qualsiasi motivo, salvo agli addetti ai servizi di manutenzione, di introdursi nella vasca della fontana di Trevi e di arrampicarsi sul complesso statuario; e comminava ai trasgressori le sanzioni previste dalle vigenti norme regolamentari, salva l'eventuale denuncia all'autorità giudiziaria.

Le pronunzie della Cassazione

Questi fatti clamorosi, ampiamente divulgati dalla stampa in sede di cronaca, non senza sfoggio di titoli cubitali e di fotografie talora belle e inusuali (a titolo di documentazione, sia pure non lieta, ne riproduco qui alcune), non sono facilmente comprensibili se non se ne conoscono le premesse, che coinvolgono sottili questioni giuridiche, oltreché ovvi fenomeni di costume, caratteristici dell'epoca che felicemente stiamo vivendo. Astenendomi, anche per non dilungarmi oltre misura, dal toccare di questi ultimi, tenterò invece d'espore, per quanto è possibile in modo schema-

tico e succinto, gli aspetti legali della faccenda in base agli elementi che laboriosamente sono riuscito a mettere insieme.

Occorre appena precisare che alla radice di tutto è l'usanza, praticata dal *romeo* contemporaneo, di gettare nella fontana di Trevi una moneta che, magicamente, dovrebbe assicurargli il ritorno nella nostra città. Mentre mi riservo d'accennare più sotto alle presumibili origini e significazioni di tale consuetudine, vorrei qui mettere in rilievo che il considerevolissimo aumento del numero dei turisti che affluiscono a Roma ha reso notevole il valore delle monete che si accumulano ogni giorno nel bacino sacro all'Acqua Vergine; e che tale valore pecuniario ha determinato aspre lotte, fra singoli individui e poi fra gruppi rivali, per l'accaparramento di esso.

Fino a qualche anno fa, per quanto ho potuto comprendere tentando la ricostruzione dei fatti nella loro successione logica e cronologica, i Vigili Urbani riuscivano a mantenere sotto controllo la situazione (sicché le monete continuavano ad essere riservate, per antica consuetudine, agli addetti alla pulizia del monumento), sia perché l'ordine pubblico era abbastanza soddisfacente in Italia e qui a Roma, sia perché gli agenti stessi traevano motivo di sentirsi incoraggiati ad agire con una certa energia ed efficacia da quanto sto per dire. Dal 1958, se non da prima, la Corte di Cassazione, in una serie di sentenze delle quali annoto i dati in calce al presente scritto, aveva infatti ravvisato gli estremi del reato di furto (e anzi, almeno in una sentenza del 1962, di furto aggravato) nella sottrazione di monete dalla vasca della fontana comunale genovese di piazza De Ferrari, nella quale fontana, come in quella di Trevi e per gli stessi motivi, i turisti son soliti gettare monete. Riteneva la Suprema Corte che queste, nell'atto stesso in cui i rispettivi proprietari se ne spossessavano deliberatamente, divenivano bensì *cose di nessuno* perché *abbandonate* (*res nullius, res derelictae*), ma riteneva pure che, nel momento in cui le medesime monete s'immergevano nella fontana, la proprietà di esse venisse acquisita dal Comune *per occupazione* in base all'articolo 923 del Codice Civile. Ciò per il fatto stesso che le monete veni-



Uno scorcio della Fontana di Trevi (foto «Momento Sera»).



Fontana di Trevi: una statua mutilata dai teppisti (foto « Momento Sera »).



In alto: I « ragazzacci » appollaiati sulle colossali statue di Fontana di Trevi (foto « Momento Sera » e « Il Messaggero »).

A fianco: I fontanieri comunali raccolgono le monete gettate dai forestieri nella vasca della mostra d'acqua a piazza di Trevi (foto « Associated Press »).



vano abbandonate in un manufatto — di proprietà del Comune e recinto da parapetto — *il cui ingresso è a tutti vietato* (non so se per una norma generale del locale Regolamento di Polizia Urbana o per un'apposita ordinanza del Sindaco); di modo che il già detto ente si era posto in condizione di esercitare quando volesse la sua signoria oltre che sul luogo, anche sulle cose che vi si trovavano e di cui pertanto era detentore. Chi prendeva tali cose — nel caso, le monete — commetteva quindi un furto in danno del Comune. (Articolo 624 del Codice Penale: commette un furto *chiunque si impossessa della cosa mobile altrui, sottraendola a chi la detiene, al fine di trarne profitto per sé o per altri*).

Il dissenso dei Pretori romani e l'ordinanza del Sindaco

Queste decisioni autorevolissime (anche se discutibili ed effettivamente discusse: confronta la nota bibliografica in fine) hanno fatto testo, come accennato, anche per la nostra fontana di Trevi. Senonché da alcuni anni a questa parte la Pretura di Roma, sottoponendo a giudizio giovani che erano stati appunto imputati di furto perché sorpresi a impadronirsi di monete gettate nella detta fontana, si è orientata diversamente e li ha assolti con formula piena, perché ha ritenuto che la proprietà delle monete *non* sia stata acquisita dal Comune quando esse sono cadute nell'acqua. Una di queste sentenze, quella del 1971, si esprime come segue: *La sottrazione, ad opera di privati, di monete lanciate dai turisti in una fontana comunale (nella specie: quella di Trevi, in Roma) non integra gli estremi del reato di furto, perché tali monete, una volta lanciate nella fontana, divengono « res nullius » o « derelictae »; infatti nel comportamento del comune antecedente all'aprensione delle monete, difetta qualsiasi manifestazione di volontà, espressa o anche tacita, diretta a configurare un negozio di occupazione delle monete da parte dello stesso comune. E la conseguenza è stata che le forze dell'ordine hanno rinunciato alla battaglia sin'allora combattuta e hanno permesso che la raccolta*

monetaria da parte di chiunque — cioè praticamente da parte di individui, per lo più giovani e giovanissimi, specializzati e privi di scrupoli — si svolgesse ormai indisturbata.

In realtà anche i giudicati resi dalla Pretura di Roma sono discutibili e anch'essi sono stati di fatto discussi (ultimamente, in sede giornalistica, con argomentazioni per la verità poco pertinenti); ma forse ancora più criticabili sono le conclusioni che da essi hanno tratte appunto il Comune e gli organi preposti alla tutela della sicurezza pubblica. A Roma vige infatti bene o male (non è un capolavoro) il Regolamento di Polizia Urbana del 1946, che all'articolo 12 vieta di bagnarsi nelle pubbliche fontane; che, in sede di tutela dei monumenti, all'articolo 19 vieta di deturparli, di danneggiarli e d'imbrattarli (come fa del resto, e con pene severe, l'articolo 635 del Codice Penale) e all'articolo 20 vieta di accedere ad essi in punti e luoghi diversi da quelli resi praticabili; che all'articolo 22 vieta di svestirsi e di bagnarsi in vista del pubblico; e che, infine, all'articolo 23 vieta di abbandonarsi (sic) ad atti comunque offensivi della decenza (ciò che è punito anche dall'articolo 726 del Codice Penale). Un insieme di norme, dunque, che, seppure non del tutto soddisfacente, avrebbe potuto e dovuto consentire, a quanto sembra, di evitare almeno in notevole parte il bailamme dal quale per troppo tempo è stato deliziato il rione Trevi; e forse anche di impedire o almeno contenere l'incetta delle monete. Vero è che a frustrare un'efficace azione in tal senso saranno sicuramente intervenuti altri e ben noti fattori.

È in questo quadro che va dunque collocata l'ordinanza sindacale del settembre scorso. A proposito della quale qualcuno sui giornali ha parlato di *grida*, mentre sarebbe stato forse meglio, se proprio si voleva adoperare un qualche termine tradizionale, riesumarne uno un po' più romano, come bando, ordine, precetto, decreto, notificazione e magari *istruzione*; o addirittura parafrasare per l'occasione i primi due versi del noto sonetto del Belli (che abitò a lungo proprio dietro la fontana *de qua*), per esempio come segue: *Un sinnaco de Roma dar palazzo / mannò fòri alli popoli un editto...* Comunque, e scherzi a parte, è chiaro che l'ordi-

nanza del Sindaco — se ha forse il difetto di presentare come una nuova normativa ciò che in fondo, e sia pure in modo non molto perspicuo, era già contenuto nel citato Regolamento (cui infatti rinvia per le sanzioni) — ha raggiunto lo scopo, sia pure con l'aiuto del colera, di far cessare la gazzarra e il disordine, ha ribadito categoricamente e starei per dire vistosamente il divieto di entrare nella fontana e d'inerpicarsi sulle parti scultoree e architettoniche di essa, ha con ciò impedito, in pratica, la raccolta delle monete, e infine ha creato una situazione giuridica analoga a quella che, per quanto riguarda Genova, aveva consentito alla Cassazione di emettere le citate sentenze. Non so invece se si possa ritenere che l'ordinanza stessa costituisca una manifestazione, quanto meno implicita, di volontà da parte del Comune di *occupare* le monete, manifestazione di volontà che sarebbe finora mancata, almeno secondo il Pretore di Roma; il quale, come si è visto, su tale asserita mancanza ha fondato nel 1971 la decisione di cui sopra.

Un rito consuetudinario e propiziatorio

Ma, per trascorrere da queste piuttosto aride — e superficialissime — elucubrazioni legalistiche a un ordine d'idee forse alquanto più congeniale, vorrei richiamare l'attenzione sulla circostanza che almeno due delle menzionate sentenze della Suprema Corte (quelle del 1962 e del 1963) designano l'abitudine di gettare monete nelle fontane con una locuzione perfettamente calzante e molto suggestiva: *rito consuetudinario e propiziatorio*. Il che mi fornisce lo spunto per tentare di abbozzare un cenno sintetico e, manco a dirlo, puramente indicativo sulla predetta usanza (che di solito è quasi del tutto trascurata nelle pur numerose, ampie e dotte trattazioni relative alla fastosa e festosa fantasmagoria equorea del rione di Trevi) e su ciò che si nasconde dietro l'usanza stessa, vigente oggi, si direbbe, solo per celia e per vezzo pittoresco e romantico favorito dalle agenzie di viaggi.

Premetto che la singolare offerta non è limitata alla sola fontana di Roma. Si è già visto che, al contrario, anche una fontana

genovese, non so da quanto tempo, riceve analoghi omaggi; ma in proposito occorre aggiungere che, secondo autori della fine del secolo scorso (Klein citato dal Wunsch; Caetani Lovatelli), in quegli anni in Norvegia, in Moravia, in Francia, nei Pirenei era ancora vivo l'uso di gettare monete in laghi, torrenti e sorgenti. Anche il Le Gall più recentemente (1953) dice che il folklore moderno offre *innumerevoli esempi di tale uso*.

In secondo luogo è da rilevare che, a mio avviso, nel costume in parola si può vedere innanzi tutto la manifestazione di un impulso assolutamente primordiale e irrazionale, ma diffusissimo: quello di gettare, prima o poi, un qualche oggetto di un notevole peso specifico nello specchio d'acqua o anche nella corrente al cui cospetto per puro caso ci si venga a trovare. E non mi provo nemmeno, sia per brevità, sia per la difficoltà che l'esame presenterebbe, a indagare i motivi profondi per i quali si è istintivamente indotti a compiere un gesto in apparenza tanto ozioso e futile.

Piuttosto passo a sottolineare che il gettito propriamente di monete (oltre che di fiori, di focacce, di oggetti più o meno pregevoli, di ex-voto) nell'acqua è stato effettuato fin da tempi molto remoti e, si può dire, in tutto il mondo. Ma mi limiterò ad alcuni esempi riguardanti la sola Italia e, naturalmente, comincerò da Roma. Nel Tevere, e specie a valle dei *Navalia* (Bocca della Verità), sono state ritrovate, durante i lavori per la sistemazione delle ripe, numerosissime monete antiche, soprattutto di quelle che recano su una delle facce una prua di nave. Per un insieme d'indizi esse hanno tutta l'aria d'essere state gettate in acqua volontariamente; e il Le Gall, collegando la cosa proprio con l'usanza romana odierna di cui sto discorrendo, azzarda l'ipotesi che anche quelle monete possano aver costituito un'offerta da parte dei marinari di allora al Dio Tiberino *al fine di ottenere un felice ritorno*. Un pavimento di mosaico scoperto nel 1854 nell'Isola Tiberina e poi purtroppo ricoperto, rivelò una scritta dalla quale si desumeva che un sacello (o una *favissa*) in onore di Giove Giurario era stato ivi costruito in epoca molto remota *ex stipe*, cioè colle monete probabilmente gettate nelle acque di una qualche piscina, che non poteva

manicare in quel luogo, sacro a divinità *salutari* come Esculapio e come la stessa personificazione ora nominata di Giove. Secondo Svetonio, senatori e cavalieri gettavano ogni anno una moneta ciascuno nel Lago Curzio nel Foro per la salute d'Augusto. Giacomo Boni a pagina 52 accenna a *molti assi di bronzo e denari d'argento* da lui trovati *nei pozzi repubblicani limitrofi alla Via Sacra*.

Nel 1852 vennero trovate a Vicarello (un tempo *Vicus Aurelii*) dove, sulla riva del lago di Bracciano, sgorgano acque curative note agli antichi col nome di *Aquae Apollinares*, alcune migliaia di monete (per l'esattezza 5215) dalle più remote alle imperiali, che furono conservate dapprima presso il Museo Kircheriano al Collegio Romano e poi nel Museo delle Terme (Paribeni, pag. 285). Plinio il Giovane dice che nelle acque del Clitunno, limpissime, si potevano al suo tempo *numerare jactas stipes*, cioè contare le monete gettatevi dai fedeli. A Narni da un'iscrizione romana si desume che anche nel lago Velino si gettavano monete, tantoché *ex stipe* venne innalzata una statua, furono fatte le porte di bronzo e furono eseguiti altri abbellimenti in un tempio a noi ignoto. Nella *zona sacra* di *Lucus Feroniae*, scoperto nel 1952 all'inizio dell'autostrada Roma-Firenze, vennero trovate moltissime monete italiche e romano-campane probabilmente gettate in antico nella fontana dedicata alla vetusta divinità. Nel 1838 vennero reperite in notevole quantità monete nel piccolo lago di Ciliegeto sul monte Falterona, là dove nasce l'Arno. Monete, da quelle primitive (*aes rude*) alle imperiali, sono state trovate al principio del nostro secolo sotto Nemi, vicino al lago e alle vestigia di un tempio ovviamente intitolato a Diana Aricina.

Il rito di offerta della moneta era detto *jacere* o *jactare stipem*; una parola, quest'ultima, intorno alla quale Varrone (*de lingua latina*, V, 182) osservava che da essa, che significava anche moneta, derivava il vocabolo stipendio: *hoc ipsum stipendium a stipe dictum, quod aes quoque stipem dicebant*. Da *stips*, secondo alcuni (fra i quali il vecchio Festo e lo stesso Varrone), deriva inoltre stipulare. In italiano stipa significa fra l'altro mucchio

(confronta Dante, *Inferno*, XXIV, 82: *e vidivi entro terribile stipa / di serpenti*); e i termini stiva e stivare hanno la stessa origine da *stips*.

L'offerta monetale non serviva solo per placare il *genius numinis fontis* e per assicurarsi il suo favore; ma anche per creare un vero e proprio vincolo fra il donante e la divinità. Dal concetto ora espresso all'idea del ritorno al luogo dove sgorga la sorgente o si riposa o scorre l'acqua il passo è breve: non è privo di una sua logica il rito celebrato ancora oggi alla fontana di Trevi. La quale rappresenta il trionfo di Nettuno, cioè del dio delle acque cui, secondo lo stagionatissimo, ma sempre valido *Rosinus* (pagina 149), si addiceva anche l'epiteto di *Reduce*. E qui — sulla scorta, fra gli altri, dell'ancor più vetusto Cartario — vorrei osservare che il medesimo Nettuno fu anche detto *Equestre* perché, nientemeno, *inventore del cavallo*: Virgilio e Ovidio affermano concordemente e con autorevolezza che questo nobilissimo animale fu da lui creato battendo la terra col suo tridente. Il che spiega, sia detto per inciso, perché i cavalli abbiano una parte così cospicua nella grandiosa scenografia di piazza di Trevi. E poiché, sfogliando ora il libro (adorno d'incisioni assai gustose) del medesimo Cartario, ho trovato a pagina 240 che era usanza dei nostri lontanissimi progenitori di sacrificare talvolta anche le loro chiome alle divinità acquatiche, non posso trattenermi dall'osservare, sempre e ancor più marginalmente, che, con tanti *capelloni* in giro, non sarebbe male di tentare di restaurare oggi una simile forma di oblazione, magari proprio in onore della fontana in discorso, dove ne affluiscono tanti.

Reminiscenze antiche e meno antiche

E come l'un pensier dall'altro scoppia, per dirla con le parole di Dante, così mi vien fatto di osservare, a proposito di deità delle acque, che fin dall'antichità più remota il culto di esse era praticato in questi paraggi. Qui nei pressi doveva sorgere infatti un santuario — da non confondere con quello notissimo cui, nel Foro,

si abbeverarono i cavalli di Castore e Polluce e al quale Gabriele d'Annunzio dedicò il bel verso dell'*Alcyone: occhio di Roma è il Fonte di Iuturna* — qui doveva essere, dicevo, un santuario votato alla stessa Giuturna, sorella del re dei Rutuli e madre di *Fons*, ed anche alle Ninfe e a Carmenta, ed eretto nel 241 a. C. da Q. Lutazio Catulo, trionfatore della battaglia navale alle Egadi, che pose fine alla prima guerra punica. E chissà che i due classici frammenti marmorei con figurazioni acquatiche, a Roma piuttosto rare, inseriti ancora oggi nell'edicola mariana all'angolo fra via della Dataria e via di S. Vincenzo, non derivino proprio da questo sacello, lago o ninfeo. Nonostante l'opinione negativa contenuta, ad esempio, nella *Roma antica* edita nel 1741 dal Barbiellini (pagina 58: *qui non fu, come tutti credono, il Tempio di Giuturna*), Ovidio, ai versi 463 e 464 del primo libro dei *Fasti*, si esprime con notevole precisione quando canta appunto di Carmenta e dei tempi mitici anteriori alla fondazione di Roma: *Te quoque lux eadem, Turni soror, aede recepit / hic ubi Virginea campus obitur aqua*; vale a dire: *O sorella di Turno, lo stesso giorno accolse anche te nel sacrario, qui dove dall'Acqua Vergine è circondato il Campo*. In tali versi quest'ultima parola sta a significare notoriamente la parte settentrionale del Campo Marzio, essendo designata quella verso mezzogiorno con l'espressione *in Circo*; mentre il verbo *obire*, nella sua accezione originaria e fondamentale, significa *andare intorno*. Quanto al riferimento all'Acqua Vergine, portata a Roma nel 19 a. C. da Marco Agrippa, anche lui trionfatore sul mare, esso è palesemente anacronistico e sarà stato suggerito dal desiderio di compiacere Augusto, durante il cui principato fu eseguita l'opera insigne e al quale erano dedicati i *Fasti*: il poeta vuole indicare il luogo dove, mentre egli scriveva, passava l'acquedotto, di tanto posteriore agli eventi evocati, il quale, uscendo di sotto il Pincio di fianco all'attuale piazza di Spagna, giungeva a via del Nazareno, s'inoltrava fino a via Marco Minghetti e lì piegava per attraversare il Corso e terminare nei pressi del Pantheon. Comunque, acqua per un sacrario in onore delle Ninfe nella zona non è mai mancata di certo, ché — a parte

quella di *S. Felice*, ubicata dal Guattani (pagina 107 del secondo volume) *alla salita di Monte Cavallo*, cioè ai piedi della pendice del Quirinale, detta *Collis Salutaris*, dove Costantino ritenne opportuno di porre i giganteschi Dioscuri — nella zona stessa scorreva e scorre tuttora (all'alba dei tempi, e anche più tardi, a cielo aperto, e adesso sotterra) il piccolo ma ben nutrito fiume che fu poi chiamato *Acqua Sallustiana*. Non oso spingermi oltre; ma, certo, la misteriosa denominazione del rione, intorno all'origine della quale sono state azzardate tante ipotesi, tutte poco soddisfacenti, potrebbe trovare una spiegazione se si scoprisse che nella località si venerava anche Diana, che era detta spesso *Trivia*, che era da sempre associata alle acque e alle Ninfe e che anzi da qualcuno era ritenuta madre di Giuturna. E termino questo capoverso così come l'ho cominciato, cioè ricorrendo ancora una volta al padre Dante e riportando un'altra sua ammirevole similitudine (Par., XXIII, 25): *Quale ne' plenilunii sereni / Trivia ride tra le ninfe eterne / che dipingono 'l ciel per tutti i seni...*

Alcuni di coloro che hanno scritto intorno all'attuale oblazione in onore della *Virgo* precisano non solo che a volte il rito è (o era) reso più solenne da una candela accesa e spesso corroborato con un po' d'acqua attinta a una delle cannelle inserite nel terrapieno che circonda la vasca e bevuta dall'offerente o dagli offerenti (e se questi erano una coppia d'innamorati desiderosi di vincolarsi viepiù reciprocamente, spezzavano il bicchiere nel quale entrambi avevano bevuto), ma anche che il (chiamiamolo così) devoto doveva gettare la moneta nell'acqua volgendo a questa le spalle. Ma mi meraviglia che nessuno, che io sappia, rammenti che, secondo una superstizione molto diffusa, anche un'altra cosa, essenziale alla vita quanto l'acqua, deve essere gettata all'indietro e al di sopra dell'omero: il sale che per avventura (o piuttosto, per sventura) sia caduto sulla tavola durante un pasto. Analogamente Francesco Giuseppe Dölger dedica ventiquattro pagine al commento del canone 48 del sinodo tenuto a Elvira in Spagna in età costantiniana, col quale si proibiva di gettare monete nella vasca battesimale, e si diffonde sapientemente sulle stipi dell'antichità; ma non ricorda

la fontana di Trevi e l'usanza che ivi si pratica; e soprattutto non pone mente alla consuetudine, almeno qui a Roma e almeno fino a pochi anni fa, osservata da tutti e anche da me personalmente, di deporre alcune monete nel secchiello dell'acqua, a beneficio ultimamente del chierichetto ma forse prima anche del sacerdote, in occasione della benedizione delle case alla fine della Settimana Santa, quando *si sciogliono le campane*. Nessuno ricorda poi che da tempo remoto (ne parla, ad esempio, Tacito — *Hist.*, IV, 53 — a proposito della ricostruzione del Campidoglio), monete venivano poste nelle fondazioni di edifici, e che ciò si fa tuttora — magari sostituendo medaglie alle monete — se non erro anche per edifici sacri e, credo, anche in occasione della chiusura delle Porte Sante dopo i Giubilei: ma, per la verità, qui manca la componente acquatica. Un'ultima osservazione, del tutto secondaria e a titolo di curiosità: è interessante che sul prospetto monumentale di palazzo Poli i due Clementi, il dodicesimo e il tredicesimo, adoperino entrambi nelle loro iscrizioni celebrative, la parola *cultus*, sia pure nel significato di ornamentazione: *cultu magnifico ornavit, cum omni cultu*.

E concludo, dopo tante rievocazioni, con il ricordo personale di quando passavo, si può dire, ogni giorno dinanzi al detto prospetto; e prima di entrare nella piazza (ero uno studentello) mi veniva in mente la terzina dantesca: *udir mi parve un mormorar di fiume / che scende chiaro giù di pietra in pietra / mostrando l'ubertà del suo cacume*; e, giunto dinanzi alla vasca, vi guardavo dentro l'acqua che, in perpetuo sommovimento, si agitava *mo su, mo giù e mo recirculando* (e questo verso, nel quale l'Alighieri adopera tre volte una parola latina — *modo* — che è rimasta con identica elisione nel nostro dialetto, lo cito per prendermi una piccola rivincita su di lui, che nel *de vulgari eloquentia* — I, XI — dice peste e corna del romanesco e afferma che è *non vulgare, sed potius tristiloquium, ytalorum omnium turpissimum*); e ripensavo a Vitruvio, che comincia l'ottavo libro del *de architectura* menzionando Talete di Mileto, uno dei sette Savi, e il suo detto: *l'acqua è il principio di tutte le cose*; e, guardando stupito lo

straniero che gettava la moneta *pur come peregrin che tornar vuole*, riflettevo con Alfredo de Musset che le *retour fait aimer l'adieu*; e cercavo, e faticosamente ricostruivo e ritrovavo, nella mia memoria il motto che avevo letto su una composita fontanella nel secondo e più vasto cortile del vecchio convento di S. Silvestro in Capite: *motu servantur lymphae, quiescendo tabescunt*; e mi sentivo echeggiare nell'anima le sonorità smaglianti del poema sinfonico in parte dedicato, proprio in quegli anni, da Ottorino Respighi a *la fontana di Trevi al meriggio*.

Il motivo della canzone *Three coins in the fountain* (il titolo in italiano è proprio *Fontana di Trevi*) di Devilli e Styne, inserito, mi pare, nel film americano *Vacanze romane*, e quello, nella sua schematicità, ancor più grazioso di *Arrivederci Roma, good-bye, au revoir*, di Garinei, Giovannini e Rascel — anche questa, come è arcinoto, tratta il tema del soldino nella fontana — non potevano riaffiorare in me, dato che sto parlando (*fugaces labuntur anni*) di mezzo secolo fa, quando i film erano ancora muti e quelle sequenze musicali erano comunque *in mente Dei*. (M'è venuto così sotto la penna, ma lo lascio; perché sono convinto che il buon Dio trova il tempo di occuparsi anche di queste apparenti inezie che pure servono a letificare il cuore degli uomini). E, a proposito di cinquantenari, voglio qui appuntare che nel corrente 1974 ricorre quello non trascurabile, fra tanti scempi che vengono di continuo perpetrati, del ritrovamento e della messa in valore, ad opera del benemerito Gino Giusti, dell'importante portico medievale nella casa che fronteggia la fontana; portico che io vidi scoprire e di cui *Ceccarius (Rione Trevi, pagina 7)* ha scritto che è sovrapposto a un altro colonnato rimasto sotto terra e visibile solo nelle cantine. (Ma qui mi corre l'obbligo di riferire, con tutto il rispetto, che, da me interpellato in merito, il figlio del prelodato Gino e attuale proprietario del negozio afferma di non aver mai visto nei locali inferiori alcuna traccia dell'accennata struttura).

La ragione per la quale transitavo tanto spesso per la piazza era costituita dal fatto che mi recavo sì può dire ogni giorno dalla mia nonna materna; la quale abitava in via in Arcione 98, in una

grande casa con otto finestre in facciata e rallegrata da un giardino vasto e luminoso che, dotato di belle piante fra le quali una maestosa palma, confinava a settentrione col giardino dei Maroniti. Agli inizi dell'Ottocento gli Ojetti avevano acquistato da un cardinale e da un monsignore Mattei lo stabile, che era stato sede d'un collegio istituito duecento anni prima da un altro porporato appartenente alla medesima illustre famiglia baronale romana; ma su tale casamento (che ora è *ristrutturato*) non mi dilungo, anche perché tre anni fa sono stato lieto di comunicare alcuni elementi documentali in merito ad esso a Salvatore Rebecchini, che me ne aveva fatto richiesta e che li ha bellamente inseriti alle pagine 143 e 144 del suo ottimo studio sulle dimore del Belli. Mi limiterò solo a rilevare che nell'edificio — nel quale, quarant'anni prima e quarant'anni dopo la compera da parte degli Ojetti, ebbe sede il *Serbatoio* dell'Arcadia — era un pozzo al quale affluiva la sopra ricordata *Acqua Sallustiana*, attinta usualmente, secondo quanto mi raccontavano i miei, fino agli ultimi lustri del secolo scorso, nonostante nel giardino — credo già a quei tempi e forse anzi da chissà quanto — zampillasse perennemente una fontana. E una conferma di questa radicatissima consuetudine l'ho trovata negli *Atti del Consiglio Comunale di Roma*, dove a pagina 248 è riferito che, essendo stati chiusi in città i pozzi a causa di certe avvisaglie d'una possibile epidemia di colera, poco dopo, nel 1884, la riapertura di essi fu richiesta in Campidoglio, e anzi proprio da mio nonno paterno Francesco Maria (che abitava anche lui nei pressi, nel suo palazzotto a via dei Crociferi), insieme con altri due consiglieri.

Quando divenni più grandicello, nel tornare via da *casa di nonna* (questa era l'espressione consacrata), accompagnavo spesso fino alla sua residenza un anziano fratello di mia madre, il carissimo zio Benedetto (*Bebetto* in famiglia), canonista insigne e gesuita; e il mio gradito compito di accompagnatore terminava all'Università Gregoriana, ancora insediata nel vecchio palazzo Borromeo a via del Seminario, a due passi dal mio alloggio attuale. Sicché adesso, quando durante la buona stagione le finestre aperte fanno sì ch'io possa percepire distintamente nella notte il vaghis-

simo murmure dell'Acqua Vergine scorrente giù, nelle millenarie condutture, lungo la via e verso il prossimo Pantheon di Marco Agrippa, mi capita di chiedermi talvolta se quell'incantevole sottofondo musicale pervenisse allora fino alla tabaccosa, austera camera dello zio, tappezzata di libri carichi di polvere e di sapienza.

FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI

Dati relativi ad alcune opere citate nel testo o comunque consultate.

ANDREA BACCI, *De thermis*, Venezia, Valgrisi, 1588.

RENATO BARTOCCINI, *L'Autostrada del Sole si ricollega all'antico nodo stradale di Lucus Feroniae*. Estratto dalla rivista « Autostrada », n. 8, agosto 1961.

GIACOMO BONI, *Il sacrario di Juturna*. Estratto da « Notizie degli Scavi », Roma 1901.

G. BROCCHI, *Dello stato fisico del suolo di Roma*, ivi, de Romanis, 1820.

ERSILIA CAETANI LOVATELLI, *Ricerche Archeologiche*, Roma, Ermanno Loescher, 1903, p. 93: « Il culto dell'acqua e le sue pratiche superstiziose ».

VINCENZO CARTARI, *Le vere e nove immagini de gli dei delli antichi*, Pietro Paolo Tozzi, Padova 1615.

CECCARIUS, *Trevi*, in « Trevi, Colonna, Campomarzio » di Ceccarius, Diego Angeli, Emma Amadei. Roma, Enzo Pinci, 1934.

FRANZ JOSEPH DÖLGER, *Antike und Christentum. Kultur- und Religionsgeschichtliche Studien*. Band III - Münster in Westfalen, 1932, pp. 1-24, « Die Münze im Taufbecken und die Munzen-Funde in Heilquellen der Antike. Kultur- und Religionsgeschichtliches zum Kanon 48 der Synode von Elvira in Spanien ».

JOËL LE GALL, *Recherches sur le culte du Tibre*, Presses Universitaires de France, Paris 1953.

GIUSEPPE ANTONIO GUATTANI, *Roma descritta ed illustrata*, 2ª edizione, Pagliarini, Roma 1805.

RODOLFO LANCIANI, *Topografia di Roma. I commentarii di Frontino intorno le acque e gli acquedotti. Silloge epigrafica*, Roma, Salviucci, 1880.

GIUSEPPE LUGLI, *Itinerario di Roma Antica*, « Periodici Scientifici », Milano 1970.

ROBERTO PARIBENI, *Le Terme di Diocleziano e il Museo Nazionale Romano*, 4ª edizione, Stab. Tip. Riccardo Garroni, Roma 1922.

SALVATORE REBECCHINI, *Giuseppe Gioachino Belli e le sue dimore*, Palombi, Roma 1970.

Roma Antica, Barbiellini, Roma 1741.

JOHANNES ROSINUS, *Romanarum antiquitatum corpus absolutissimum*, Amstelaedami, Schouten, 1743.

Sommario degli Atti del Consiglio Comunale di Roma dall'anno 1870 al 1895, Bencini, Roma-Firenze 1895.

G. WISSONA, *Religion und Kultus der Römer*, 2ª edizione, Monaco 1912.

R. WÜNSCH, *Der Abschied von Rom an der Fontana Trevi*, in « Strena Helbigiana », Roma 1900.

*Alcune sentenze relative alle monete gettate nelle fontane
« con rito consuetudinario e propiziatario »*

Cass. 21 giugno 1958, Rep. Foro It. 1958, voce *Furto*, n. 24.

Cass. 14 maggio 1962, Rep. Foro It. 1965, voce *Furto*, n. 135.

Cass. 13 marzo 1963, Rep. Foro It. 1963, voce *Furto*, n. 122; e Foro Italiano, 1964, II, 23.

Cass. 20 marzo 1963, Rep. Foro It. 1964, voce *Furto*, n. 135 bis.

Cass. 21 febbraio 1964, Rep. Foro It. 1964, voce *Furto*, n. 127.

Cass. 15 aprile 1966, Rep. Foro It. 1966, voce *Furto*, n. 36.

Pretura di Roma, 26 febbraio 1971, Rep. Foro It. 1972, voce *Furto*, n. 35.

Alcuni scritti sullo stesso argomento

CAPOTOSTI, *I soldi nella fontana*, « Giust. Pen. », 1958, II, 411.

ROMAGNOLI, *L'apprensione dei soldi*, ecc., « Arch. Pen. », 1958, II, 138.

JANNUZZI, *Quattro soldi nella fontana*, « Giust. Pen. », 1959, II, 134.

MARINUCCI, *Considerazioni sul delitto di furto*, « Riv. It. Dir. Proc. Pen. », 1960, 532.

CRESPI, *Fontana di Trevi e furto delle monete*, « Riv. Dir. Civ. », 1960, I, 181.

PIOLETTI, *Le monete nella fontana*, « Riv. Pen. », 1965, II, 731.

PRICOLO, *Jactus nummorum: furto o inesistenza di reato?*, « Giust. Pen. », 1966, II, 533.

L'autore ringrazia vivamente i quotidiani romani « Il Messaggero » e « Momento Sera » e la « Associated Press », che con grande cortesia hanno messo a sua disposizione le qui riprodotte belle fotografie, relative ai « fatti di settembre ».

Le favole di Monti: le stagioni

In seno all'iniziativa del Gruppo dei Romanisti per istituire dei « Curatores » nei vari rioni e quartieri della Città, io ho chiesto — e l'indulgenza degli Amici mi ha concesso — l'onore, altissimo, e il compito, quasi sovrumano, di vegliare su Monti, mio dolce paese entro quella immensa patria mia, che è Roma. So che è impresa da far tremare vene assai più salde e polsi ben più fermi, ma io confido di poter assolvere un compito così superiore alle mie forze, per l'amore che mi lega a questo rione, tanto che vivendo ora, esule, in quartieri nuovissimi, quando ne varco i sacrosanti confini è come tornare alla casa dei padri, al focolare, alle memorie che sono le radici della parte migliore dell'anima.

Ma poiché tutti siamo chiamati a lavorare per questa grande impresa, mi è sembrato necessario svelare la vera natura del rione che dovrà essere oggetto delle cure comuni. Mi rendo perfettamente conto che per illustrarne gli incanti e i tesori si dovrebbero scrivere infinite pagine su questa tre volte millenaria sede e fonte, oltre che di storia, di bellezze e di memorie, anche di spirituali avventure, di celesti prodigi, di altissime profezie, di arcane vicende e di sovranaturali eventi. Tutto questo è racchiuso, custodito e leggibile nelle sue strade, i suoi vicoli, le sue case, i suoi altari, le sue pietre e le loro vicende, testimonianze di realtà e di valori ben più alti della loro materiale e spesso modesta apparenza. Queste cose vengono svelate solo a coloro la cui anima elegga qui la sua dimora.

Perché si possa intuire la sovranaturale essenza di questo rione, io mi limiterò a narrarvi i celesti prodigi che qui, a Monti, segnano l'avvento delle stagioni. Vedrete così che razza di compito

ho avuto l'amorosa sventatezza di caricarmi sulle spalle, e come in tale faccenda resti solo da sperare che la Madonna dei Monti benedetta voglia metterci, Lei, le sue santissime mani.

Dobbiamo subito dire che nella nostra città le stagioni nascono a Monti, segno certo di un particolare favore divino, confermato dal fatto che il passaggio da una stagione all'altra è sempre illuminato, come vedremo, da sovranaturali presenze, nonché da personaggi, all'apparenza umani, ma al tempo stesso carichi di antichissimi, arcani significati e ricolmi di magici poteri, sì che non è difficile scoprire la loro vera natura di messaggeri degli dei.

La nascita della primavera è segnata, a Monti, da due prodigi: uno spetta agli dei immortali e accompagna l'albeggiare della stagione felice, l'altro ci conferma il suo definitivo trionfo, con l'apparizione del suo simbolo più vero, la rondine, che compare per la prima volta nei cieli romani, qui a Monti, nel giorno dedicato ad uno dei più grandi santi che illumini il firmamento della Chiesa. E dobbiamo aggiungere che i due eventi sono legati fra loro da misteriose circostanze.

In un giorno, che è quasi sempre alla fine di febbraio, ma può, rare volte, cadere anche nei primissimi di marzo, nasce, dunque, a Monti, la primavera.

Questo giorno lo riconoscerete subito, anche perché tutto il rione cambia volto: è sempre un paese campestre, ma è come se nottetempo un incantesimo l'avesse trasportato in riva al mare. Gli odori sono sempre gli stessi e cioè agresti: quelli del basilico, della mentuccia e della salvia che fioriscono sulle terrazze, sui balconi e nei vasi dei davanzali, domestici orti già cantati da Marziale; quelli delle verdure e della frutta esposte all'aria nei mercati e nei negozi, ma soprattutto è l'odore delle mimose appena fiorite negli aperti cortili e nei giardini. E tutto questo è campestre.

E così anche i rumori sono sempre gli stessi: il canto dei passeri, dei canarini e degli altri uccelli, nel cielo e nelle gabbie esposte al sole; il coccodè dei pollai e il canto del gallo negli

orti dei conventi e nelle terrazze delle case. E anche questo è campestre.

Ma tutto il resto, tutto quello che circonda queste cose, in virtù di un prodigio, assume luce, aspetto e sapore di mare. Intanto, fin dal mattino, si è levato un vento sereno e teso che palpita come una vela nel cielo limpido e terso: un puro vento di grecale che in questo giorno restituirà al mondo la luce dell'adolescenza, annuncio di altri prodigi, celesti conferme della credenza popolare che esso venga a noi dalle felici spiagge del Paradiso Terrestre.

Nel sole abbagliante, come nel mare libero, le strade appaiono simili a freschi fiumi; nella gran luce, le case, i palazzi e i templi sono come vascelli pronti a salpare e sembra quasi di udire lo sforzo delle gomene. E tutto questo è marino.

I gabbiani risalgono il fiume e giunti all'Isola Tiberina, si levano alti nel cielo a contemplare il rione sacro. A mano a mano che il meriggio si avvicina, vi giungerà da ogni parte l'odore dei piatti romani, specie quello del sugo monticiano di aglio, olio e peperoncino: ed è come se si fosse in mare o nel porto, quando gli equipaggi preparano in pieno sole il pasto del mezzogiorno. E anche questo è marino.

Così la giornata avanza nel tempo, finché, nel primo pomeriggio, il rione sarà tutto avvolto di una intensa luce d'oro, poi il giorno comincerà a declinare e quando il sole brillerà ancora solamente sui fastigi delle case, un'ombra tenera, d'oro e d'ame-tista, invaderà le strade, e allora, si compierà il miracolo: d'improvviso, voi sentirete un intenso e inconfondibile odore di viole. Durerà alcuni secondi, tanto perché il dubbio non sia possibile e poi scomparirà: in quell'istante, a Monti nasce la primavera e scenderà poi su Roma.

Diciamo che scenderà poi su Roma perché, nei giorni successivi, vi potrà accadere di assistere allo stesso fenomeno in altri rioni della città, ma la prima volta avviene sempre a Monti.

Qui si dice, e noi sappiamo per vero, che quel profumo di viole accompagna, quasi sempre invisibile agli occhi terreni, l'ap-



La chiesa della B. V. del Buon Consiglio
e dei SS. Martiri Pantaleone e Biagio vescovo.

(disegno di Mantlio d'Aprile)

parizione di Venere. I suoi legami con Roma sono noti e non staremo a ripeterli, d'altra parte, solo così potremmo spiegare perché, in questo giorno sacro, Monti si trasformi in terra marina, perché l'albatro venga a contemplare il prodigio e perché il grecale, che soffia dalla isola cipriana, appaia immancabile su Roma. È nota, del resto, la credenza che alberga nel cuore di ogni buon cattolico, il quale sia, al tempo stesso, romano di almeno sette generazioni e quindi vero cattolico romano e cioè che gli dei pagani non sono morti. Per loro mezzo, l'Onnipotente preparò l'anima degli uomini all'avvento del vero Dio, mediante essi, l'uomo conobbe la «pietas», il timore e la reverente confidenza col Divino e comprese che il mondo è un tessuto di continui miracoli. In compenso di tanta opera, gli dei vivono ancora a Roma e ne abitano la parte cinta di mura, primo fra tutti, questo rione dove, ad ogni annuncio della stagione che vide nascere la sua Città, Venere immortale torna a sorridere e a promettere l'eterno ritorno della gioia.

Ma, come già dicemmo, la nascita della primavera non è segnata solamente da questo prodigio pagano. Infatti è a Monti — sempre a Monti — che la rondine compare per la prima volta nel cielo di Roma, suggellando così il dominio della dolce stagione, che già si annunciò a noi con il profumo delle viole, invisibile presenza di Venere. Dobbiamo dire subito che il famoso proverbio « per san Benedetto ogni rondine sotto il tetto » non è di origine romana, né tanto meno riflette il vero per quanto riguarda questa città, dove le rondini appaiono per la prima volta il secondo giorno di aprile.

Anche questo come quello di Venere è sempre un giorno marino, legato al mare da numerosi segni e da molti presagi. Dobbiamo solo ricordare che se il giorno dell'apparizione di Venere è, come dicemmo, sempre sereno e splendente, questo di oggi potrà anche essere nuvoloso e persino abbuiato dalla tempesta, però i venti saranno sempre marini, soffiando essi da libeccio o da scirocco o da maestrale. E al mare appartiene anche il gran santo che la Chiesa oggi festeggia, il quale, a immagine del Maestro, resuscitò i morti, profetizzò l'avvenire e camminò sulle acque: infatti, come ognuno sa, temendo i marinai di traghettarlo per la violenza dei marosi e dei venti, egli, nel nome di Dio, distese il mantello sulle acque in tempesta e salito su di esso, giunse salvo e indenne all'altra riva. Da allora, egli protegge la gente che vive sul mare, la quale, da secoli, viene ad invocare la protezione qui a Monti, sull'alto del Fagutale, dove gli è stato eretto un tempio in luogo ancora romito.

Anche oggi si ripetono i segni che già scorgemmo nel giorno in cui si ebbe il primo annuncio della primavera: anche oggi, nelle cose tutto è campestre: l'erba che nasce tra le pietre attorno alla chiesa fa il luogo quasi prativo; negli orti e nei giardini, gli alberi, alle cime, già tremano di verde contro la luminosità del cielo e così i suoni e i rumori sono campestri, ma tutto quello che circonda queste cose si è fatto marino; l'aria, il vento che, come si disse, soffia sempre dal mare, le persone che qui affluiscono a venerare il Santo, oggi sparuto gruppo fra la gente di

Monti, fino a ieri, folla grande di marinai che accorrevano dai vascelli ancorati a Ripa Grande, a Marmorata e a Ripetta. E così nella chiesa del Santo, noteremo la cappella adorna di conchiglie, che sono anche il simbolo di quella Venere che ebbe allo stesso modo adornato il suo sacro tempio di Cnosso, sì che la conchiglia passò a rappresentare non solo l'amore terreno che perpetua la vita nel mondo, ma anche quello sovranaturale che perpetua la vita terrena nell'eternità.

Ma i prodigi, le concordanze e le similitudini fra le due giornate nelle quali, a Monti, si compie la misteriosa e splendida epifania della primavera non si fermano qui, perché ogni anno, nel giorno del Santo, da questo suo tempio sul Fagutale, si assiste ad altri miracoli. Quando il pomeriggio trascolora nel crepuscolo, quando i marinai e l'umile antica gente di Monti sono riuniti nello spiazzo davanti alla chiesa, quando i chierici, nelle loro cotte bianche che svolazzano al vento di primavera come un'improvvisa fioritura di mandorli, sono già fuori con i ceri accesi, per attendere il cardinale, quando le litanie della Beata Vergine fanno più dolce la sera, echeggia d'improvviso attorno alla chiesa il grido d'argento della prima rondine venuta allora dal mare.

Finita la cerimonia e benedetto il popolo con la Veneranda Reliquia tutti tornano alle loro case; la notte è ormai imminente e solo la torre degli Annibaldi reca ancora sull'antica fronte la corona di rose che le donò il crepuscolo, il Fagutale è di nuovo romito e forte odora l'erba fra le pietre. Allora, dallo stormo che ha risalito il fiume si stacca un albatro, che volando alto sul Foro ormai tutto azzurro nella sera porta anch'esso il saluto del mare al suo Santo. E così ancora una volta, per annunciare la primavera, questo rione si fa marino, in forza dei miracoli che ogni anno si rinnovano e nei quali si svela il prodigioso tessuto col quale questa terra è stata costruita.

Se l'avvento della primavera è legato a queste celesti presenze, l'estate si annuncia con la festa di San Giovanni, la quale, in sostanza, è un gigantesco esorcismo contro Satana e la sua corte

infernale, in lotta contro Dio e le potenze della luce. Tale festa, che coincide col solstizio d'estate, si è sempre svolta a Monti, dove sta la Cattedrale di Roma e dell'intero mondo, intitolata al Precursore, centro di queste cerimonie che affondano le loro radici nei millenni e alle quali — fino a pochi anni or sono — accorrevano tutti gli abitanti della città. Festa profondamente ed essenzialmente religiosa anche nelle sue manifestazioni profane e infatti, sol che si tenti di scoprirne l'origine e i significati, ci troveremo di fronte a valori di alta spiritualità che investono addirittura i fini ultimi dell'uomo.

Dinanzi al sole che, raggiunto il culmine dell'ascesa, inizia in questo giorno del solstizio estivo, il suo ritorno verso il mistero delle tenebre, l'uomo affronta, da sempre, gli eterni interrogativi. Chiedendosi se il sole — fonte della vita terrena e immagine di quella spirituale — risorgerà da quella notte invernale verso la quale sta inclinando, egli si pone una domanda che va oltre l'ansia per il suo futuro sostentamento materiale e investe, in termini di eternità, le sue sorti ultime, l'esito finale della sua lotta contro il male e contro la morte.

Come nella notte pagana del solstizio si cercava di propiziare le sorti, scongiurare i mali del corpo e dello spirito e debellare le forze delle tenebre con sortilegi di acque, di erbe e di fuochi, ancora oggi, con i « caryophilla » distribuiti al popolo dal Cardinale Arciprete della Basilica, durante i Vespri della Vigilia, con l'acqua lustrale che veniva posta nelle case, con i fuochi, le danze rumorose, la spighetta, il sale e l'aglio si cerca non solo di assicurare la sanità del corpo e la salvezza dell'anima, ma altresì di scongiurare gli agguati delle streghe, degli altri spiriti diabolici e dello stesso Principe delle Tenebre, che possono impedire all'uomo di raggiungere le sue sorti felici e cioè quella eterna soglia luminosa, che egli intravede leggendo, nella sua interezza, il messaggio del solstizio.

D'altra parte, la folla che, nella sera della Vigilia, si recava alla festa di San Giovanni, non appena varcato il confine di Monti, percorreva itinerari che costituivano, al tempo stesso, un



La chiesa di S. Francesco di Paola ai Monti.

(disegno di Manlio d'Aprile)



Via degli Zingari da piazza Madonna dei Monti.

(disegno di Mantio d'Aprile)

sovranaturale ammaestramento e una conferma delle divine promesse. Lungo questo cammino, infatti, stavano, assai numerose, le testimonianze dei sortilegi delle tenebre e degli agguati diabolici all'umana creatura, ma ad esse luminosamente contrastavano molti visibili segni del finale trionfo dell'Onnipotente.

Si entrava nel rione da via dei Serpenti, antico volto terrestre del Tentatore e degli spiriti a lui asserviti, giungendo subito a piazza degli Zingari, dove per secoli si accampò questo popolo, che qui scrutava le sorti nei fuochi accesi sotto le loro misteriose caldaie, dalle quali usciva un fumo che, al soffio dei venti, dettava vaticini; e attorno a questi fuochi si evocavano le ombre, che per patti nefandi consentivano di impadronirsi di tesori nascosti. Così via del Grifone è memoria di un drago spaventoso, satanica incarnazione che devastò a lungo questa contrada.

Ma al pellegrino atterrito dalle sinistre evocazioni porgeva conforto il tempio dedicato alla Madonna dei Monti, che un miracolo volle qui eretto a significare il celeste trionfo; così come via del Garofalo, ricordava il fiore sacro al Battista e strumento efficace contro le forze del male; né era senza significato il fatto che la via intitolata ai Serpenti andasse a morire proprio ai piedi della chiesa della Immacolata Concezione.

Ripreso il cammino verso la Basilica Lateranense, la folla incontrava la chiesa di San Pantaleo, e qui poteva assistere alle cupe ed esaltanti cerimonie dell'esorcismo su coloro che fossero posseduti dallo spirito diabolico. E così, il devoto, temprato da queste visioni, giungeva all'Esquilino, che fin dalla favolosa epoca dei Re era stata terra di sepoltura, e quindi miniera di prezioso materiale per il lavoro delle streghe e delle fattucchiere, come ci testimonia lo stesso Orazio, nel V epodo. Dopo il breve fiorire dei giardini nell'epoca imperiale, su queste terre tornarono a regnare la desolazione e la paura dell'ignoto e con esse le streghe e i negromanti, che cercavano erbe per i loro incantesimi, mentre serpi, gufi e corvi fornivano altri essenziali ingredienti per i loro bevaggi. Su questo colle che sembrava dominio delle forze delle tenebre, per volontà divina, fu innalzata, come tutti sanno la

Basilica della Vergine che schiacciò il Maligno e qui si custodisce la Culla di quel Bambino che ci ha consentito di trionfare su ogni forza avversa.

Già in vista della Basilica giovannea, i fedeli incontravano i ruderi della villa del marchese di Palombara, dove stanno ancora scolpiti i segni e le formule che vi lasciò un misterioso visitatore, insieme all'oro che aveva fabbricato con arti sconosciute; esse verranno svelate a chi saprà leggere quei segni e quelle formule. A Monti, si sa per certo che quel visitatore fosse il Diavolo, pronto a svelare il segreto a chiunque si dichiarasse disposto a vendergli l'anima. Sant'Eusebio — difensore della fede dall'eresia satanica — la cui basilica, si badi bene, sorge nella stessa area della villa, a pochi metri dagli stipiti ricoperti dai segni della tentazione, protegge, da allora, il viandante da ogni diabolico mercato, il che spiega come il demonio non sia mai riuscito nel suo intento e stia ancora in agguato, accanto a quelle pietre.

Giunto finalmente alla Basilica del Battista, dopo aver attraversato tutte queste testimonianze della lotta che l'uomo deve superare per raggiungere le promesse del solstizio, il devoto trovava le più alte e consolanti conferme, atte a fortificare la sua fede: la Scala Santa, le Reliquie della Passione, la lastra di porfido dove i soldati giocarono a dadi la inconsueta veste di Cristo, le venerate teste degli Apostoli, le colonne della casa della Vergine e quelle del pretorio di Pilato. E così questo itinerario di ammaestramenti e di vaticini, attraverso il sacrosanto rione di Monti, faceva giungere i romani ai riti del solstizio d'estate e alla certezza di essere affidati ad un Sole che non conosce tramonto.

La stagione autunnale e l'annuncio dell'inverno sono segnati a Monti dall'apparire di alcuni personaggi, reali, umani e, al tempo stesso, carichi di misteriosi significati: vivono accanto a noi, fanno parte della nostra vita quotidiana, ma tu li senti appartenere agli stessi arcani regni dello spirito da cui giunsero a noi quelle mirabili consolazioni del vivere umano, che sono le favole, i proverbi, le figure delle carte da gioco e i segni astrologici degli antichi

lunari. Personaggi che costituiscono, e da sempre, le costellazioni zodiacali di questo rione, e il loro apparire, il loro combinarsi in « incontri » o in « opposizioni » nel favoloso firmamento di Monti, segnano l'avvento, il progredire e il declino della stagione. Questi « geni », questi segni zodiacali sono l'olivario e il caldarostaro, quali costellazioni maggiori, e lo « gnaccino », venditore di focacce di farina di castagna, come costellazione minore, ma indispensabile per la esatta lettura del calendario di Monti e cioè di Roma.

Quando l'estate già si smemora nel settembre e accende i fuochi e i colori dell'autunno, una sera, vicino al crepuscolo, all'angolo di via del Boschetto con via delle Frasche — quasi che i nomi potessero spegnere il caldo e la nostalgia del suo paese — compare un contadino col secchio di legno e le olive dolci.

Col grido dell'olivario, le giornate si fanno più brevi, ma più splendidi: dopo gli accesi tramonti, il cielo riversa sulla città una intensa luce di viole che trasforma tutte le pietre in ametiste e in questo sortilegio ognuno attende ormai non più la venuta dell'inverno, ma l'imminente ritorno della primavera. Secondo noi, Shelley comprese quanta profonda certezza sia racchiusa nelle incessanti speranze dell'uomo, proprio contemplando questa luminosa stagione romana e ne fa testimonianza quel suo mirabile grido: « Se l'inverno è vicino può la primavera esser lontana? ».

Poi, un giorno, l'olivario cambia cantone: è sempre allo stesso incrocio, ma dal lato opposto; sta in via delle Frasche, perché da via del Boschetto la tramontana sta scendendo come un bianco cavallo impazzito: e il grido dell'olivario non è più testimonianza, ma nostalgia dell'estate.

Questo accade, in genere, alla fine d'ottobre; è un giorno solo, in cui questo vento, antico amante della città, la denuda con selvaggio furore e ne mostra le membra stupende nella splendida luce del suo amoroso delirio; al tramonto, tutto si fa di porpora e d'oro, i grandi palazzi, da lontano, assumono magiche forme e Roma stessa non la riconosci più. Essa diventa tutte le città, favolose città che mai vedemmo, ma solo ci fu dato di immagi-

nare: nel crepuscolo i marmi e i travertini si fanno di perla e d'ametista e tu sei giunto finalmente all'antico sogno di Samarcanda tutta d'oro.

Nello stesso giorno, con la prima tramontana, compaiono due Re Magi, araldi dell'inverno: un caldarrostaro zoppo accenderà il suo fornello a carbone e vi cuocerà castagne, unendo il suo grido a quello dell'olivario, mentre accanto alle scuole, apparirà il terzo dei Re Magi della stagione autunnale, lo « gnaccino », che fa cuocere sulla padella che porta con sé, insieme al fornello, la dolce farina di castagna e gioca le fette a « paro e disparo » con i ragazzi, all'uscita delle scuole. E così il grido dei tre si alza insieme nel cielo di Monti ad annunciare l'ingresso del tempo invernale.

Non importa se la tramontana durerà magari un solo giorno e se poi verrà l'estate di San Martino ad accendere delle sue favole d'oro le foglie degli alberi e ci narrerà l'ingannevole storia dell'estate che ritorna. È solo un indugio apparente del tempo: presto un altro frutto solare prenderà il posto della verde oliva; quando l'arancio accompagnerà col suo odore quello delle caldarroste e del castagnaccio, scenderà su questo rione la stagione invernale.

Allora i mobili fornelli dei caldarrostari e degli « gnaccini » saranno tanti piccoli focolari sparsi per le strade già fredde e piovose di Monti, e solo quando tutti saranno rincasati essi spegneranno i loro fuochi ormai inutili, perché hanno il compito di tenere viva nei cuori la speranza e l'amore del focolare e, nella cattiva stagione, affrettare il ritorno degli uomini alle loro case. Essi hanno dimore fatate — nessuno ha mai visto infatti un caldarrostaro o uno « gnaccino » uscire da casa o rientrarvi — e molti pensano che questi « geni » siano al servizio di Vesta, altri che si tratti addirittura di incarnazioni di Vulcano. Ma quale che sia la verità, ciò che non può esser messo in dubbio è la loro origine divina o quanto meno che siano inviati degli Dei.

Ma l'inverno vero, a Monti, e quindi a Roma, iniziava con il primo giorno della novena di Natale, e allora questo rione diven-

tava tutto un presepe. Al crepuscolo, si spandeva per le strade il suono dell'Ave Maria; nella pura aria della sera, quasi ad ogni angolo, la tramontana ti portava col sapore della campagna e dell'aria montanina un odore sacro di incenso che si fondeva con quello domestico del vicino caldarrostaro: memoria, il primo della dimora celeste e l'altro del tuo focolare terreno. Le donne si avviavano alla novena e casa e chiesa ti sembravano quasi nomi diversi di uno stesso luogo; un'intima, abbandonata gioia ti riscaldava il cuore e più non distingevi esattamente la Madre di Gesù dalla tua, il che ti rendeva più vicino, quasi familiare, quel Bambino che a Monti e in tutta la terra stavamo aspettando.

I negozi erano illuminati, ma al di dentro, proprio come sono i presepi e dalla strada, un po' fredda e buia, essi apparivano come tiepidi e domestici rifugi. Da essi emanava, in pari tempo, un fiabesco incanto, grazie alle decorazioni di stagnola, con quei colori rossi, verdi, azzurri, oro e argento, così puri ed essenziali da evocare, nel modo più esaltante, le vesti e lo splendore dei Re e il sacro fulgore degli Angeli. Così, dentro di noi, nasceva il presepe: nel raccolto silenzio di un rione — specchio di una intera città — nelle cui strade era possibile udire il suono delle campane e il passo dei propri fratelli.

Questo è il rione su cui ho chiesto di vegliare, perché nessuno possa deturparne il volto sacro e stupendo. Tutto è scrupolosamente vero, solo è difficile dire quanto ancora esista nella realtà e quanto sia stato ormai assunto nell'eterno: quello che spero è di essere riuscito a convincere il lettore che si tratta del più sacrosanto rione di Roma e, per conseguenza, il più venerando luogo della terra.

È dunque tempo che tutti noi, se ci sentiamo davvero degni di esser nati e di vivere in questa Città, facciamo nostro l'ammoneimento che Isaia rivolgeva ai suoi concittadini e ai potenti della sua patria: « E sappiate, che per amore di Gerusalemme, io non vi darò pace ».

MANLIO BARBERITO

La illuminazione pubblica e privata a Roma nel tempo che fu...

Sotto gli antichi Romani, certamente, non poté mancare in Roma l'illuminazione pubblica delle strade e ciò come unico provvedimento di sicurezza pubblica, e necessaria comodità in una città così dedita a bagordi e festini notturni.

Dottissimi studiosi quali il Lanciani e Nicolai sono di tale opinione appoggiata, s'intende, da solide ragioni e sagaci congetture. « È abbastanza nota quale fosse l'intemperanza, ed il lusso delle cene, dei giuochi, nei quali solevano passare la notte; specialmente le persone di un rango distinto, quindi augurabile, che in tanta notturna frequenza delle strade, in mezzo a tanti stimoli a commettere delitti, i magistrati Romani nella loro prudenza, non avranno, certamente permesso, che vi si unisse anche quella delle tenebre: tanto più che non era lecito il portare lume a chiunque del popolo, ma veniva concesso per privilegio del magistrato ». Cornelio Tacito parla di « in usum nocturni luminis » (alla maniera di illuminazione notturna).

Quale specie d'illuminazione e quali mezzi si adoperassero, ci sforziamo di ricercarli attraverso documenti e testimonianze sperando di cogliere nel vero.

Le Terme stavano certamente aperte di notte al tempo di Alessandro Severo il quale con tale provvedimento tese a soddisfare coloro che, occupati durante le ore del giorno per lavoro, non erano in condizioni di approfittare dei bagni se non nelle ore notturne. Ora se alle Terme, correvano a schiera i Romani a lavarsi, esercitarsi alla lotta, sollazzarsi alle recitazioni e alla musica, tanto di giorno quanto di notte, ed essendo ubicati questi pubblici stabilimenti in vari punti della città, è necessario accettare la tesi che le strade e più quelle ad esse adducanti, dovevano ovviamente di notte tempo essere rischiarate.

Si ritiene che il sistema d'illuminazione più frequente fosse quello semplicissimo delle corde intrise di pece di grasso attorcigliate ad aste di ferro, che dicevansi « funalia » onde il nome di « fanali ».

Spettacoli scenici e danze si davano altresì di notte nei pubblici teatri; e ben s'intende, che l'illuminazione doveva essere per l'occasione più sfarzosa e più nobile. Il poeta Stazio nella « Sjlva Calendae Decembris » ossia durante i Saturnali ci descrive che al colmo della grande festa data da Domiziano nell'anfiteatro, già illuminato sfarzosamente a fiaccole, un grande lume sospeso in alto al centro, forse con lo stesso meccanismo del velario, alla maniera di una immensa raggiera di luce, rischiarsasse improvvisamente tutta l'arena fra la meraviglia dei presenti:

« ...ad illustrare l'ampia gioconda arena fra l'ombre spesse appar globo lucente ».

In definitiva una vera illuminazione a giorno improvvisa, quasi, come oggi sarebbe un grandissimo lampadario funzionante ad elettricità in pieno teatro.

Nel 1500, ci risulta che pochissime erano le case ed i palazzi che non avessero sul prospetto un tabernacolo con la Madonnella sotto la cui protezione si mettevano i relativi abitanti; e tanto frequenti erano tali « altarini », che nelle ore notturne le lampade, o i mocoli, che ardevano innanzi ad essi, sembra, bastassero per buona parte a rischiarare il buio dei vicoli e delle strade.

Bernerri fa dire a Meo Patacca:

*che... nessun vò uscì de casa
pé svariasse un pò
...mai senza er fanale
...e senza el ferro.*

Ciascuno, cioè, badava in quei tempi a far lume a se stesso, girando nel buio della notte come Diogene, con la lanterna in mano ed il coltello (el ferro) in tasca.

Gli acquavitari, i più solleciti a lasciare il letto la mattina, usavano dei lanternoni, costume che mantennero a gloria ed

emblema tradizionale del loro mestiere anche dopo l'introduzione dei lampioni ad olio per la illuminazione stradale:

*Con gridàne Acquavita soprafina
Col lanternone in mano l'acquavitari*

(Berneri - Meo Patacca)

Da notare però che i Signori, soliti di girar la notte in tresca, arrogavano il diritto d'imporre ai poveri diogeni muniti di lanterna di voltarla per non essere riconosciuti, anzi si usavano appositamente le cosiddette lanterne cieche, costruite appunto per chiudere la luce a volontà sia per chi andava a piedi sia applicata anche alle carrozze.

Monsignore Maffei Chierico di Camera e Presidente delle strade il 22 febbraio del 1772, con un editto pubblico, « Ordina e comanda a tutti li Capi mastri muratori, artisti ed altre persone di porre, e ritenere alle sbarrature delle strade due lanternoni con il lume, cioè, per ciascheduno capo del trave, come pure detti lanternoni dovranno mettersi in occasione di puntellature e di ponti, di roture di strade, o altro impedimento, che possa essere d'incomodo, di pericolo, e di qualsivoglia altro pregiudizio a chi passa a piedi, a cavallo, in carrozza, o in qualsivoglia altra maniera, sotto pena a' contravventori di scudi venticinque, ed altre pene ancora corporali ad arbitrio del Prelato, secondo la qualità dei casi ». Quelle che la tradizione chiama « fiaccole » erano padellini riempiti di sego, infissi sopra paletti verniciati a colori, piantati nel suolo, in occasione di celebrazioni e feste sacre e profane dinanzi alle chiese, ai palazzi governativi degli eminentissimi Cardinali e degli Ambasciatori. L'uso della padella di sego è continuato anche ai tempi più vicini e molti di noi ne ricordano ancora oltre lo sfarzo luminoso, il nauseante fetore. Le padelle di sego per le illuminazioni traggono origine dall'antichità e più precisamente dall'uso delle « Sebaciaria » ovvero illuminazione a fiaccole, che gli antichi Vigili imperiali di Roma facevano in ricorrenze solenni dinanzi ai loro Quartieri (caserme).

I « Candelabra » latini erano quelli che volgarmente si chiamavano candelieri impiegati a sostenere lucerne ad olio, candele ecc.

Nel 1600 in occasione di grandi solennità l'illuminazione a padelloni di pece contornava di solito il maschio di Castel Sant'Angelo prima della girandola. Il castello s'illuminava tutto in giro anche con lanternoni e torcie. Altra specie di illuminazione consisteva nei cosiddetti « luminelli », preferita nei campanili e nei cornicioni dei palazzi perché più brillante e nitida riusciva a disegnare nel buio della notte, alla lontana, le relative linee architettoniche. Anche la Torre Capitolina non disdegnò più volte di ammantarsi di questi luminelli.

Le torcie servivano al tempo dei nostri avi latini alla pubblica illuminazione delle strade come per i funerali e per il rogo.

Le candele entrarono in uso nelle meste cerimonie dei funerali; nelle pompe delle funzioni ecclesiastiche, e per le luminarie festose, e solenni nelle quali figurano sempre come il genere più sontuoso e nobile.

Da notare il costume ragazzesco di un tempo di raccogliere con i cartocci le gocce di cera dai frati in processione per andarle a vendere, oppure l'uso di gettare, per identico scopo, mozziconi di torcie di cera, in preda al popolino, dalle finestre dei palazzi principeschi o cardinalizi, che ne erano sfarzosamente illuminati.

Modesta, ma caratteristica usanza fu quella dei corridori per mestiere chiamati « lacchè » i quali gridando « largo » di giorno, e recando fiaccole o torcie accese di notte, precedevano di corsa le carrozze dei loro signori, ponendo ogni attrazione nel fare opera di servi coraggiosi e attenti.

Antichissimo, pare nel 1600, appare l'uso d'incendiare le botti come giochi di gioia. Erano queste botti vecchie, sfasciate, ammuffite cioè, fuori uso che si tenevano in riserva nelle case per farne poi i falò davanti ai palazzi.

Il principe con la pompa di quello sfasciume dava prova di grascia e grandezza perché quei residui di botti servivano a dare atto del gran bere che si faceva in quella casa, a beatitudine dei suoi abitanti e dei fortunati suoi ospiti.

AMEDEO BARONCINI

La settima ascensione aerea di Antonio Comaschi e una pasquinata inedita

Roma non era nuova alle ascensioni aerostatiche e i romani, ormai avanti con gli anni, ricordavano ancora con meraviglia quelle effettuate dalla Blanchard e dalla Garnarin. Tornarono a meravigliarsi all'annuncio che il bolognese Antonio Comaschi avrebbe effettuato il suo settimo esperimento di volo aereo martedì 29 novembre 1842 alzandosi alle tre in punto dal monte Pincio.¹

L'aspettativa era grande, anche perché gli organizzatori, sapientemente sfruttando l'interesse del pubblico, avevano ottenuto dalla magnanimità del principe Alessandro Torlonia il permesso gratuito di esporre l'aerostato nel teatro Apollo.

Lo stesso Comaschi, per rendere più interessante il suo nuovo esperimento, aveva scritto e dato alle stampe un opuscolo — oggi divenuto rarissimo — dov'erano esaminati i precedenti storici del volo umano ed i nuovi accorgimenti tecnici da lui inventati ed impiegati. Particolare di rilievo era il paracadute applicato all'aerostato « per assicurare i viaggiatori aerei da qualunque disgrazia » e le vele a timone per dirigerne il volo. A maggior chiarimento aggiungiamo il catalogo di tutte le parti che componevano la macchina aerostatica tratto dall'opera del Comaschi stesso.

¹ Il Boffito, nella sua *Bibliografia Aeronautica*, cita un foglio volante « Sul volo aereo di Antonio Comaschi che avrà luogo nel giorno di martedì 29 novembre 1842 sul Monte Pincio » offerto in vendita dalla Libreria Luzzetti di Roma nel catalogo n. 166 degli inizi del secolo.

Il Globo e i suoi tubi Kilogrammi	60	
La rete di seta e i suoi cordoni maestri	22	
Paracadute e rete	11	
Galleria completa	45	
Contrappeso di ferro e ancora	27	
Vela a timone	2	
Grossa vela	4	
	<hr/>	
Classe degli strumenti Kilogrammi	171	
La bussola	}	
Un cannocchiale acromatico		
La bilancia anemometrica		
Un barometro centigrado		
Termometro Reaumur		
Un orologio a secondi		
Un dizionario geografico		50
Un secchio in ottone per fermarsi a fior d'acqua		
La taglia col suo cordone per la discesa delle persone		
Una scala in seta		
Un lanternino di sicurezza	}	
Candele fosforiche		
Candele di cera		
Tre viaggiatori compreso il vestiario	225	
	<hr/>	
	446	
	<hr/>	
Forza dell'Aerostato Kilogrammi	854	
Peso in complesso del medesimo	446	
	<hr/>	
Rimane una forza ascensiva di altri Kilogrammi	408	

Alla data indicata l'esperimento però non poté essere effettuato perché il pallone, oltre ad essere stato molto tormentato dal vento, non era arrivato a riempirsi totalmente per la cattiva qualità dell'idrogeno impiegato, tanto che, dopo vari inutili tentativi, l'aerostata dichiarò al pubblico romano accorso che l'esperimento era rimandato al giorno seguente. Grande fu il disappunto dei presenti. L'evidenza dei fatti suggerì poi di differire il volo al lunedì 5 dicembre.

Per tacitare gli animi gli organizzatori fecero diffondere il seguente manifesto:

« Lode a Voi generosi Romani - illustri stranieri! Voi compiangeste Comaschi ridotto da disgraziati incidenti alla impossibilità di partire! Voi lo vedeste dibattersi fra il desiderio di corrispondere ai suoi impegni, e la certezza di veder oscurata la sua reputazione!

Nulla d'interesse ei pensava - nulla ei toccava dell'incasso, ed il Pubblico ha veduto con quanta sicurezza la superiore Autorità Governativa lo aveva tutelato. Poteva Comaschi, siccome lo aveva annunciato nel manifesto, dispensarsi dal volo in quel giorno per la giustissima causa del vento. Ei non volle profittare di questo diritto. Ei tentò di riparare a sconcerti che non poteva prevedere, vincere le difficoltà e, dando al Pubblico rispettabile di questa Capitale un attestato di sua riconoscenza, elevarsi sopra le nubi, e rinnovare così gli esempi di Lione e di Torino... Ora il Comaschi raddoppia di zelo e d'ingegno a cancellare questa triste pagina della storia aeronautica. Assistito da espertissimi Professori Chimici, che la saviezza del Governo ha creduto concedergli, esso ricupererà quella fama che a traverso di studi e di fatiche aveva altrove acquistata, e slanciandosi colla sua Macchina da questo classico suolo verso le aeree regioni renderà a questo Pubblico generoso quegli applausi di cui con magnanimità tutta sua gli fu prodigo nel primo sventuratissimo esperimento.

Incoraggisca Roma il rispettoso Aereonauta, ed accorra numeroso, e sicuro ad ammirare i progressi di una scienza che ancor bambina attende altissimi risultati ».²

Gli « espertissimi professori chimici » messi dal Governo a disposizione del Comaschi per la migliore riuscita dell'esperimento erano i professori Antonio Chimenti³ e Pietro Peretti.⁴

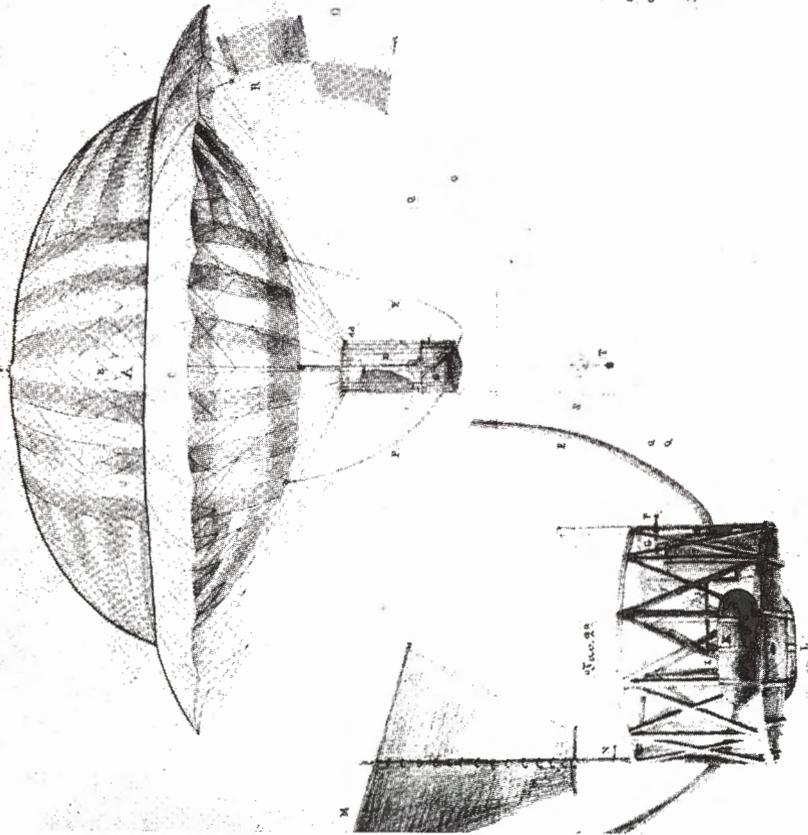
² Vedi CAPRONI-BERTARELLI, *L'aeronautica Italiana*, ecc.

³ Antonio Chimenti, nato a Roma nel 1801 e quivi morto nel 1843, dopo pubblico concorso nel 1833 ebbe dalla Sacra Congregazione degli Studi il



(Roma, Museo Caproni di Taliedo)

3000 12



Il globo aerostatico del Comaschi.

- A *Capite*
 B *Base*
 C *Struttura*
 D *Struttura*
 EF *Trattato per la costruzione del globo aerostatico*
 G *Struttura per la costruzione del globo aerostatico*
 H *Trattato per la costruzione del globo aerostatico*
 I *Trattato per la costruzione del globo aerostatico*
 K *Trattato per la costruzione del globo aerostatico*
 L *Trattato per la costruzione del globo aerostatico*
 M *Trattato per la costruzione del globo aerostatico*
 N *Trattato per la costruzione del globo aerostatico*
 O *Trattato per la costruzione del globo aerostatico*
 P *Trattato per la costruzione del globo aerostatico*
 Q *Trattato per la costruzione del globo aerostatico*
 R *Trattato per la costruzione del globo aerostatico*
 S *Trattato per la costruzione del globo aerostatico*
 T *Trattato per la costruzione del globo aerostatico*
 U *Trattato per la costruzione del globo aerostatico*
 V *Trattato per la costruzione del globo aerostatico*
 X *Trattato per la costruzione del globo aerostatico*
 Y *Trattato per la costruzione del globo aerostatico*
 Z *Trattato per la costruzione del globo aerostatico*
 AA *Trattato per la costruzione del globo aerostatico*
 BB *Trattato per la costruzione del globo aerostatico*
 CC *Trattato per la costruzione del globo aerostatico*
 DD *Trattato per la costruzione del globo aerostatico*
 34 *Trattato per la costruzione del globo aerostatico*

GENNO SULL' AEROSTATO
 DELL' AERONAUTA
ANTONIO COMASCHI
 BOLOGNESE
 ESPOSTO NELL' OTTOBRE 1842
 NEL NOBIL TEATRO DI APOLLO
 CHE VENNE GRATUITAMENTE CONCESSO
 DALLA MAGNANIMITA'
 DI S. E. IL PRINCIPE
D. ALESSANDRO TORLONIA
 INSIGNE PROTETTORE DELLE BELLE ARTI
 IN QUESTA METROPOLI
 MERITAMENTE ACCLAMATO



ROMA
 TIPOGRAFIA DELLA MINERVA

Frontespizio dell'opuscolo stampato in occasione dell'esposizione del pallone nel Teatro Apollo.

Che Comenti, M. Peretti,
 Tanti uomini perfetti,
 Ma non videro un dibattito
 M. Comenti non volano.
 Quando videro il Pallone
 Lì il grande costruzione
 Non sapremo che fare
 Le parole ben proficue
 E intanto il poveretto
 Come stava in un vicinato
 All'uscando paroloni
 (Ma Comenti?) (Ma ragioni?)
 Ma L'uscando il machinista
 Che del fatto far meglio vista
 Il Pallone non biasimava
 Gli piaccio, e lo salutava
 E Lisa padre piaccio
 Ma non era tratto di schivino
 Non si abbattè tale quale
 E' empirebbe un servizio
 E intanto al Comenti
 L'uscando ogni tua carità
 E nell'aria Tebrine
 Aveva tanta, aveva fine
 Aspirava il Botteggero
 Di parole appena intese
 Di Comenti, di qual cosa
 Che parlar potea di voti.

Comendava gli studenti
 M. Peretti, si a Comenti
 In allora, che si intimato
 che il Pallone se abbattuto.
 Ma il grido se era via
 Fu il Comenti in galleria
 Dopo avere regolato
 Di lui fare il comitato
 Ma se poteva un gran salute
 M. Comenti per contributo
 Quindi fatto molti indovini
 Visto il Manni, e il Manni
 L'uscando ogni sua unione
 Il M. Comenti, e nel piacere
 Che lo nuovo affetto
 Con una parola appalato
 (Ma) gli ombra ammorzato
 A quel libro di Manni
 Che non grido, aveva gran festa
 Quea parte una protesta
 Per la Donna, e per gli spiriti
 Ma intanto del Botteggero
 Mentiva il pupa e un altro
 Ecco il Pallone che s'ammagò
 Ma intanto era il Comenti
 Dell'Albergo all'uscando
 In unione che ogni parolone
 M. Comenti qual restava

Riproduzione dell'originale della pasquinata.

(raccolta P. Becchetti)

La mattina del 5 dicembre la città dei sette colli era in gran movimento e da tutte le parti la folla accorse al Pincio per assistere all'annunciato volo del coraggioso bolognese. « Un immenso popolo vi stava in aspettazione: quivi una società brillantissima, la più eterogenea perché composta di gente di ogni nazione. Ed era pur bello vedere una immensa moltitudine coprire l'incantatrice piazza del Popolo, disperdersi nella grandiosa villa Borghe-siana; vedere tutti i tetti, le logge e le torri popolate da gente che stavasi nella maggiore aspettazione. Lo sguardo di tutti era rivolto al monte Pincio; tutti si andavano interrogando a vicenda: volerà? non volerà? che ardita impresa! »⁵

Malgrado gli alti prezzi richiesti dagli organizzatori per assistere all'avvenimento — da un minimo di baj. 20 per gli ultimi posti ad un massimo di scudi 1,50 per i posti di palchettone — anche il piazzale del Pincio era gremito e, tra un pubblico vociante e agitatissimo, gli esperti si misero all'opera. « Ma sia detto a lode del vero l'apparecchio per la fabbricazione del gaz fu assai male inteso. I tubi di cui si servirono trattenevano il vapore condensato, e, riempiendosi, impedivano il passaggio libero all'idrogeno. Il Comaschi che vedeva l'errore, più volte durante lo sviluppo, pregò gli operatori di cangiar le acque, che erano saturate, ma non poté persuaderli, anzi essi aggiungevano acido puro alle medesime, tanto che invece di gaz idrogeno si aveva una distillazione, la quale produsse che la macchina per più di

conferimento della cattedra di chimica tenuta precedentemente dal celebre Morichini. Nel 1842, con i tipi del Salviucci, dette alle stampe la prima edizione romana degli « Elementi di Chimica ». Ebbe una farmacia in via Urbana.

4 Pietro Peretti nacque a Castagnola nel 1781 e morì in Roma il 27 marzo del 1864. Nel 1811 pubblicò un « Ricettario Farmaceutico », suo primo lavoro, al quale seguirono numerosi altri studi di grande valore scientifico ed in particolar modo quello sul metodo di preparare i sali di chinina e quello notevole sulla corteccia brasiliana Pereira. Fu ordinario di chimica farmaceutica presso l'Università di Roma dal 1826 al 1848. Ebbe una farmacia in piazza di S. Maria in Trastevere.

⁵ Vedi l'articolo a firma di D. Z., in « L'Album », a. IX.

un terzo, era piena di vapori, rendendola di maggior peso »⁶ con il risultato di non riempire perfettamente il pallone.

Per ovviare alla mancanza di spinta ascensionale, il Comaschi liberò la «Galleria» di tutto il corredo degli strumenti che doveva portarsi dietro alleggerendosi persino del proprio mantello. Alle tre in punto, salutando i presenti, l'aeronauta si alzò a piccola altezza, tanto da ricadere immediatamente nel giardino dell'albergo Martignoni, sottostante al Pincio, dove spogliatosi di tutto quello che ancora aveva indosso e rimanendo con la semplice camicia, tornò ad elevarsi sufficientemente per attraversare il Tevere e ricadere poi nella villa Altoviti, dirimpetto al porto di Ripetta.

La sera stessa dell'ascensione, il Governatore di Roma si complimentò con il Comaschi per il coraggio dimostrato, mentre il Tesoriere del Pontefice, il cardinale Tosti, gli donava una grossa medaglia d'oro con il ritratto di Gregorio XVI.

* * *

Questo episodio dell'aeronauta bolognese e la sua poco felice conclusione che aveva deluso l'entusiasmo e la grande aspettativa della città di Roma non poteva sfuggire alla lingua mordace di Pasquino. Un fortunato rinvenimento tra vecchie carte ingiallite di una lunga pasquinata ci permette oggi di gettare uno sguardo su un episodio che, seppure ignorato dalla stampa ufficiale — nessuna traccia vi è nel «Diario di Roma»⁷ — suscitò interminabili discussioni e grande interesse negli uomini di scienza, soprattutto per le innovazioni introdotte dal Comaschi nel proprio aerostato.

Scritta su due facciate di uno stesso foglio, con la grafia tipica

⁶ Vedi ANTONIO NEPOTI, in «Cenni Storici», ecc.

⁷ Il Belli, in tutta la nutrita messe di sonetti che ci ha lasciato, sembra ignorare i primi tentativi esperiti dall'uomo per innalzarsi nel cielo, tentativi che, come quello cui abbiamo accennato, si ripeterono numerosi anche qui a Roma. È una omissione strana, in quanto la stessa forma dell'aerostato, la gonfiatura e la sgonfiatura avrebbero dovuto fornirgli lo spunto per qualche frizzo piuttosto salace.

dell'Ottocento, ma chiara e leggibile, questa pasquinata si articola nelle seguenti ventuno quartine:

*Che Chimenti, che Peretti
Fosser chimici perfetti
Mai nessun ne dubitava
Se Comaschi non volava.*

*Quando videro il Pallone
Di sì grande costruzione
Non saperono che fare
Per poterlo ben gonfiare.*

*Ed intanto il poveretto
Se ne stava in sé ristretto
Mormorando paroloni
Che Cazzacci! Che coglioni!*

*Ma Luswergh il machinista⁸
Che del Falco ha miglior vista
Il Pallon non biasimava
Gli piaceva, e lo lodava.*

*E diceva fra sé pianino
Non si tratta di chinino
Non si abotta tale quale
S'empirebbe un serviziale.*

*E rivoltosi al Comaschi
Le dicea: oggi tu caschi
E nell'onde Tiberine
Avrai tomba, avrai fine.*

*Sospirava il Bolognese
Le parole appena intese
Di Luswergh, di quel solo
Che parlar potea di volo.*

*E mandava gli accidenti
Sì a Peretti, sì a Chimenti
In allor che fu intimato
Che il Pallone er'abbottato.*

*Fra il gridar sù... sù... via... via
Fu il Comaschi in galleria
Dopo avere regalato
Di bei fiori il comitato.*

*Rese poscia un gran saluto
Ai Roman per contributo
Quindi fatti molti incbini
Verso il Manni, e il Rinaldini,*

*Quali agenti suoi sinceri
Nelle angustie, e nei piaceri
Che lo avevano assistito
Con un fervido appetito.*

*Volse gli occhi avvelenati
A quel birbo di Rosati
Che con gioja, e con gran festa
Avea posto una protesta.*

⁸ Trattasi di Angelo Luswergh, macchinista presso l'Università Romana, discendente da famiglia oriunda di Monaco di Baviera, trapiantatasi in Roma fin dai tempi di Galileo. Era giustamente «celebrato presso i più illustri cultori delle scienze fisiche del suo tempo che lo avevano in grande apprezzamento, e universalmente era riconosciuta la sua eccellenza nel costruire macchine, e nel preparare e coadiuvare l'esperienze fisiche presso tutti i collegi di Roma» (prof. Giacoletti).

Per maggiori notizie sui Luswergh cfr. PIERO BECCHETTI, *Un trentennio di fotografie romane (1840-1870)*, in «Roma Cento anni fa nelle fotografie del tempo» (Catalogo della mostra tenuta a palazzo Braschi nel 1970).

*Per li danni, e per le spese
Sul volar del Bolognese,
Mentre il popolo s'incalza
Ecco il Globo che s'innalza.*

*Ma ricadde su i cantoni
Dell'Albergo Martignoni.
Io vorrei che ogniun pensasse
Il Comaschi quel restasse.*

*Per consimile disaggio
Pien di spirito e di coraggio
Per aprire al vol la via
Tutto quanto gettò via.*

*Non fò qui la descrizione
Quante fosser le persone
Quanti fossero gli astanti
Che gridavan tutti quanti*

*O il Comaschi che volò
O chi il Globo ne gonfiò.
Il dilemma è chiaro chiaro,
Fu Chimenti il gran Somaro.*

*Contro il chimico complotto.
E Rosati qual fagotto
Grosso, grasso, qual majale
L'osservò col cannocchiale.*

*Passò il Tevere il meschino.
Quando ai prati fu vicino
Facea gesto colla mano
D'arrivare al Vaticano.*

*Che il Vicario v'è di Dio
Suo Sovrano, e Sovran mio,
Ma però non volle il fatto (sic)
Che colà foss'arrivato.*

*I vapori eran finiti.
Cadde in Villa d'Altoviti.
Io parlai già del Pallone
Dite or voi chi è più coglione.*

* * *

Altre ascensioni seguirono quella di Roma. Il 24 giugno 1843 il Comaschi partì da Capodichino e scese a Quaglietta in pro-

vincia di Salerno, dopo aver percorso 126 chilometri circa in poco meno di un'ora e un quarto. Ancora nel 1843 è a Palermo con la sua grande « Macchina Aerostatica » e vi effettua la sua nona ascensione. Nel 1844 trasferì il suo campo d'azione in Turchia dove l'8 luglio, alzandosi da Costantinopoli e sorvolando il Bosforo, scese felicemente a Desmidié Davasi. Successivamente, in occasione del matrimonio della figlia del Sultano Adilè con Mehemet Alì Pascià il 25 giugno 1845, si alzò ancora in volo da Costantinopoli, ma non diede più notizie di sé. L'intrepido aeronauta bolognese aveva concluso la sua vita avventurosa annegando forse nel mar Nero...

PIERO BECCHETTI

BIBLIOGRAFIA

ANTONIO COMASCHI, *Cenno su l'aereostato dell'aereonauta Antonio Comaschi bolognese* esposto nell'ottobre 1842 nel nobile teatro di Apollo che venne gratuitamente concesso dalla magnanimità di S. E. il principe D. Alessandro Torlonia, insigne protettore delle belle arti in questa metropoli meritatamente acclamato. Roma, Tipografia della Minerva, pp. 43 n. + 1 n.n. con grande tavola.

D. Z., *Ascensione areostatica fatta in Roma il 5 dicembre 1842*, in « L'Album », anno IX, alle pp. 329-330. Manca in BOFFITO GIUSEPPE, *Bibliografia aeronautica*.

ANTONIO NEPOTI, *Cenni storici sulle sette ascensioni aeree eseguite da Antonio Comaschi di Bologna*, parte in Italia e parte in Francia dettati da Antonio Nepoti. Manoscritto pp. 28, s.l.n.d. (Biblioteca Casanatense), forse copia di uno stesso opuscolo stampato a Napoli nel 1843.

NICOLA SPANO, *L'Università di Roma*, con prefazione di PIERO DE FRANCISCI, Casa Editrice Mediterranea, Roma 1935.

CAPRONI-BERTARELLI, *L'Aeronautica italiana nelle immagini (1487-1875)*, a cura del Museo Caproni, edizione fuori commercio, 1938.

AGOSTINO CHIGI, *Diario dall'anno 1830 al 1855*, edizione del Borghese, Milano 1966, alle pp. 148-149.

Un «inno alle fontane di Roma» della poetessa araba Maryam Ziyade

« Di quattro cose vive il cuore, lo spirito e il corpo: l'acqua fluente, il giardino, il vino e un bel viso amato ». Così scriveva Omar Khayyàm (†1113) poeta, astronomo e matematico arabo.

Oggi vi è un rinnovato interesse per la letteratura araba, finora confinata nelle Università; e veramente noi italiani dovremmo meglio conoscere almeno i delicati poeti arabo-siculi del X-XII secolo (conoscenza in cui i francesi ci hanno preceduto) e per ciò che riguarda noi romani, quei curiosi geografi-viaggiatori-poeti che parlano della favolosa « Rumeja », cioè Roma, terra dei « Rum » (dei romani) distante « cinquanta giorni da Costantinopoli »! In Sicilia e nella bassa Italia, dove la dominazione angioina cancellò e distrusse ciecamente tutto ciò che ricordasse i Saraceni, le voci di questi poeti sono l'unica testimonianza di una civiltà. Si pensi che solo in Palermo si contavano oltre cinquecento minareti, di cui l'unico rimasto è quello della Martorana! Città che i poeti arabi hanno ricordato con accorata nostalgia, esuli in Spagna o nel Magreb.

Roma e le sue meraviglie furono descritte da Ibn-Khordâdbeh, magistrato e geografo († nel 912) da G'aihânî (seconda metà del IX sec.) le cui opere furono compendiate da Ibn-al-Faqîd. Le stesse notizie le ritroviamo in Edrisi (Abu-Abd-Allah Mohamed) il famoso geografo arabo-siculo che fu alla corte dei Normanni presso Re Ruggero; autore di una carta geografica del mondo allora conosciuto e del relativo libro illustrativo noto come *Libro di Re Ruggero* ma il cui titolo arabo era: *Ricreazione di colui che vuole percorrere i paesi* e che fu terminato solo nel 1165.

Edrisi chiama Roma « Ruma » e la descrizione di essa e dei suoi monumenti fu riportata e ampliata più tardi da Jaqût († nel 1229 in Siria) che parla di un « Palazzo del Re che si chiama

Papa », della Basilica di S. Paolo, Colonna Trajana e Mercati Trajanei « dove sono le botteghe dei Mercanti » innanzi le quali scorre un fiume il cui letto è « lastricato da piastre di rame » (il biondo Tevere!). Accanto al palazzo dei Re è « Sion » la chiesa delle Nazioni, costruita su modello del tempio di Gerusalemme e delle stesse dimensioni... Ma ciò che più colpisce l'attenzione di questi antichi autori arabi sono i muri di marmo di cui è cinta la città, « tra cui scorre un fiume d'acqua dolce che gira per tutta la città ed entra nelle dimore » cioè gli acquedotti.

Le grandiose terme imperiali erano già in rovina all'epoca di questi autori arabi medioevali, ma esse erano già state prese a modello per i bagni pubblici nell'epoca d'oro della civiltà araba, fino all'epoca di Maometto II che fece erigere in Costantinopoli i grandiosi bagni (Tschukur-Hammam) con spogliatoio, calidario, tepidario, secondo la tecnica costruttiva termale romana (seguita anche per altri bagni mussulmani), con reparti per le donne come nelle antiche terme romane. Ancor oggi a fianco della classica moschea si notano la scuola teologica, le cucine per i poveri e gli « hammam » cioè i bagni.

Gli scrittori arabo-siculi o arabo-spagnoli del medio evo parlarono con delicati accenti dell'acqua, sia essa scorrente in un ruscello argenteo, o nei deliziosi giochi d'acqua di murmuri fontane nei giardini dei Califfi.

Voci che andarono affievolendosi nell'epoca della decadenza fino a tacere del tutto. Solo sul finire dello scorso secolo e all'inizio del presente, cioè dall'inizio del faticoso processo di evoluzione e di rinascimento culturale-spirituale, si elevano di nuovo echi di una letteratura araba degni di interesse e tra queste voci non ultime le donne, giustamente messe in luce specialmente in Francia: da Selma Saigh morta nel 1953 in Siria, a Hida Sharawi (†1948), alle viventi Bint-ash-Shati e Sohair Qalamawi in Egitto.

Particolarmente interessante per i romani una gentile poetessa e giornalista siro-egiziana: Maryam Ziyade (1895-1941) nota in patria col vezzeggiativo di « Mayy ». Furono a lei note lingua e cultura italiane e tra i suoi sparsi poemetti in prosa certamente

il più bello e ispirato è l'*Inno alle fontane di Roma*, viste nella loro suggestiva bellezza d'arte in cui sono scritti secoli di storia incancellabile e imperitura. Ne diamo qui alcuni stralci nella traduzione di F. Gabrieli (*Letteratura Araba*).

« Sgorgate da ogni parte, fonti della città eterna, chiamate chi è attento e chi, torpido e distratto, non bada.

La vostra voce si accompagna al coro dei secoli che passano e muoiono, nei monumenti della storia e nei mutili avanzi del tempo. Accanto ai santuari e ai giardini, nelle chiese e a fianco dei sepolcri degli umili, come a quelli dei Cesari e degli Eroi, dei Papi, dei Santi e dei Martiri.

Sulle rive del Tevere grigio, come nei boschetti dei Sette Colli che ne circondano il letto... ovunque o fontane di Roma, siete presenti, ovunque zampillate e cantate! I geni delle varie età vi hanno impresso la qualità della bellezza e dell'amore, della tristezza e dell'entusiasmo, dell'eroismo e della tirannia, le leggi del destino, la presenza dello spirito che tutto abbraccia.

E di tutto questo formarono immagini e statue preziose, animali marini e fiere, e idoli, a effigiare nei secoli il palpito degli esseri e l'anelito dello spirito.

In quei simulacri è il soffio della vita quando li tocca l'onda vostra soave che sgorga dalle viscere della terra e si lancia in aria in forma di bellezza e di melodie musicali. Sorgete nell'aria splendida quali colonne di luce danzante, fasci di cristallo e stendardi di spuma fulgente...

Quante volte la mia sete ha cercato in voi ristoro, fontane di Roma, e quante volte ho chiesto al vostro fruscio di farmi dimenticare l'anima mia ferita! Vi ho contemplate al mattino e alla sera, a mezzanotte, accanto alle eccelse rocche e alle consunte rovine, ho udito il vostro sommesso respiro ininterrotto, di riso e di pianto, di scherzo e di dolore, di esultanza e di affanno, di folleggiante leggerezza e di sapienza. Come quello delle acque il tessuto del tempo è labile e continuo: principio e fine, fine e principio sempre...

O Roma, Roma, sei la città della sovrana grandezza; giacché la vera grandezza, come il vero amore, fa dimenticare all'uomo

se stesso e a se stesso il tempo lo riconduce. Al ritmo delle tue acque si dissolve il mio nome e il mio essere, fugge da me l'assiduo ostinato dolore; altro non ricordo se non che sono in te, che le tue fonti cantano a me d'intorno, che i tuoi monumenti mi sono dappresso e che nel fondo di questa conca leggiadra vedo susseguirsi gli evocati cortei della tua storia.

Ho dimenticato me stessa; o gioia e riposo! L'anima mia accoglie una eternità e una bellezza che è quella di Roma: una gloria e una storia; archi di trionfo e cimeli, splendori e rovine; là dove un fiume grigio scorre superbo tra colli arborati; e fonti sonore all'ombra dei gesti solenni delle statue; e nel suo più riposto fondo un sacrario di intelligenza, di sentimento, di intuizione che la fa capitale del mondo »...

Nel canto appassionato della poetessa araba che si china commossa innanzi alle glorie e alle rovine di Roma, riecheggia il rimpianto e il dolore per l'annientamento del suo popolo, per il ricordo di una civiltà i cui scienziati e poeti, filosofi, matematici, medici, astronomi furono perseguitati e dimenticati nel tempo; per le innumerevoli testimonianze d'arte che furono ferocemente e ciecamente distrutte.

Dice una poesia del poeta dialettale Omar es-Zenni di Beirut, riportato in un vecchio libro della prof. Ester Panetta: « Poesia e canti popolari arabi »:

*Tutti gli stranieri sono nostri fratelli,
la nostra speranza è solo che non ci disprezzino.
Noi non vogliamo il disprezzo;
noi osserviamo la fedeltà;
liberi, onorati nella nostra Patria,
sotto la nostra bandiera;
non siamo plebaglia,
siamo persone degne di stima.*

Parole che mai come oggi bisognerebbe umanamente, obiettivamente comprendere e meditare, per la realizzazione della pace nel mondo.

CATERINA BERNARDI SALVETTI

Schede elaborate del linguaggio romanesco

ABBACCHIO - L'agnello poppante (o appena svezzato) è sempre chiamato, romanescamente, *abbacchio*. Circa l'origine di questo vocabolo, gli studiosi si rifanno a *baculum* latino (cioè, « bastone »), finito nel verbo (supposto) *abblacare* e, quindi, in « abbacchiare » italiano (con valore di « colpire a bastonate », « abbattere »). Molte ipotesi sono state fatte sulla relazione del *baculum* con l'*abbacchio*, e non tutte avventate; noi, comunque, accettiamo senz'altro la recente proposta dell'insigne linguista Emilio Peruzzi: quella di collegare l'agnellino al fatto che i pastori solevano (e, forse, sogliono ancora) legare i figlioletti della pecora ad un palo infitto nella terra: *ad baculum*, appunto, come si può riscontrare negli scrittori latini. Trilussa (1871-1950): ... *E fisso in quell'idea / più la pelle d'un abbacchio morto / e ce se fece come una livrea...* (« L'Omo e el Lupo »). Piatto caratteristico della cucina romana è l'*abbacchio*. L'indimenticabile romanista Giorgio Bini amava ripetere che « per la tenerezza delle sue carni e per la delicatezza del sapore l'*abbacchio* è veramente quanto di meglio sia ottenibile nel campo delle carni ovine in ogni parte del mondo ». E precisava che le maniere classiche di cucinare tale animale si restringono così: *Abbacchio arrosto* (al forno); *Abbacchio alla cacciatore* (in padella); *Abbacchio brodetto* (in tegame); *Braciolette d'abbacchio fritte o a scottadito*. G. G. Belli (1791-1863): *Pe' capì mejo, tu guarda Cremente / quanno, incartato er lardo, ce pillotta* [pillotta, lardella, rimpinza] / *l'abbacchio, er porco, o l'antra carne gliotta* [ghiotta], / *perché se coci* [si cuocia] *e nun resisti ar dente...* (« Una spiegazione »). Trilussa: *Fece la fine de l'abbacchio ar forno / perché credeva ar libbero pensiero...* (« Giordano Bruno »).

BAROZZA - I popolani romani chiamano da secoli *barozza* un caratteristico carro a due (ma anche a quattro) ruote, trainato — generalmente — dai buoi. Si tratta del veicolo che in lingua nazionale vien detto « barroccio », con varianti accettabili in « baroccio » e in « biroccio ». L'origine di *barozza* va cercata nell'aggettivo latino *birotus*, *a, um* (vale a dire: « con due ruote »; *vehiculum birotum*), ma — a nostro avviso — il termine deve essersi modellato, più propriamente, sul nome *birota*, *ae*, che nel latino decadente serviva ad indicare il tipico carro di cui stiamo discorrendo. (Di *birota* abbiamo testimonianza nel *Codex Theodosianus* del V sec. d. Cr.). Giuseppe Berneri (1634-1700): ... *Per osservà 'sta romanesca pompa, / salir sino su l'arbori s'allampa* [si scorge] / *la gente birba* [plebea], *e chi su le barozze, / chi s'arampica dreto alle carrozze...* (« Il Meo Patacca », VI, 46). Al tempo del Belli il vocabolo si pronunciava, e si scriveva, con la doppia « r ». Basta far riferimento al celebre sonetto del sommo poeta romanesco dal titolo « Er deserto »: ... *L'unica cosa sola ch'ho trovato / in tutt'er viaggio, è stata una barozza / cor barozzaro giù morto ammazato*. La forma tradizionale *barozza* ricomparve alla fine dell'Ottocento, ed è ancora valida. Il cantore di *Trestevere* Romolo Lombardi (1885-1962) non accolse, infatti, la doppia « r »: ... *Si dormimo, dormimo a l'aria uperta, / su la barozza che va for de porta / pe quarche strada, quasi sempre, incerta...* (« Er barozzettaro »). - BAROZZETTA: diminutivo — ovviamente — di *barozza*. Questo più modesto carro della Campagna Romana ha una capacità di circa 0,75 metri cubi. Il conducente della *barozza* è detto, romanescamente, *barozzaro* (come nel verso citato sopra di G. G. Belli); quanto alla *barozzetta*, il titolo del componimento di Lombardi, appena segnalato, stabilisce inequivocabilmente la qualifica gergale del suo conducente.

CAPOCCIA - Vecchissimo è l'uso, tra i Sette Colli, del vocabolo *capòccia* per designare la « testa », vuoi degli esseri viventi (e — con riferimento all'uomo — il significato del termine

può estendersi alla « mente », all'« intelletto », al « cervello ») vuoi di oggetti associabili, in immagine stilizzata, al corpo umano (ad esempio: chiodi, fiammiferi, spilli). Ovviamente, *capòccia* discende da *caput* (cioè, « capo », « cima », « estremità ») della lingua latina. G. G. Belli: ... *Sospettosi, lunaticchi, testardi, / pieni de fernesie [frenesie] ne la capoccia, / e spinosi, per dio, / più de li cardì.* (« Li vecchi »). Trilussa: *Er perito spiegò ch'er delinquente / ciaveva la capoccia sbrozolosa [costellata di prominenze; bitorzoluta], / e questa fu la parte più noiosa / perché nessuno ce capiva gnente...* (« Er decimo giurato »). Ecco, ora, il plurale del vocabolo nel Belli: ... *Se pésceno lì giù certe alicette, / co le capòcce, nun te fo bucia, / come vemmariette [grani piccoli; avemarie] de rosario...* (« Er viaggiatore »). Augusto Jandolo (1873-1952): ... *È propio 'na commedia! / 'Ste capocce infasciate [le suore] come so' interessate!...* (« In Parlatorio »). - **CAPOCCIONE**: accrescitivo di *capòccia*. Vale: « testa di diametro superiore alla norma », oppure « intelligentone », ovvero — per controverso — « incapace di apprendere ». Oggi si dice *capoccione* a chi occupa alte cariche, ma — in questo caso — il termine va ricollegato a *capòccio* (« capo in testa »; « sovrintendente »; « padrone ») di belliana attestazione. (« L'aribartatura der capoccio »). *Capòccia*, per *capòccio*, è — infine — vocabolo proprio della Campagna Romana.

FREZZA - Il « dardo », la « saetta », lo « strale » hanno corrispondenza romanesca in *frézza* (con la « e » chiusa). È da escludersi, a quanto sembra, una origine latina del termine; è molto probabile, invece, che *frézza* provenga dalla parola tedesca *pfeil*, attraverso la forma dialettale veneta *freza*, abituale in Dalmazia (ad esempio) fin dal Trecento. Va notato che da *pfeil* derivò *flèche* del francese e, quindi, si può prendere in considerazione anche una discendenza di *frézza* da *flèche*. (Gli stessi argomenti etimologici ben s'attagliano a « fréccia » della lingua italiana). G. G. Belli: *Signori, chi vò scrive a la ragazza / vén-*

ghino ch'io ciò lette stupenne. / Qua si tiè carta bona e bone penne, / e l'inchostro il più mejo de la piazza. / Qua gnisuno, signori, si strapazza. / Le lette già sò fatte coll'N.N. / Basta mettèrci il nome, e in un ammenne / chi ha prèscia d'aspettà qua si sbarazza. / Io ciò lette dipinte e tutte belle. / C'è il core co la frézza e co la fiamma: / c'è il sole co la luna e co le stelle... (« Er segretario de Piazza Montanara »). Trilussa: ... *Ammalappena la Strega de le Ciarabbottane seppe che se preparava er macchiavello [astuzia], montò a cavallo a la scopa de le granni occasioni e come una frézza arivò a la Reggia...* (« Picchiabbò », II). Il plurale in Cesare Pascarella (1858-1940): ... *Si quello te viè a fatte le carezze / e invece tu je dà li carci in faccia, / se sa, quello risponne co le frézze...* (« La scoperta de l'America », XXXIV, vv. 12-14). - **FREZZA DE CAPELLI**: « ciocca di capelli ».

IRRE-ORRE - La locuzione onomatopeica *irre-òrre* viene usata dai popolani romani per stigmatizzare il comportamento di chi non vuole prendere una decisione o assumere una responsabilità. La persona incerta sul da farsi porta avanti il discorso con *l'irre-òrre*; il tergiversatore o la tergiversatrice procedono con *l'irre-òrre*. In effetti, questo modo di dire romanesco vale come sostantivo maschile invariabile e trova corrispondenza nel vocabolo « raggio » della lingua nazionale. G. G. Belli: *Sarti de pal'in frasca oggi, Carmelo: / me risponni irre orre, e nun ce stai...* (« Omo avvisato è mezzo sarvato »). Ancora il Belli: ... *Ma er fatto sta che corre un mese, corre / un anno, dua, ce vado, ciaritorno... / Ah, de verbo pagà nun se discorre. / Heh, finarmente, fratèr caro, un giorno / ch'ero stufo de tutto st'irre orre, / prese un curiale e me lo messe intorno.* (« Fratèr caro », I). Cesare Pascarella: ... *E li ministri de qualunque Stato / so' stati sempre tutti de 'na setta. / Irre orre, te porteno in barchetta, / e te fanno contento e cojonato. / E così lui; ce se trovò incastrato / a doveje pe' forza daje retta: / je fecero la solita sco-*

letta, / da Erode lo mannaveno a Pilato. / E invece de venì a 'na decisione, / — Sa? — je fecero, senza compriméti, — / qui bisogna formà 'na commissione... (« La scoperta de l'America », VII). Il dotto romanista Pietro Paolo Trompeo (1886-1958) osservò giustamente: « Irre sta per ire (« andare ») e orre è la lepida creazione analogica. Il modo accenna a qualcosa come un andirivieni... » (In « La scala del Sole »).

LUMACA - Il vocabolo latino *limax -acis* — assorbito dalla lingua greca (bizantina) — è all'origine di *lumaca*: nome romanesco e italiano d'un mollusco dei gasteropodi simile alla chiocciola. I popolani romani non si discostano dalla lingua nazionale nell'uso proprio del termine, e confondono allegramente la « lumaca » con la « chiocciola ». (La seconda si mostra con la ben nota conchiglia elicoidale, mentre la prima appare nuda!). E, così, anche tra i Sette Colli si parla a sproposito di « scalina-lumaca » (vedi il Belli nel sonetto « Le du' colonne »), quando si vuol fare riferimento alla « scala a chiocciola ». Ma la parola *lumaca* serve a Roma, da tempo, per indicare — canzonatoriamente — l'« orologio » (da tasca o da polso: non importa). Eccone testimonianza viva in Giuseppe Gioachino Belli: *Raccontateme un po' sor faccia-tosta: / da che ve vedo de marcià in saraca* [andare in giro con la sciabola; in ghingheri], / *avete armato* [messo su] *puro la lumaca? / Dite la verità, quanto ve costa? / E ch'edè? un scallaletto de tommaca* [lega di rame e zinco: « tombaco »]? / *o spidiera* [girarrosto]? *o cipolla? o callarosta* [caldarrosta]?... (« Er bracco rinciuolito »). Ancora il Belli: ... *Quanno stavio* [stavate] *a abbità tra Ruff'e Fiano* [tra i palazzi Ruffo e Fiano: ma, qui, con maligna intenzione, si vuol far capire « ruffiano »] / *ve volevio* [volevate] *buttà giù* [sottinteso: « nel Tevere »] *da Ripetta; / e mó portate ar petto la spilletta / du' lumache a la panza, e 'r pomo immano...* (« La spia »). Ovviamente, a Roma, come in tutt'Italia del resto, si chiama *lumaca* la persona o la cosa che si muove con estrema lentezza.

NOSTRODINE - Almeno da tre secoli e mezzo il romanesco annovera tra i suoi vocaboli *nostròdine*, quale plurale maiestatico di « io ». Ci si trova di fronte ad una voce gergale coniata su *noster* del latino (con valore, scherzoso, di *ego*) e strutturata alla maniera di *nosmet* (cioè: il pronome personale *nos* rinforzato dall'enclitica *met*, che in lingua italiana si rende con « noi stessi », « noi per parte nostra », « proprio noi »). L'uso di *noster* per *ego* è ben documentato nelle opere di Plauto e di Orazio. Nato in tempo di pompa seicentesca, *nostròdine* veniva già considerato nell'Ottocento come termine arcaico ed era mantenuto in circolazione tra i Sette Colli per comica amplificazione pronominale. Giuseppe Berneri: ... *Sempre sarà nostròdine in difesa / della persona tua, — disse Patacca, / — Ciama 'sto fusto* [questo pezzo d'uomo], *se vuoi fa' contesa, / e vederai, se come i grugni ammacca...* (« Il Meo Patacca », II, 20). G. G. Belli: *Nostròdine cor santo madrimonio* [con la legittima sposa] / *sem'iti a visità Santa Pressede, / e doppo a Sammartino, e doppo a vede / a benedì la gubbie* [attacchi a due o tre cavalli] *a Sant'Antonio...* (« Er dicissette gennaro »). Romolo Lombardi: ... *L'arte de Meo sognava un'antra prova, / che no un pugno d'argento arigalato; / e si Lui* [Canova] *è grande, come Meo nun nega, / nostròdine è artrettanto, e se ne frega!*... (« Pinelli », Roma 1948, pag. 32). Viene da sé che *nostròdine* trova corrispondenza nella lingua nazionale con l'espressione faceta « il sottoscritto ».

PAINO - Viene chiamato *paino*, tra i Sette Colli, il giovanotto elegante, distinto, cortese. In origine, quando ancora i popolani romani indossavano il costume secentesco, il termine *paino* designava qualunque persona, appartenente al cetto medio, che vestiva un abito con falde. Da ciò doveva conseguire assai presto la perfetta rispondenza di *paino* con « bellimbusto », « damerino », « zerbino ». Circa la formazione del curioso vocabolo, gli studiosi avanzano — senza convinzione — due ipotesi: la prima vorrebbe far derivare *paino* da *pagus* (vale a dire, « villaggio ») della

lingua latina, attraverso *paginus* (« abitante del villaggio ») d'uso incerto; la seconda ipotesi collega, invece, *paino* a *pajin* del dialetto romagnolo, rendendo le due parole con « borghese che segue i dettami della moda ». G. G. Belli: ... *Traòpri* [discosta] *un antro po' quello sportello. / Che? c'è un paino? indov'ello? indov'èllo? / Mannaggia! nun se vede un accidente. / Ecco, ecco, viè avanti: e quant'è bello!...* (« Le ficcanase »). Se c'è il *paino* perché non dovrebbero esserci la *paina*? C'è, e lo conferma il Belli stesso: ... *E aricurrete poi, sora paina, / quann'er cane è slombato in su la piazza, / ar giudice Accemè de la farina...* (« Er cane furistiero »). Ecco, adesso, il plurale di *paino* e *paina* sempre nel Belli: *Te vòì fà 'na risata? L'artebianca* [il droghiere] */ m'ha aricontato ch'a li pranzi fini / tutte mó le paine e li paini / tiengheno la forchetta a manimanca...* (« Le creanze screanzate »). Infine, *paino* per « borghese », con riferimento esclusivo alla classe sociale di appartenenza. Augusto Jandolo: ... *È un gruppo de quaranta regazzini / tutti seri e impalati, / popolani e paini...* (« La fotografia sbiadita »).

TORCIRECCHIA - Il vocabolo romanesco *torcirécchia* viene usato, generalmente, per indicare un « bastone corto e piuttosto grosso ». Tuttavia, il termine ha un significato preciso e trae origine dalla funzione esercitata, con randello tuttaffatto singolare, dai maniscalchi. Quando si deve ferrare un cavallo, l'esperto di tale operazione provoca dolore all'orecchio dell'animale perché esso moderi la propria ribellione, la decisa avversione, alla non certo delicata manomissione dei suoi zoccoli. Strumento indispensabile alla tortura è, appunto, il *torcirécchia*: cioè, un bastone terminante in anello di corda. E nell'anello — o campanella — di corda i maniscalchi infilano l'orecchio (destro o sinistro: riteniamo non abbia importanza) del quadrupede, dando inizio, quindi, al lavoro di torcitura. Come si vede, il vocabolo denuncia, in modo inequivocabile, l'azione che compie l'apparecchio, attribuendo al particolare randello la più appropriata delle denominazioni. In G. G. Belli il termine si trova trascritto sempre nella

forma *torciorecchio* e con riferimento a « bastone pesante »: ... *E doppo dà de guanto* [agguanta; afferra] *ar torciorecchio, / e je ne conta* [gliene assesta] *senza vede indove* [alla cieca] */ quante ne po' portà 'n asino vecchio...* (« Che core! »). Augusto Sindici (1839-1921) registrava, invece, *torciorecchia*, con valore di « verga »: ... *E lì te ce voleva er core sano / e salute; si no te divertiva / er torciorecchia der capoguardiano!...* (« XIV leggende della Campagna Romana », VII). Infine, ecco Adolfo Giacchino (1847-1937), che chiama il « manico della frusta » *torcirécchia*, rendendoci il vocabolo nella pronuncia e nella grafia più vicine al popolare modo d'esprimersi dei nostri giorni: ... *M'avrai da capità, brutto cafone: / vedi 'sto torci-recchia de grugnale* [corniolo]? */ Me serve pe' spianàttece 'r groppone!...* (« Tra vitturini », I, vv. 12-14).

VOANTRI - Il pronome personale latino *vos* (seconda persona plurale) si fece romanesco con *voi* e, allo stesso tempo, con *voa*. Ne abbiamo precisa attestazione nella trecentesca *Cronica* di Anonimo Romano contenente la ben nota « Vita di Cola di Rienzo »: ... *Doici frati* [dolci fratelli] *non dubitate; voi site zitielli iovini, non havete provato le onne della fortuna; voa non morirete...* (Cap. XXVII, 11). L'esigenza di rinforzare in qualche modo il pronome dette vita, poi, al termine *voantri* (cioè, « voi altri »), che esprime una forte contrapposizione e che rivela la concrezione di *voi* o *voa* con *antri* (dal latino *alteri*). Questo nuovo vocabolo, accompagnato dal femminile *voantre* (da un ipotetico *vos alterae*), lo si ritrova nell'opera di G. G. Belli: *Burlàtemece, sì, cari coll'ogna* [carogne]: */ voantri fate tanto li spacconi, / e quanno semo a l'infirzà un'assogna* [sugna] */ poi se manna in funtana li carzoni...* (« Li spiriti », V). Femminile: ... *Voantre streghe, o de riffe o de raffe* [o in una maniera o in un'altra], */ tutti li maschi li volete arreto* [dietro], */ e tienete li piedi in cento staffe...* (« Er geloso com'una furia »). Nella seconda metà dell'Ottocento a *voantri* e *voantre* si vennero affiancando *vojantri* e *vojantré*, per evidente condiscendenza popola-

resca al parlar borghese. Trilussa non esitò nella scelta fra il vocabolo tradizionale e quello italianizzato: ...*La Mosca allora j'arispose male; / dice: — Vojantri sète tutti eguale: / ammazza ammazza, tutti d'una razza...* (« Er Maestro de musica e la Mosca »). Resta assodato, comunque, che il vocabolo storicamente valido è *voantri*, formatosi su *voa* (più che su *voi*) dell'antico romanesco.

MARIO ADRIANO BERNONI



Disegno inedito di Trilussa.

(dalla collezione di Giulio Cesare Nerilli)

Arturo Wolyński (1843-1893) creatore del Museo Copernicano a Roma

Il V Centenario della nascita di Niccolò Copernico ha richiamato alla memoria non solo la figura del grande astronomo polacco, ma anche i secolari rapporti che hanno sempre unito la Polonia e l'Italia.¹ Tra le Celebrazioni Copernicane svoltesi in 14 città italiane, un posto particolare spetta all'inaugurazione del Museo Astronomico e Copernicano dell'Osservatorio Astronomico di Roma. Questo Museo, fondato nel secolo scorso negli anni 1873-77 durante il IV Centenario Copernicano, è stato rinnovato e restaurato e la nuova esposizione è stata curata e allestita sotto la direzione del prof. Massimo Cimino dalla dott.ssa K. Chełkowska e dal Rev. T. Rostworowski: la sua apertura al pubblico ha avuto luogo il 3 maggio 1973, nel quadro del Convegno Internazionale indetto dall'Accademia Nazionale dei Lincei sul tema « Copernico e la Cosmologia moderna ».²

Grande è il merito del prof. Massimo Cimino, che ha saputo superare non poche difficoltà e, con energia, ha condotto a fine l'impresa per il rinnovamento del Museo Copernicano, nobile monumento della collaborazione scientifica italo-polacca e tangibile segno dell'amicizia tra le nostre due nazioni.³

¹ Con questo articolo vorrei annunciare il mio studio più ampio che apparirà nella serie delle Conferenze dell'Accademia Polacca a Roma sotto il titolo *Arturo Wolyński (1843-1893), patriota e studioso polacco in Italia*.

² M. CIMINO, *Il Museo Astronomico e Copernicano dell'Osservatorio Astronomico di Roma, nel V Centenario della Nascita di Niccolò Copernico e I del Centenario della sua Fondazione*, Osservatorio Astronomico di Roma, Contributi Scientifici, Serie III, n. 125, Roma 1973.

³ A. WOLYŃSKI, *Brevi notizie sull'impianto del Museo Copernicano ed Astronomico a Roma*, Bologna 1887; A. PALMIERI, *Il Museo Copernicano, « Europa Orientale », III, 1923, pp. 273-80 e Il Nono Cinquantenario della nascita di Nicolao Copernico, 1923, pp. 3-31; G. ARMELLINI, L'Osservatorio Astronomico di Roma, Roma 1930; L'Osservatorio e Museo Astronomico di*

Non è mia intenzione presentare qui la storia del Museo, che è sorto grazie al comune sforzo degli studiosi italiani Domenico Berti, Cesare Correnti e altri, e dei patrioti polacchi, ma vorrei ricordare qui il suo vero creatore e artefice, patriota e studioso infaticabile, Arturo Wołyński, che ha speso tutta la sua vita per donare alla posterità due monumenti polacchi a Roma: il primo è il Museo Copernicano, il secondo il Fondo Wołyński alla Biblioteca Casanatense, una raccolta di libri, incisioni e disegni.⁴ Questa raccolta doveva costituire la prima, vera biblioteca scientifica Polacca a Roma, dopo la biblioteca di S. Stanislao dei Polacchi alle Botteghe Oscure, che risale alla fine del XVI secolo.

Vale la pena ricordare che questo Museo è nato negli anni 1873-1877 quando la Polonia, politicamente smembrata tra gli aggressori, non esisteva sulla carta d'Europa e quando erano proprio la scienza e gli studiosi polacchi a tener alta, in un periodo di oppressione nazionale, la bandiera polacca tra i popoli. È un grande merito di Arturo Wołyński di aver seguito lo scrittore Giuseppe Ignazio Kraszewski, che ha lanciato, un appassionato appello ai connazionali per la raccolta di oggetti, di ricordi e cimeli copernicani da esporre nel nuovo Museo, che doveva essere un segno tangibile della vitalità della nazione polacca. Tutti i patrioti hanno risposto all'appello e da diverse parti della Polonia sono arrivati i doni che hanno formato la preziosa raccolta di libri, strumenti, medaglie e manoscritti copernicani che si trovano nel Museo di Monte Mario.

Monte Mario, Roma 1942; N. CANOVA, *Museo Copernicano e la Biblioteca Polacca a Roma* (in polacco), « Roczni Biblioteczne », 1962, 6, p. 102 e sgg.; B. BILIŃSKI, *Le tradizioni scientifiche polacche a Roma*, I (in polacco), « Przegląd Humanistyczny », 1963, 3, p. 59 e sg.; *Catalogo della Mostra di Cimeli Copernicani* (organizzata dal Museo Copernicano ed Astronomico di Roma), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1966; M. CIMINO, C. CHEŁKOWSKA, M. A. GIANNUZZI, *La Mostra dei Cimeli Copernicani del Museo dell'Osservatorio Astronomico di Roma*, Accademia Nazionale dei Lincei, Celebrazioni Lincee n. 6, Roma 1968.

⁴ L. CAIRO, A. DONATO, *Wołyński e la Casanatense, storia della « Biblioteca Polacca »*, Accademie e Biblioteche d'Italia, XL, n. 4-5, 1972, p. 288 e sgg.

Se è vero che fu Domenico Berti ad avanzare la proposta di creare il Museo Copernicano a Roma e se è vero che la proposta fu accettata dal Ministro Antonio Scialoja e appoggiata dal Rettore della Sapienza Romana, Filippo Serafini, e dal mondo scientifico romano, non è meno vero che il principale fondatore del Museo, coordinatore e conservatore a vita è stato Arturo Wołyński, che ha dedicato tutta la sua attività e tutte le sue raccolte copernicane a questo Museo, creando per la nazione Polacca un monumento insigne che quest'anno è stato riportato a nuova vita.

Bisogna leggere la corrispondenza di Wołyński per rendersi conto con quale tenacia e passione egli abbia combattuto contro la burocrazia e l'indifferenza, quando vennero a mancare i primi promotori dell'idea. Quando le sue lettere saranno pubblicate per intero, si conoscerà l'epopea di questo studioso solitario e intransigente per condurre a buon fine un'impresa che offriva alla Polonia uno dei monumenti più prestigiosi e moderni, poiché dedicato non alle guerre o alle arti, ma alla scienza.

Malgrado tanti meriti, Arturo Wołyński non ha trovato ancora il suo monografista, come meriterebbe, e anche molti particolari della sua laboriosa vita sono sconosciuti o incerti.

Il miglior saggio sulla sua vita e sulle sue attività come organizzatore del Museo Copernicano è lo studio di Natalia Canova, « *Muzeum Kopernika i Biblioteka Polska w Rzymie* » (*Il Museo Copernicano e la Biblioteca Polacca a Roma*), « Roczni Biblioteczne Uniwersytetu w Łodzi », 1963, p. 102 e sgg., ma anche questo non offre un quadro completo della sua vita.⁵ Nella sua vasta e instancabile opera, Wołyński ha lasciato innumerevoli lettere e tracce del proprio operato nelle varie biblio-

⁵ Si veda « Atti della Società Colombiana di Firenze nell'anno accademico 1892-93, Rapporto... dell'Adunanza solenne del 28 maggio 1893; « Archivio Storico Italiano », XII, 1893, p. 364, dove è raccolta la bibliografia delle principali opere di Wołyński; B. BILIŃSKI, *Galileo ed il mondo polacco*, Accademia Polacca delle Scienze, Biblioteca e Centro di Studi a Roma, Conferenze 40, 1969, p. 17 e sgg.

teche polacche e italiane. Molte lettere sono ancora in mano di privati. Numerosi documenti riguardanti Wołyński si trovano nella Biblioteca Jagellonica di Cracovia, nella Biblioteca « Ossolineum » di Wrocław, nel Museo di Monte Mario e all'Osservatorio di Brera a Milano. Nel Centro di Documentazione dell'Accademia Polacca delle Scienze a Cracovia, si conservano le cosiddette « cartelle di Wołyński », nelle quali sono anche i manoscritti delle sue opere. Tutta la sua corrispondenza, sparsa un po' dovunque, attende ancora di essere pubblicata.⁶

In questo articolo vorrei aggiungere alcuni particolari che sono finora sfuggiti ai biografi dello studioso e patriota polacco

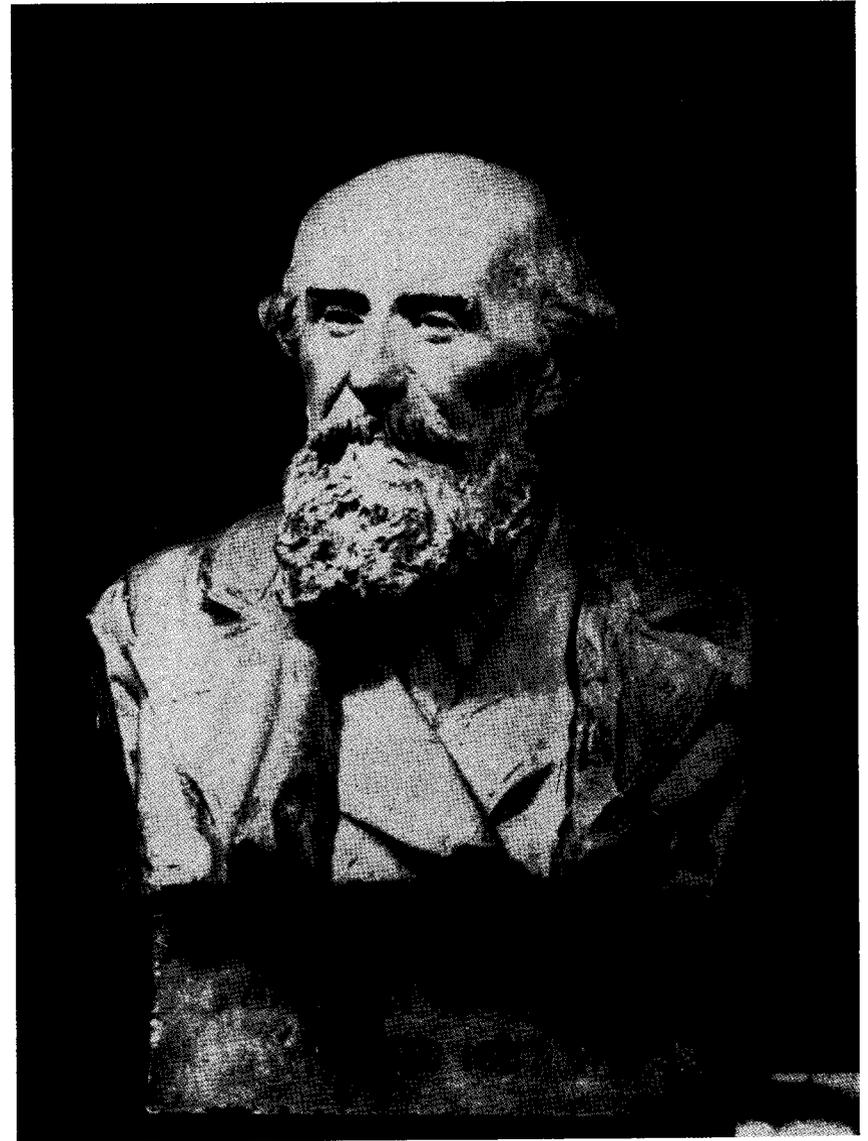
⁶ Cito qui solo le raccolte polacche: Biblioteca Jagellonica a Cracovia, manoscritto segnato 5845 contiene 5 volumi dei carteggi. Il vol. I contiene 239 risposte alle lettere inviate da Wołyński nel 1876 a 102 persone per la raccolta dei ricordi destinati al Museo Copernicano a Roma. Nel vol. II sono raccolte 456 lettere scritte a Wołyński da diverse persone negli anni 1877-78. Questi due volumi sono rilegati e riordinati dallo stesso Wołyński. I volumi III-V contengono prezioso materiale per la storia del Museo fino all'anno 1892. Il manoscritto segnato 5847 contiene un diario di Wołyński degli anni 1882-83. Nella Biblioteca « Ossolineum » a Wrocław invece nel manoscritto segnato 3657 I si trovano le lettere di Wołyński (255 carte) e nel secondo volume di questo manoscritto 3657 II le lettere di Pietro Tacchini, direttore dell'Ufficio Meteorologico e curatore del Museo Copernicano negli anni 1879-1885. L'elenco degli oggetti esposti nel Museo, compilato da Wołyński nel 1883, si trova nel manoscritto 3656 III. Nel manoscritto 2028 della Biblioteca dell'Accademia Polacca delle Scienze a Cracovia si conservano le lettere di Wołyński indirizzate al poeta Teofilo Lenartowicz negli anni 1886-1892. Nella stessa Biblioteca nel manoscritto 1881 che contiene la corrispondenza di Teodoro Wierzbowski, sono incluse alcune lettere di Wołyński che riguardano lo sconosciuto manoscritto di Copernico. La Biblioteca Nazionale di Varsavia possiede le lettere di Wołyński scritte a Alessandro Guttry, patriota e insurrezionista polacco, negli anni 1883-1886 (manoscritto 2883).

Per ricostruire la storia del Museo e le sue prime vicende bisogna consultare tutto questo materiale archivistico al quale deve essere aggiunta tutta la documentazione conservata in Italia e particolarmente quella dello stesso Museo a Monte Mario e dell'Osservatorio di Brera a Milano non parlando di quelle innumerevoli lettere che si trovano ancora nelle mani private. Solo attraverso queste carte può esser conosciuta l'epopea del lavoro di Wołyński che, nella monografia che preparò sulla sua persona, apparirà un vero eroe del dialogo scientifico italo-polacco, poiché già durante la vita ha creato un monumento della sua fatica: il Museo Copernicano a Monte Mario.

a Roma. E si tratta, penso, di particolari importanti, poiché con ogni probabilità provengono dallo stesso Wołyński, il quale li fornì ad Angelo De Gubernatis quando quest'eminente studioso e amico della Polonia — che divenne poi presidente del Circolo Italo-Polacco Federico Chopin a Roma — redigeva i suoi dizionari biografici. Proprio nel suo « *Dizionario Biografico degli Scrittori Contemporanei* », Firenze 1871, che è pieno di voci e di personaggi polacchi, figura, nelle pagine 1071-1073, la biografia di Arturo Wołyński, finora mai utilizzata dagli storici della fondazione del Museo Copernicano e della vita del suo fondatore. Possiamo supporre che De Gubernatis abbia inserito nel suo *Dizionario* la biografia inviatagli dallo stesso Wołyński. Abbiamo dunque di fronte a noi un « curriculum vitae » stilato personalmente dallo studioso e perciò vale la pena di riportarlo qui per intero:

« Wołyński (Arturo), storico polacco-italiano, nacque il 9 febbraio 1843 a Varsavia da Tommaso e Martina Rychowiecka. Fino a dieci anni studiò nella casa paterna sotto la direzione di valenti maestri, poi nel Ginnasio di Lowicz e nel Liceo provinciale di Varsavia. Ottenuta la licenza nel 1861, si diede agli studi di Filosofia nel Seminario di Varsavia, che continuò fino al 1863. Nell'aprile del 1864 fu compromesso come segretario del Ministero degli affari esteri del Governo nazionale, che clandestinamente risiedeva a Varsavia, e dirigeva l'Insurrezione del 1863-64, e fu condannato a morte il 4 agosto 1864, ma si salvò per tempo prendendo la via di Francia, dove per un anno continuò i suoi studi. La simpatia, che fin dalla sua giovinezza sentì per l'Italia, dove il capitano Wołyński, suo prozio, comandante del 3° battaglione di fanteria nella Legione polacca, morì l'8 maggio 1799 alla difesa di Mantova contro gli Austriaci, lo affascinava tanto, che alla fine del 1865 abbandonò la Francia e si stabilì a Roma. Tutto il tempo del suo soggiorno colà l'occupò in ricerche storiche nelle Biblioteche e negli studi di Filosofia e di Legge nell'Università, al Liceo di S. Apollinare e nel Collegio Romano, e ne conseguì la laurea nel 1868. In quel tempo frequentò per

due anni le lezioni di metafisica di Giuseppe Pecci, ora cardinale e fratello del vivente Pontefice; per tre anni il corso del primo canonista di Roma, canonico Filippo De Angelis ed un poco le lezioni d'astronomia del padre Angelo Secchi. Dal momento della sua venuta reputato come liberale e rivoluzionario, era guardato di mal occhio dal governo pontificio, e quando nel 1867 pubblicò a Firenze: « *L'insurrezione polacca nel 1863 e 1864* » ebbe l'occasione di provare in diverse circostanze la poco buona disposizione di esso. Finalmente fu scoperto come autore della « *Storia della spedizione del Garibaldi nel 1867* » pubblicata nel *Giornale di Posen*, (Poznan) ed allora il governatore di Roma nel marzo 1869 gli ingiunse di abbandonare immantinentemente lo Stato, ma siccome il Wołyński non voleva partire spontaneamente e si ritirò in Albano, colà fu imprigionato e per forza portato al confine dello Stato a Terni, e così per la seconda volta dovette prendere la via dell'esilio. Si recò allora nelle Marche, e studiando nelle Biblioteche di Loreto e Recanati (quella di Giacomo Leopardi), ultimò la sua opera latina delle Sibille, e ne pubblicò solamente la prima parte a Parigi nel 1870, perché la seconda intitolata: « *L'influenza della teocrazia pagana sulla politica dell'Impero romano* » rimane tuttora in manoscritto. Sposatosi nel luglio 1870, scelse Firenze per sua dimora, per esaminarvi gli Archivi e raccogliervi tutti i materiali relativi alla storia di Polonia. Indipendentemente dai lavori d'Archivio, egli era corrispondente dei primari giornali politici di Varsavia, Posen, Cracovia e Leopoli, e collaboratore della *Gazzetta d'Italia* e della *Rivista Europea* di Firenze. Col tempo, nel 1874, vedendo che la politica lo disturbava troppo ne' suoi studi, troncò le relazioni col giornalismo politico e si restrinse a scrivere, per cinque principali Riviste scientifiche di Varsavia, le Rassegne mensuali di letteratura, scienze, arti, economia e statistica d'Italia, le quali riunite insieme formerebbero oggi parecchi grossi volumi. In questi periodici pubblicò pure un gran numero di monografie, delle quali citeremo soltanto le più importanti: « *Il ridotto di Ordon; Il Vesuvio sotto il riguardo geologico, topografico, storico*



Busto di Arturo Wołyński, opera di Mauro Benini.

(Roma, Biblioteca Casanatense)



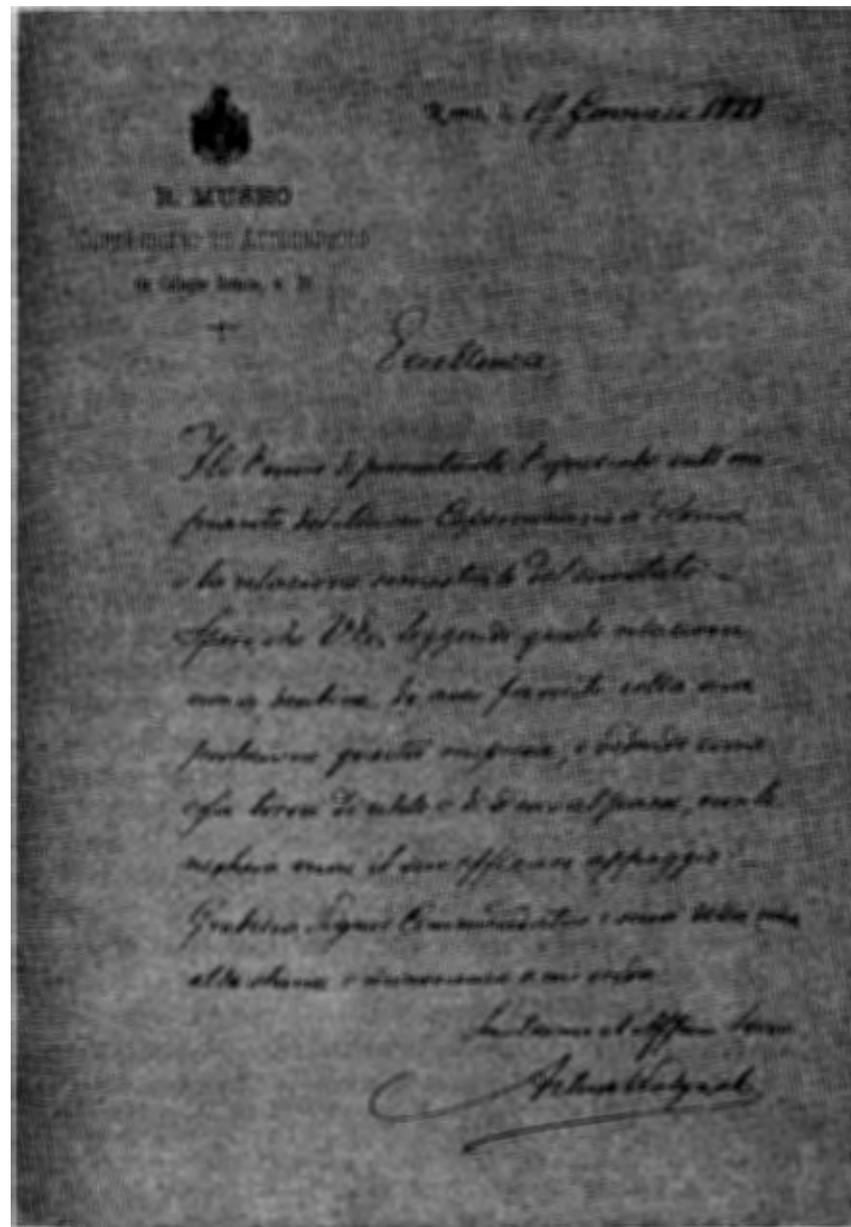
RICORDO
DELL'INAUGURAZIONE DEL MUSEO COPERNICANO A ROMA

Ricordo dell'Inaugurazione del Museo Copernicano a Roma nel 1879. Incisione di F. Tegazzo di Varsavia; rappresenta le principali sculture che si trovano nel Museo Copernicano.

e archeologico; Vita di Michelangelo Buonarroti; Il Centenario di Niccolò Copernico in Italia; Il Centenario di Michelangelo; Antonio Corazzi; Giovanni delle Bande Nere supposto legato del Papa in Polonia; Copernico e Galileo; Il processo del Galilei; I supposti predecessori di Copernico nel Medio evo; Relazioni di Galileo colla Polonia; Giuliano Medici in Polonia; Mattia Medici candidato al trono di Polonia; Domenico Rudolfini; Simone Genga; Fratelli Magni; Fratelli Giraldu; Virgilio Puccitelli; Massimiliano Absburgo in Polonia; L'Ordine dell'Immacolata Concezione; Lodovica Gonzaga duchessa di Nevers regina della Polonia; Giovanni Casimiro a Roma » Oltre di ciò stampò separatamente a Posen (Poznan): « Copernico in Italia, ossia documenti italiani per la monografia del Copernico » (1873), e tradusse dall'italiano in polacco « Le vicende del sistema Copernicano in Italia » del professore Domenico Berti e « Niccolò Copernico ed il suo libro "de monetæ cudendæ ratione" del professore Augusto Montanari ». Il Wołyński facendo ricerche sul Copernico dovette pure ricorrere ai manoscritti del Galilei, e così riscontrò che l'Albèri aveva tralasciato un terzo degli scritti di lui, onde si decise di fare una nuova edizione veramente completa degli scritti dell'astronomo fiorentino in dieci volumi, ciascuno di quaranta fogli di stampa fina. Ma gli mancarono i mezzi e cessò dall'impresa. Allora egli regalò ai suoi amici una parte del materiale raccolto, ed il resto adoperò per scrivere diverse monografie sul Galilei, delle quali furono già pubblicate: « Le relazioni di Galileo Galilei colla Polonia secondo i documenti per la maggior parte sinora inediti » (Firenze 1873); « Lettere inedite a Galileo Galilei » (ivi 1874); « La Diplomazia toscana e Galileo Galilei » (ivi, 1874); « Nuovi documenti inediti del processo di Galileo Galilei » (ivi 1878). Rimangono ancora da stamparsi: « La famiglia di Galileo Galilei; Il Galilei pensionato della Chiesa; Il prigioniero d'Arcetri », e la seconda edizione della « Diplomazia toscana e Galileo Galilei » raddoppiata con nuovi documenti. Sul Copernico il Wołyński scrisse i seguenti lavori in italiano: « Cenni biografici di Niccolò Coper-

nico » (Firenze 1873); « *Autografi di Niccolò Copernico* » (ivi 1879); « *Le medaglie di Niccolò Copernico* » (ivi 1879); « *Icografia Copernicana; La vita di Niccolò Copernico corredata coi documenti relativi* », e « *La Bibliografia Copernicana in Italia* », che presto vedranno la luce. Il IV centenario del Copernico con tanta solennità celebrato nel 1873 dall'Università di Roma ispirò al professor Domenico Berti l'idea di crearvi un Museo Copernicano coi doni delle persone private. Il Wołyński per aiutare l'impresa del suo illustre amico organizzò un Comitato in Polonia per raccogliere gli oggetti necessari allo scopo, e riuscito nell'intento, offerse tutta la collezione splendidissima in dono al Ministero dell'istruzione pubblica; così il Museo Copernicano fu fondato nel Collegio Romano, fra l'orologio e la Specola del Calandrelli. Esso si compone per ora di tutte le edizioni delle opere del Copernico; delle sue biografie in tutte le lingue; delle opere astronomiche relative alla lotta fra i Tolomaici e Copernicani; degli strumenti astronomici del secolo XVI e XVII; delle monete d'argento, delle quali parlò il Copernico nel suo trattato *De monetarum cudenda ratione*; di tutte le medaglie del Copernico; delle medaglie della sua città nativa Torunia, di Sigismondo I e Bona Sforza, suoi sovrani; di una ricca raccolta di incisioni, di ritratti ad olio; delle statue, busti e medaglioni in bronzo ed in marmo ».

È ovvio che tutte le notizie contenute nella biografia di Wołyński e pubblicate nel *Dizionario* di De Gubernatis richiedono un confronto diretto con i necessari documenti, poiché qualche volta Wołyński, il quale era molto ambizioso, tendeva ad innalzare la propria posizione. È stato infatti accertato che egli non è mai stato segretario del Ministero degli Affari Esteri del Governo Nazionale nel 1863, ma era un semplice copista di documenti, al servizio dell'impiegato della Segreteria, Gervasio Gzowski. Approfitando di questo suo incarico, Wołyński portò con sé all'estero le minute di alcune lettere, in base alle quali si vantava di essere stato segretario del Ministero. In tale veste lo presentarono anche, erroneamente, i documenti zaristi del processo



Lettera di Arturo Wołyński a Cesare Correnti del 19 gennaio 1888.

contro R. Traugutt,⁷ capo dell'Insurrezione del gennaio 1863. È anche vero che Wołyński, durante la sua permanenza a Parigi iniziò, per primo, la raccolta dei documenti relativi alla Insurrezione del 1863 e tale archivio fu poi donato al Museo Polacco di Rapperswyl, in Svizzera. La raccolta, trasferita in seguito in Polonia, è andata distrutta durante l'incendio di Varsavia ad opera dei nazisti dopo l'insurrezione del 1944.

La verifica delle informazioni contenute nella biografia e specialmente quelle che si riferiscono al suo soggiorno italiano, sarà da me effettuata nella monografia: « *Arturo Wołyński (1843-1893), studioso e patriota polacco in Italia* », ma già possiamo affermare con assoluta certezza che Wołyński è stato il più illustre studioso polacco in Italia nella seconda metà dell' '800. Egli fu infatti una figura originale e interessante del punto di vista scientifico e ideologico: era estroso e democratico socializzante, ribelle e contrario all'atmosfera aristocratica dei circoli polacchi a Roma.

La biografia del *Dizionario* di De Gubernatis si ferma all'anno 1879, ma Wołyński continuò le sue ricerche e gli studi su diversi argomenti, tra i quali ricordiamo « *La popolazione del Caucaso, Studio etnografico* », Roma 1890; « *Brevi notizie sull'impianto del Museo Copernicano ed Astronomico a Roma* », Bologna 1887.

Nel campo degli studi Copernicani e Galileiani, in particolare, Wołyński è stato un vero pioniere, poiché fu capace di arricchire la corrispondenza galileiana con vasto materiale inedito. La « Domus Galilaeana » di Pisa conserva, nel « Fondo Favaro », un volume in cui sono raccolti tutti gli scritti di questo studioso polacco riguardanti Galileo ed offerti ad Antonio Favaro. L'eminento scienziato italiano rilegò questi scritti in un volume separato, oggi segnato Fond. Fav. 124, per onorare il suo collega polacco. Il frontespizio è preceduto da un originale annuncio

⁷ *Processo di Romualdo Traugutt e dei membri del Governo Nazionale. Atti dell'istruttoria dell'anno 1863/64*, Warszawa 1960, vol. II, pp. 52, 252, 264, 312, II 2, pp. 293, 313, III, pp. 16, 65; J. JANCZEWSKI, K. MAJEWSKI, O. AWEJDE, W. DANIŁOWSKI, *Deposizioni istruttorie sull'Insurrezione di Gennaio 1863*, Warszawa 1956, pp. 70, 78, 86.

della morte di Wołyński, incollato sulla copertina. Tutto l'insieme forma quasi un'edizione postuma delle opere di questo pioniere polacco nel campo degli studi copernicani e galileiani.

Mi sembra giusto rendere omaggio a questo studioso citando qui il testo dell'annuncio funebre, con l'intento di salvarlo dall'oblio cui sembrano destinati gli studiosi delle cose galileiane. Non senza commozione si leggono le parole di questo triste documento che apre il volume delle opere di Wołyński: « Elena Rossini, Enrichetta, Decio e Miecislao compresi dal più acerbo dolore partecipano alla S.V. la morte immatura dell'amato consorte e genitore dott. cav. Arturo Wołyński, avvenuta oggi alle ore 11,35 antm. in età di 49 anni dopo lunga e penosa malattia — una preghiera — Roma 28 aprile 1893. Il trasporto funebre avrà luogo domani domenica 30 aprile alle ore 15 pom. partendo dall'abitazione dell'estinto. Via Panisperna nr. 212 ».

Giuseppe Ignazio Kraszewski, dopo aver visto le raccolte copernicane del Museo, nel 1879, scrisse a Stanisław Bełza affermando: « Guardando al lavoro di Wołyński ci si chiede che cosa abbia spinto un uomo povero che, con dura fatica nulla guadagnava oltre al suo pane quotidiano, a sopportare tanti sacrifici, necessari per mettere insieme una tale collezione. A questo quesito può esserci solo una risposta, una sola parola misteriosa, che spiega tutto: l'amore. L'amore per la patria e per il grande nome di Copernico hanno raccolto qui le disperse memorie con tanti sacrifici che nessun estraneo è in grado di immaginare, e la provvidenza, che vigila su uomini capaci di tali e tanti umili sacrifici e abnegazioni, ha fatto il resto... ».

Gli studi e le ricerche di Wołyński, e soprattutto la creazione del Museo Copernicano a Roma, meritano un ricordo durevole e sarebbe opportuno proporre al Comune di Roma di intitolare a Wołyński la nuova strada che è stata costruita sul pendio di Monte Mario e che conduce proprio al Museo Astronomico e Copernicano, che rappresentò lo scopo principale della sua vita e che tuttora costituisce il più insigne monumento della scienza e della cultura polacca a Roma.

BRONISŁAW BILIŃSKI

Il sor Checco e Gegè e le angustie pecuniarie di d'Annunzio e della Serao

Due personaggi tra loro diversissimi per estrazione sociale, grado d'istruzione e genere di attività s'incontrano nella Roma Bizantina nell'orbita di angustie pecuniarie di giovani che alla poesia, alla letteratura narrativa, al giornalismo avevano già dato, e ancor più avrebbero dato, grande contributo di opere: il *sor Checco* e *Gegè*: più popolari col vezzeggiativo che col loro vero nome essi erano Francesco Gentiletti, capo cameriere del centralissimo *Caffè di Roma* e il conte Giuseppe Napoleone Primoli che doveva poi assumere il ruolo di autorevole e benemerito *trait-d'union* fra le culture francese e italiana e arricchire l'Urbe dell'interessantissimo Museo Napoleonico allestito nel suo palazzo di via Zanardelli.

Con la gloria nella vita di Gabriele d'Annunzio entrano assai per tempo anche i debiti; su lauti sussidi della famiglia egli non poteva contare perché, per tenerne alto il prestigio, don Francesco Paolo aveva gravato d'ipoteche il suo patrimonio e, dopo la sua morte, per salvare dall'esproprio la casa pescarese fu necessario sacrificare la dote di donna Luisa, quella *mater mirabilis* che il figlio volle poi dormisse l'eterno sonno nel Tempio della Conciliazione nell'arca marmorea scolpita da Arrigo Minerbi; e i compensi della collaborazione giornalistica non erano tali da consentire di vivere a Roma decorosamente, sì che Gabriele, per risparmiare, mandava le camicie a Pescara per la lavatura e la stiratura.

Salito un giorno negli uffici della « Cronaca Bizantina », in via Due Macelli, per avere un po' di pecunia, d'Annunzio non trovò nessuno: scorse sul tavolo di Sommaruga sei lire: le prese e lasciò un laconico biglietto: « Ho preso le sei lire argentee che occhieggiavano sul tavolo. Metti in conto ».

« Ben trovato quell'occhieggiavano! » — esclamò Giosuè Carducci con un'allegria risata quando, sopraggiunto di lì a poco in compagnia dell'editore, lesse il messaggio.

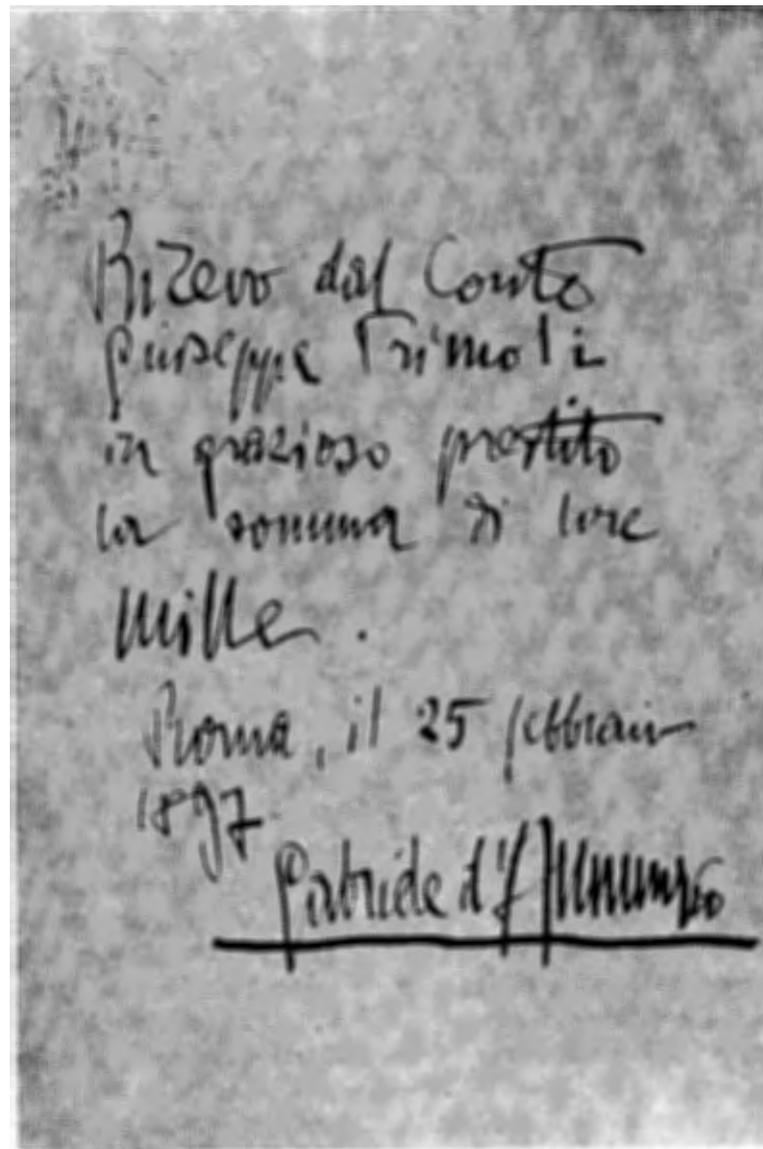
All'alba, uscendo dalla tipografia di via delle Coppelle, dove si stampava il periodico, Gabriele d'Annunzio, Ugo Fleres, Cesario Testa e Edoardo Scarfoglio si rimpinzavano nella vicina piazza della Maddalena di pagnottelle scottanti; e nelle passeggiate lungo l'Appia, d'Annunzio e Scarfoglio si sfamavano col pane casareccio e la freschissima ricotta acquistata in qualche casolare, ricetta di famiglie di pastori che facevano pascolare i greggi nell'allora deserto Agro. « Che tempi, che spensieratezza e che varietà di ventura per tutti! » — scriveva poi *Papiliunculus* nel 1913 nella « Rivista di Roma », ricordando la vita che nel 1881 menava a Roma il *Bonaparte della letteratura italiana*, come allora quel critico della fortunata rivista sommarughiana chiamava Gabriele, che era tutto boccoli e sorrisi, adoratore ghiottissimo del pane appena sformato.

Che comunque d'Annunzio incominciasse presto a frequentare per la colazione il *Caffè di Roma* è documentato dal fatto che quando egli nel 1882 sposata Maria di Gallese va a trascorrere la luna di miele a villa del Fuoco, nelle vicinanze di Pescara, e a Roma scoppia un *cancan*, ad Angelo Sommaruga che lo ha informato di quanto accade il Poeta risponde: « Lascia che i mascalzoni si sbizzarriscano. Io e mio padre abbiamo fatto tutto quello che in simili casi si può fare da gentiluomini. Siamo in regola. Al *Caffè di Roma* io non potetti regolare i conti perché partii di furia. Ho scritto già da tempo che me li mandassero e sarebbero stati soddisfatti subito. Dunque? Mi dispiace che mio babbo non voglia farmi tornare a Roma ora, così, mentre sono in dubbio le cose. Mi divertirei tanto a sentire i farabutti più oscenamente maculati predicar la morale sul mio conto. Puah! ».

Tornato a Roma è dal sor Checco che il Poeta, che ha ripreso a frequentare il *Caffè di Roma*, quando è in difficoltà ottiene prestitucci. I « nero su bianco », rilasciati dal cliente illustre, ma

squatrinato, non venivano, però, alla scadenza, né pagati, né decurtati, sì che con i rinnovi il debito veniva crescendo e per tranquillizzare il creditore Gabriele, pur se a malincuore, era stato costretto a dare in pegno quadri di Francesco Paolo Michetti e di Guido Boggiani a lui assai cari.

Ai brontolii sempre più cupi il sor Checco aveva infine, dopo anni, fatto seguire una minaccia: quella della vendita dei pegni per rifarsi del denaro sborsato, tanto più che d'Annunzio recatosi a Napoli per accompagnare Michetti, che doveva imbarcarsi per la Sicilia, aveva finito col trasformare la occasionale sosta in un soggiorno che doveva protrarsi per due anni in quanto che aveva accettato l'offerta degli Scarfoglio che staccatisi da Matteo Schilizzi avevano fondato con immediata fortuna «Il Mattino». A Napoli il Poeta non seppe sottrarsi al fascino della bella contessa Anguissola di San Damiano, donna Maria Cruyllas principessa di Ramacca: la corteggiò con successo: scoperta dal marito la relazione ne seguì denuncia per adulterio: gli amanti si rifugiarono prima a Portici, poi a Resina: la condanna a sei mesi, confermata in Corte d'Appello, non fu scontata per sopraggiunta amnistia. Da Pescara, dove si era recato chiamatovi d'urgenza per la morte del padre, d'Annunzio scrisse al sor Checco questa lettera: «Caro Checco, ho avuto la sventura di perdere improvvisamente mio padre; e non mi è stato dato raccogliere il respiro. Ora le mie condizioni sono mutate. Ho ricevuto un patrimonio gravato di alcune passività: pure mi sto adoperando per assolvere tutti i debiti nei sei mesi. Ho ottenuto dilazioni dai creditori di mio padre e miei. Vorrei appunto comprendere nella massa anche il debito che ho verso di te, pel quale potrei anche darti ipoteca sulle proprietà che mi appartengono. Aspetta, ti prego, che venga a parlarti l'avvocato Masciantonio. Io, naturalmente, preferisco di perdere una casa o un fondo per recuperare i quadri che mi sono tanto cari. Sono certo che essendo tu stato così affettuoso e paziente fino ad oggi voglia fare quest'ultimo sforzo e darmi il tempo di accomodare le cose. Cordialmente ti saluto. Gabriele d'Annunzio. Pescara, 14 giugno 1893».



Bizzero dal Conte
Giuseppe Primoli
in grazioso prestito
la somma di lire
mille.
Roma, il 25 febbraio
1897
Gabriele d'Annunzio

Un prestito di Primoli a Gabriele d'Annunzio.

La *quérelle* fu composta non da Masciantonio ma da Scarfoglio il quale soddisfece il creditore riscattando i quadri: la speranza, però, di riaverli d'Annunzio dovette abbandonarla.

Al sor Checco aveva fatto ricorso anche Matilde Serao. Allo scadere di un effetto, invece di comportarsi come Pietro Zorutti che al creditore incontrato per la strada che gli comunicava che la « cambiale l'era spirada » rispose: « Requiescat in pace! », l'autrice di *Cuore infermo* lanciò un disperato SOS: « Caro Checco, figuratevi che stamane mi è capitato un tegolo sul capo. Edoardo aveva dimenticato una piccola condanna a tre giorni di carcere per il suo duello con Corazzini e stamane, nientemeno, che sono venuti a prenderselo i carabinieri. Stiamo facendo le pratiche per la scarcerazione in giornata, ma intanto non vorrei per nulla al mondo che la cambiale sia protestata. Che si deve fare? Se veniste un momento solo potremmo combinare qualche cosa. Pensate l'urgenza del caso. Io sto in letto inferma; ma Voi salite pure su. Ve ne prego caldamente. Il caso è urgentissimo. Datemi una risposta, ma cercate di venire. Matilde Serao ».

I rapporti pecuniari col sor Checco dovettero esaurirsi presto perché *Ciquita*, come allora la Serao firmava i suoi articoli, aveva trovato altra fonte cui fare ricorso in caso di difficoltà: il conte Giuseppe Primoli. Della conoscenza con la Serao fatta in casa della baronessa de Renzis il 16 giugno 1883, Gegè riporta una ottima impressione che si aggiunge alla simpatia che istintivamente aveva sentita per l'autrice dei romanzi che aveva letto con interesse ed esprimendo nel suo « diario » il rammarico di essere stato da lei considerato come « le dernier homme du monde venu, sot et aimable » e crucciandosi « de n'avoir pas donné ma mesure, de n'avoir rien publié, d'être resté un fruit sec », ma aggiungendo che egli non può qualificarsi artista « puisque le seul but de ma vie est de chercher de comprendre au lieu de chercher à exprimer » scrive: « Elle a beaucoup de talent et je n'ai su lui exprimer ma réelle sympathie ». Da allora la frequenza, e fino al febbraio 1885, degli incontri con Matilde viene attestata da parecchie menzioni del diario: « Le soir chez Mathilde Serao que

j'ai trouvée toute seule dans son cabinet de travail. L'écrivain m'a attiré et la femme m'a gardé. Elle est le produit du sang grec et du sang napolitain. Il y a de la langueur dans son regard et de la vivacité dans son sourire. La poésie de la grâce et l'esprit de Pulcinella ». La conoscenza si trasforma in amicizia non senza incanto di idillio. Appena tornata da Torino, dove si era recata con altri colleghi, tra i quali d'Annunzio, per fare un servizio sulla grande Esposizione del maggio 1884, Matilde scrive al caro Gè: « il più grande piacere tornando in Roma, dopo aver abbracciato mio padre, è di sapervi ancora qui. Sono così intimamente soddisfatta di poter rivedere un amico come voi! Siete voi libero oggi dopo le quattro? Potremmo andare a una delle nostre solite e belle passeggiate, a villa Medici, o dove vi piace. E questa sera, se oggi non siete libero, non potremmo andare insieme dalla de Renzis? Scenderemmo di là a piedi, la sera è fresca e potremmo discorrer bene. Che ne dite? una parola: e vogliate bene a chi ve ne vuole moltissimo ». Dopo qualche settimana ecco una letterina tenera: « Caro Gè, ve ne andate domani e da due giorni non ci vediamo! Mi avete, dunque, veramente abbandonata? Anche oggi non ci vedremo? Debbo aspettarvi dopo le quattro? Debbo venire questa sera da voi? O birbone infedele che siete! Per chi mi tradite? ». Ma di lì a due giorni, il 9 giugno, all'amico che è in procinto di partire per Parigi, dove si reca per accompagnare la madre bisognosa di essere curata dal dottor Blanche e dove resterà fino a novembre, arriva questo appello di Matilde che attendeva a scrivere *La conquista di Roma* che fu pubblicata prima a puntate dal « Don Chisciotte » e quindi in volume dal Barbera nel 1885: « Caro amico, prima che ve ne andiate fatemi un favore. Anch'io ho da partire e sapete perché: per scrivere questo romanzo da cui dipende la mia reputazione letteraria e molta parte del mio avvenire. Senza preoccupazioni anzitutto e senza obblighi di lavoro giornalistico, per conseguire questo scopo, ho bisogno di quattrini, di mille lire. Prestatemele voi che mi siete amico. A voi non mi affligge punto di chiederle e a qualunque altro sì. Io posso restituirvele interamente soltanto

nell'ottobre, quando incasserò una quantità grossa di denari con la vendita del romanzo: sapete che ho già delle buone offerte. Importa dirvelo questo, per norma». Ma il previsto grosso incasso non ci dovette essere perché la estinzione del debito senza interessi non ci fu.

Con una lettera del 1° giugno 1885 Edoardo Scarfoglio, che aveva sposato la Serao l'8 febbraio di quell'anno, e testimoni della sposa erano stati il conte Primoli e Paulo Fambri, annunciava al conte che la notte sua moglie aveva abortito e il giorno dopo faceva seguire questa lettera quasi a guisa di *post-scriptum*: « Carissimo Gegè, il triste caso dell'altra notte mi fece perdere la testa: naturalmente, ogni cosa fu lasciata in asso; e ieri non sono riuscito a provvedere a tutto. Mi mancano 600 franchi che debbo pagare per questa sera, e che questa sera non posso avere. Vorreste e potreste aver la bontà di prestarmeli voi? Riordinando la contabilità dello scorso anno di Matilde trovo a vostro credito lire 1000. Le unisco alle altre, se voi potrete rendermi questo servizio, e vi restituirò ogni cosa nel mese. Perdonate la mia improntitudine, caro Gegè, attribuitela alla vostra cortesia. Matilde sta lo stesso. Vostro aff.mo E. Scarfoglio ».

Belle lettere Matilde scriverà a Gegè da Francavilla a Mare dandogli notizia del Cenacolo Michettiano, e da Ariccia e in qualcuna incombe lo spettro del colera; ma ecco il 22 dicembre del 1886 un altro appello pecuniario: « Caro amico, potete farmi un favore soltanto per due o tre giorni? Ho da completare un pagamento, oggi, e mi mancano cento lire. Se me le favorite, non mancherò al dovere della restituzione. Con vivi ringraziamenti. Matilde Serao. Vi mando persona di fiducia ». È a Gegè che Matilde si rivolge per penetrare nel mondo letterario e editoriale parigino; e da lui solleciterà, nel 1904, un intervento presso la « Revue de Paris », che doveva pubblicare il suo romanzo *Après le pardon*, per avere un anticipo di duemila franchi che le sono necessari per l'ultima fase del giudizio intentato al « Mattino » al fine di avere i 75.000 franchi dovutigli per contratto dopo l'uscita del giornale.



Matilde Serao ad un anno dalle nozze (1877).



Gabriele d'Annunzio e Gégé Primoli.
(Museo Napoleonico)

I rapporti tra il conte Primoli e d'Annunzio si instaurano solo sul finir del secolo. Lo scandalo del ratto della duchessina di Gallese aveva molto *choqué* il napoleonide che nel diario, alla data del 28 giugno 1883, aveva annotato: « Toute la nuit j'ai été troublé par une triste nouvelle que Louis m'a apporté hier soir; la gentille Marie de Gallese s'est faite enlever par le petit poète Gabriele d'Annunzio, un tout jeune poète, un enfant comme elle, auquel les premiers succès avaient tourné la tête ». Ma l'antipatia si attenua già nel 1889 se nel diario il conte Primoli giudica benevolmente il « Piacere »: « peut-être le roman le plus remarquable depuis le Promessi Sposi ». È nel 1896 che i rapporti di conoscenza — nelle sue cronache mondane, nella « Tribuna », il « Duca Mínimo » (era con questo pseudonimo che d'Annunzio le firmava) aveva avuto più di una volta occasione di parlare dei ricevimenti in casa Primoli — si avviano verso il calore dell'amicizia e via via dal « Caro conte » si passò al « Caro Gegè », al « Mio caro Gegè », al « Carissimo »; dall'aristocratico « voi » al cordialissimo « tu ».

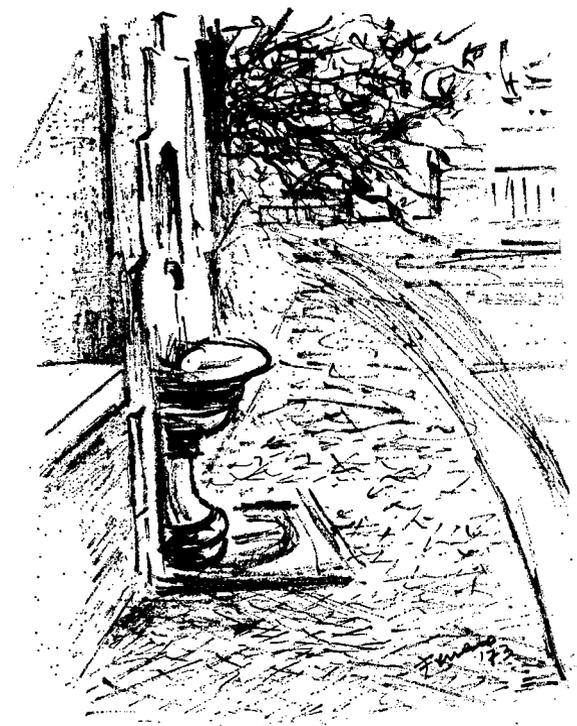
Di un grazioso prestito di mille lire fatto da Gegè a Gabriele d'Annunzio il 25 febbraio 1897, resta la ricevuta su carta bollata da 10 centesimi conservata nel Museo di palazzo Primoli e fatta conoscere al pubblico da Marcello Spaziani nell'interessantissimo «Quaderno di cultura francese» pubblicato dodici anni fa a cura della «Fondazione Primoli»: *Con Gegè Primoli nella Roma Bizantina* e contenente lettere inedite di Nencioni e della Serao, di Scarfoglio e di Giacosa, di Verga e di d'Annunzio, di Pasarella e di Bracco, della Deledda e di Pirandello. Ma ventidue giorni dopo ecco un appello alla liberalità dell'amico. Inviandogli un esemplare de *Les vierges aux rochers*, tradotte da Georges Hérelle e pubblicate in quei giorni a Parigi da Calmann-Lévy, con la dedica: « A Gegè Primoli *toto corde* », e dandogli, angustiato, la notizia del differimento della rappresentazione de *La ville morte* — che avvenne solo il 21 gennaio 1898 — a causa di prece-

denti impegni assunti da Sarah Bernhardt il Poeta scrive: «Caro Gegè, ti chiedo un servizio *en camarade*. Debbo, prima delle quattro, mandare del denaro laggiù. Se puoi senza disagio prestami duecento lire; ché te le renderò lunedì o martedì prossimo. Miserie! Verrò a trovarti presto. Spero stasera. Ti abbraccio fraternamente. Gabriele. Puoi consegnare in una busta al latore quel che ti domando ».

L'amicizia tra Gegè e Gabriele non ebbe nubi o stanchezze: d'Annunzio mandò via via all'amico le sue opere con dediche affettuosissime; e quando Gegè ebbe idea di fondare una Accademia letteraria sul tipo di quella dei Fratelli Goncourt il primo ad esserne avvertito fu d'Annunzio che propose il nome di Accademia dell'Orso, ed anche Accademia della Primola e si compiacque di chiamarsi nelle dediche degli esemplari di sue opere che gli mandò in dono: « futuro Accademico dell'Accademia dell'Orso » e « Immortale della Accademia della Primola ». Piena di tenerezza e di ricordi è l'ultima lettera scritta dal Poeta a Gegè il 30 aprile 1925 dal Vittoriale: « Mio caro Gegè, ho vissuto un lontano passato nei pochi giorni che Maria ha voluto inghirlandare per me di malinconia e di tenerezza. Il commiato oggi è penoso; e la pena mi s'accresce pensando che tu soffri e che io non ti sono vicino. Tutta la tua bontà e tutta la tua grazia han ribalenato nei ricordi innumerevoli. E m'è parso di vederti sorridere nella tua bella barba, accanto al mio San Francesco che qui vive come in una casa costruita con le pietre del Subasio color d'aurora e color di tramonto. Caro, caro fratello, forse in un giorno di maggio calerò nel Tevere col mio idrovolante; e verrò a riabbracciarti. Oggi voglio solo dirti che intatta è la mia amicizia, e pur fresca tra tanto bruciore di perfida vita. Posso anche offrirtela come un fiore del mio "giardino segreto". E ti offro il più bello, il più altiero e il più fermo dei miei volti: quello che vorrei sempre avere in sommo della mia volontà di sacrificio e di altezza. È una "istantanea" del 10 febbraio 1918, colta alcuni minuti prima che io ponessi il piede sul disperato guscio di Buccari. Mi piace che tu mi riveda, dopo troppa lunga

assenza e il troppo oscuro silenzio. Ti abbraccio, e son tuo. Gabriele d'Annunzio ». Il caro Gegè fece rispondere brevemente all'amico lontano dal cugino conte Napoleone Parisani, ma egli era sofferente da tre mesi e moriva poi il 13 giugno 1927 lasciando il rimpianto in quanti lo avevano conosciuto e meritamente stimato e apprezzato e a Roma la testimonianza del suo amore con quella Fondazione che porta il suo nome e cui con tanto illuminato impegno dedica il suo fervore di studioso Marcello Spaziani facendo conoscere sempre meglio la figura e l'opera del Primoli e gl'inediti e i cimeli che il Museo Napoleonico e l'Archivio contengono.

RAFFAELLO BIORDI



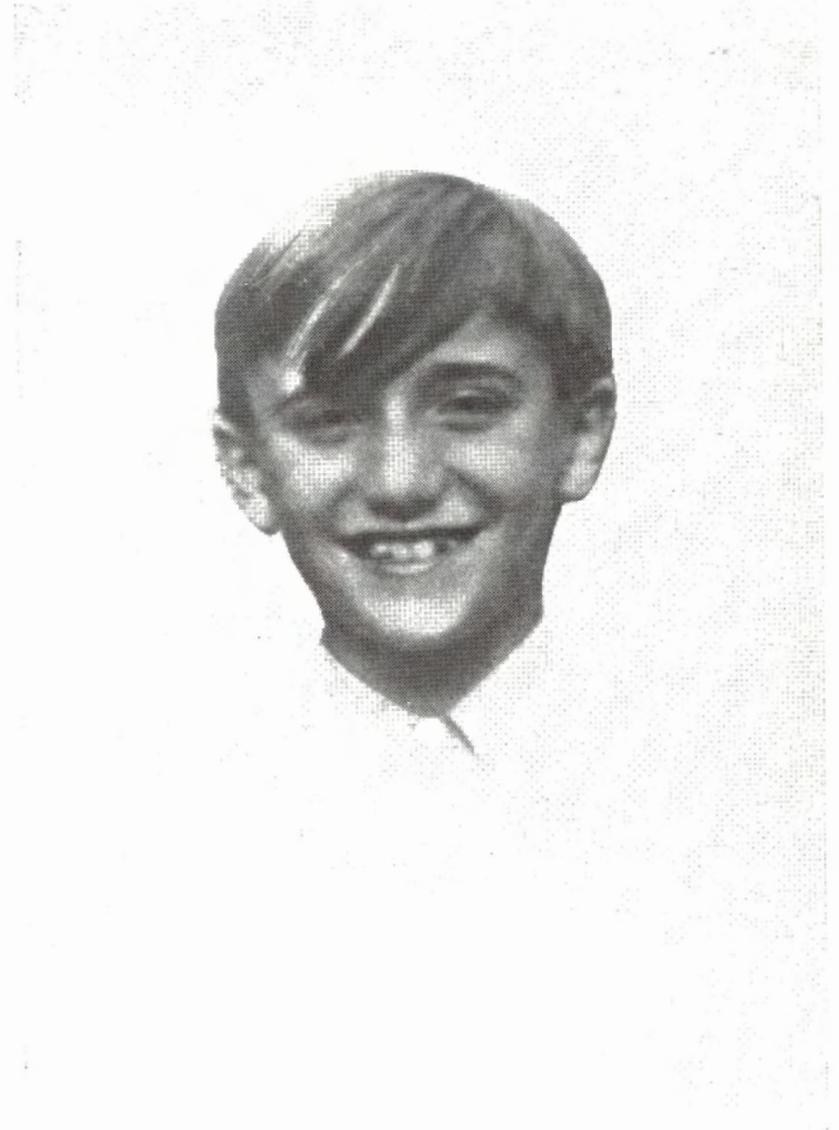
La piccola vedetta romana

Il semplice accenno al titolo di uno dei più noti racconti di Edmondo De Amicis è capace di suscitare in ognuno di noi un'onda di ricordi della nostra infanzia ormai lontana, di quando, cioè, ancora in calzoncini corti, concepivamo le battaglie come i giochi dei grandi e provavamo una gioia indicibile in quella sana lettura che i nostri padri e i cari maestri di allora sapevano sottoporre ai nostri occhi avidi di vedere e di sapere.

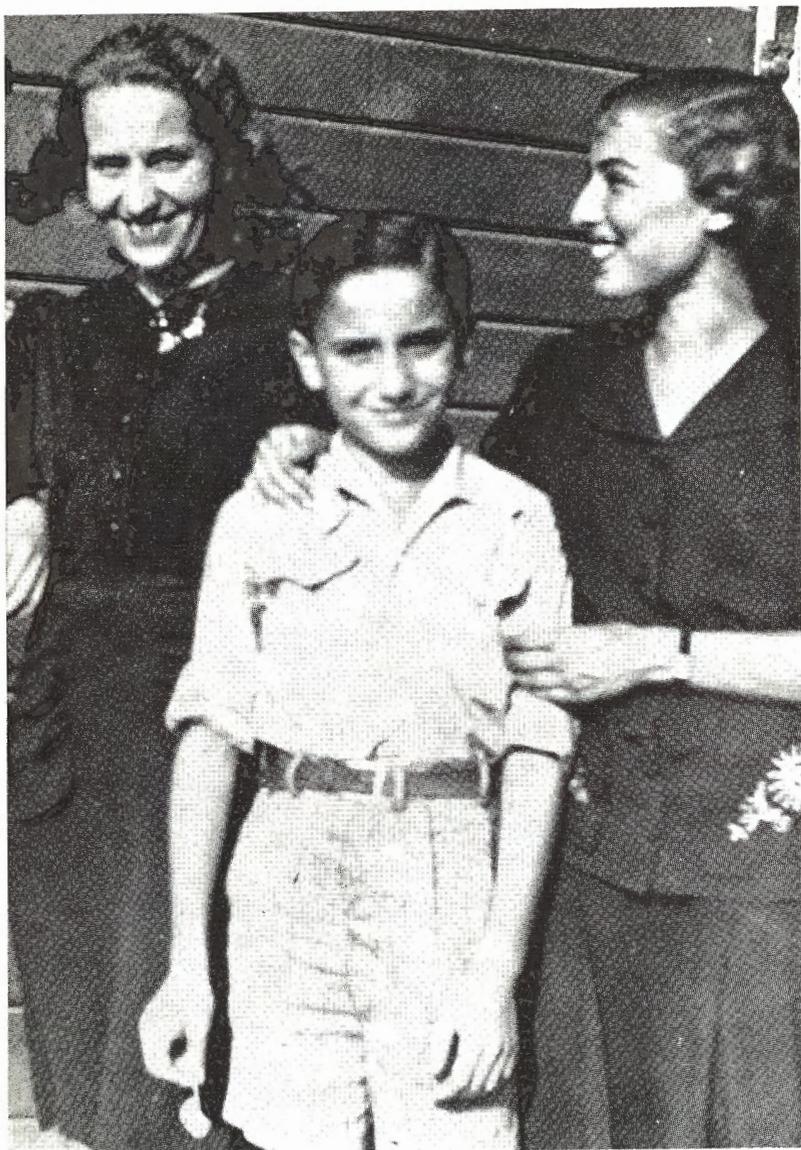
Non erano stati ancora importati i famigerati « fumetti » e perciò l'immaginazione del racconto si imprimeva nella nostra mente dopo essersi delineata attraverso la coloritura che l'insigne autore di « Cuore » aveva saputo stendere con mano sapiente sulla tela rorida della propria opera educativa. La storia della nostra Patria si fermava alle gloriose battaglie combattute per l'unità nazionale e concludevasi nella radiosa vittoria del quattro novembre.

L'arte descrittiva di Edmondo De Amicis toccava l'intimo del nostro cuore generoso ed esuberante in quei racconti scritti per il suo diletto Enrico, e il sacrificio della piccola vedetta lombarda accendeva di luce vivida la fiamma innata dell'amor patrio, che trovava la sua necessaria estrinsecazione nei giochi infantili di « guerra francese », picca, quattro cantoni o nella visione commovente dei vecchi garibaldini claudicanti, che salivano in ordinato corteo il sacro colle del Gianicolo. Spontaneo ci veniva l'interno comando di « giù il cappello! ».

Ma se la piccola vedetta lombarda resta il campione immaginario del ragazzo soldato ed eroe, concepito dalla penna fervida dell'illustre scrittore di Oneglia, l'iniziativa analoga di un gio-



Ugo Forno



Ugo Forno in una foto familiare insieme con le zie.

vanetto romano, forse della stessa età, certo dello stesso ardimento, ha fatto divenire concreta realtà il racconto deamicisiano nella dura epopea del nostro ultimo risorgimento nazionale.

* * *

È il 5 giugno 1944. Le truppe alleate avevano occupato Roma fin dal calare della sera precedente e si erano attestate sull'arco da nord-ovest a nord-est costituito dalla via Aurelia, dal vallo del Tevere (dalle pendici di Monte Mario a Ponte Milvio, all'Acqua Acetosa), dall'Aniene (dalla sua confluenza a Ponte Mammolo), per scendere quindi lungo la battutissima via Casilina.

I guastatori delle retroguardie tedesche sembravano non avvertire la pressione dell'inesorabile avanzata alleata, che dopo pochi giorni doveva sostare per un anno sulla cosiddetta linea gotica. Avevano compiti precisi e, tra questi, il ponte in ferro della ferrovia sull'Aniene da far saltare.

Il ponte sull'Aniene, a quattro passi da Roma, era tuttavia fuori città e per esso il patto di non combattere in Roma non era più valido per il tedesco. I guastatori dovevano distruggerlo per ritardare o quanto meno disturbare l'avanzata alleata e per punire gli italiani con il maggior danno possibile.

Il sole era già alto: le truppe di occupazione, lungo il Tevere da Ponte Milvio all'Acqua Acetosa, erano ancora intente a smaltire i fumi delle abbondanti libagioni notturne e congedavano le « signorine » che avevano tenuto loro compagnia non proprio guerriera. Sulla Salaria, i primi ufficiali americani visitavano Villa Savoia.

Indisturbati, calmi, i guastatori germanici si erano portati sotto il ponte dell'Aniene a « lavorare » coscienziosamente. Si sarebbero detti operai intenti ad un lavoro normale, ma di molta importanza. Invece, procedevano ai preparativi per far brillare le mine che andavano disponendo ai fianchi delle arcate.

Ma qualcuno vigilava: « la piccola vedetta romana », un ragazzo biondo e con gli occhi azzurri, così come li aveva il contadinello del racconto del libro « Cuore », che salì sull'albero per scorgere lontano, in un campo di grano, il luccicare delle baionette nemiche e riceverne per questo servizio reso al drappello di cavalleggeri una pallottola in pieno petto ed esalare l'ultimo respiro sotto il tricolore del quale piamente lo coprse l'ufficiale che lo aveva mandato a « vedere » e a morire in sua vece.

Il ragazzo romano, invece, nessuno lo aveva mandato di vedetta. Aveva elusa la vigilanza dei genitori ed era andato a combattere: sì, proprio a combattere!

Si chiamava Ugo Forno, primo dei due figli di Enea Angelo, ragioniere dell'Intendenza di Finanza di Roma, e di Maria Vittoria Soraci. Aveva appena dodici anni, essendo nato a Roma il 27 aprile 1932. « Ughetto », com'era chiamato dai suoi e dai compagni, era un ragazzo intelligente, uno di quei ragazzi del tempo di guerra che non hanno avuto un'infanzia spensierata ed esuberante come tutti i nati in altro tempo o sotto altra stella, ma che il primo colpo di cannone e la prima bomba caduta giù dal cielo, la prima nube calata dinanzi agli occhi dei genitori hanno trovato uomini, avendo maturato in pochi mesi quell'esperienza che altri acquisirono in diversi anni. Non la placida serenità delle ore trascorse intorno ai balocchi e sulle letture avventurose od a correre tra le aiuole del parco, no. La tristezza e l'apprensione dei parenti e degli amici si comunicava ai bambini, le gravi notizie che riempivano l'aria rendevano indesiderata, impossibile ogni distrazione. E niente dolci, per giunta, e spesso neanche il pane...

Quando i grandi fanno la guerra, quando oltre agli uomini combattono le donne la dura battaglia per l'esistenza, i bambini non giocano perché hanno fame, non sognano perché la realtà cancella i sogni dalla loro mente. E allora combattono essi pure, studiando la maniera di fare anch'essi qualche cosa nel quadro dell'attività generale e acquistano la coscienza di agire per se

stessi, per il loro avvenire, per difendere il loro futuro, la loro vita minacciata.

Ugo Forno, piccolo scolaro di terza elementare, sentì nel 1940, allo scoppio della guerra immane, che anch'egli avrebbe dovuto fare *qualche cosa*. Non sapeva, evidentemente, nemmeno lui che cosa. Ma si sentiva sicuramente di fronte a *qualche cosa* che doveva riuscire a recepire e intorno alla quale doveva indagare. E lo fece con quell'acutezza propria dei ragazzi della sua età, domandando, prestando orecchio alle discussioni dei grandi e finalmente riuscì a comprendere.

E comprese ciò che molti adulti, ciò che troppa gente non comprende e non comprenderà giammai. Comprese che il tricolore è la bandiera della Patria, che la Patria era lui, la mamma, il babbo, i compagni di scuola, la sua casa, la sua città, le altre regioni di quella terra che la maestra gli aveva descritta della forma di uno stivale. E comprese che i soldati difendevano la bandiera della patria e combattevano contro la guerra che anche lui soffriva e che agli occhi della sua mente si presentava forse come un mostro. E i soldati, nella chiara infantile visione di un ingenuo scolaro, combattevano contro il mostro pauroso della guerra e dovevano esser aiutati.

Nel settembre 1943, a undici anni, vide i soldati fuggire sbandati, affamati, depressi. Altri soldati che vociavano una lingua incomprensibile, li inseguivano, li braccavano. Erano i figli del mostro della sua visione infantile, erano i nemici che bisognava combattere.

E venne l'occasione per farlo, dopo che in casa i suoi stessi genitori, con evidente rischio della vita, avevano dato ricetto ad ufficiali ed ex prigionieri ricercati dai tedeschi: venne con il rombo del cannone sui vicini colli laziali, con l'arrivo della prima « jeep » americana.

Di buon mattino, il 5 giugno 1944, dicevamo, « Ughetto », eludendo la sorveglianza dei suoi, uscì di casa — abitava in via Nemorense 15, al piano ammezzato, proprio vicino a piazza Verbanò — per andare incontro alle avanguardie alleate.

Poco dopo rientrò con due pistole lanciarazzi tedesche e con diverse cartucce, primo sgombero d'una catasta di armi a lui già nota, occultata poco lungi dalla sua abitazione. Le depose e riscappò via di nuovo. Aveva sentito dire che alcuni tedeschi si erano fermati sulla via Salaria nei pressi di Villa Savoia per proteggere, evidentemente, la ritirata dei loro « camerati » verso nord e che un gruppo di partigiani italiani tentava di snidarli e di annientarli in attesa dell'arrivo delle truppe alleate. Ugo, felice che il suo momento, l'occasione tanto attesa fosse arrivata, corse verso gli animosi sulla Salaria.

Erano circa le nove di quel mattino, quando, armato di fucile e seguito da altri giovani, si presentava nella casa colonica al vicolo del Pino per informare che al ponte sull'Aniene alcuni soldati tedeschi stavano predisponendo il brillamento di mine ai fianchi delle arcate. Trovava i contadini Antonio e Francesco Guidi, Luciano Curzi ed altri, e tutti gli obbedirono benché egli fosse il più giovane.

Il bimbo eroe dispose e guidò il suo minuscolo esercito all'azione di disturbo contro il presidio dei guastatori. E fece fuoco col suo fucile, defilato alla vista dalla capanna occupata per l'occasione.

I guastatori risposero a colpi di granata. Tre volte centrarono il bersaglio. Alla prima rimasero feriti il giovane contadino Francesco Guidi, che più tardi spirò in ospedale. Il piccolo Ugo continuò il fuoco fino a quando lo fulminò la terza granata messa a centro dai tedeschi e che aveva perforato il muro della casa...

Fuggito di casa per combattere, cadde combattendo, da lontano. Salvò il ponte vestendo di lutto la famiglia e inondando di lacrime amare il cuore della mamma e del babbo adorati.

I primi soldati che gli si avvicinarono quando fu caduto avevano con loro un tricolore a brandelli fissato ad un manico di scopa. E fu guardando quel tricolore che Ugo spirò tra le braccia del sottotenente paracadutista partigiano Giovanni Allegra, che ne udì pronunciare le due parole che gli eroi pronunciano davanti alla morte: « Viva l'Italia! ».

E privo ormai di vita fu portato nella vicina Clinica dell'INA.I.L. in via Monte delle Gioie.¹

¹ Ecco la dichiarazione del sottotenente paracadutista Giovanni Allegra che fu testimone oculare dell'azione bellica nella quale perdeva la vita il piccolo Ugo Forno:

« Io sottoscritto dichiaro che, nell'azione militare contro i tedeschi lungo il fiume Aniene il giorno 5 giugno 1944, il dodicenne Ugo Forno di Enea, con fede patriottica e spirito guerriero combatteva assieme a noi pieno di entusiasmo per scacciare gli ultimi soldati tedeschi da Roma.

La sorte doveva essere purtroppo contraria al piccolo Eroe: una granata tedesca si abbatteva su di lui squarciandogli il petto.

Subito raccolto da alcuni patrioti veniva trasportato all'Ospedale INAIL (via Monte delle Gioie) e qui lasciato avvolto in una bandiera tricolore.

Si speneva così in quel giorno di esultanza e di vittoria la giovane vita di Ugo Forno, un Italiano che ardentemente sentiva l'amore per la Patria.

In fede,

f.to: GIOVANNI ALLEGRA
Piazza Vescovio n. 7, Roma »

In una lettera successiva, datata 12 aprile 1947, spedita da Firenze e diretta al padre dell'eroico fanciullo, il ten. Allegra precisava ancora:

« ... in quanto a me, io non comandavo nessuna formazione organizzata: cercavo solo di combattere e di rendermi utile in mezzo a quei generosi giovani della maggior parte dei quali non seppi neppure il nome.

Quanto ad avere accolto tra le braccia il corpo dell'Eroe, rivendico per intero questo onore e sono pronto a testimoniare in qualunque momento e anche di persona la verità dei fatti... ».

Altra preziosa testimonianza è quella resa dal Ten. col. dei Bersaglieri della Riserva Cesare Augusto Tron, proveniente dal S.P.E. e allora comandante la prima colonna del 6° battaglione e dell'8ª zona partigiani della D.C.:

« Dichiaro — egli attestò — che il giorno 5 giugno 1944 ebbi consegnato dalla famiglia Forno, abitante in via Nemorense 15, due pistole lanciarazzi di marca tedesca, circa 25 caricatori da moschetto ed alcuni razzi per pistola Very (da me successivamente versati all'Autorità) che il proprio congiunto Ugo di anni 12 aveva portati a casa poche ore prima che la sua giovane esistenza s'involasse in olocausto alla Patria.

In questa occasione appresi che il giovanetto Ugo eludeva la vigilanza dei genitori i quali si erano seriamente preoccupati per avere portato le suaccennate munizioni, e si portava come un fulmine sul luogo dove si svolgeva un'azione militare contro un nucleo tedesco annidato ai fianchi del Ponte sull'Aniene nei pressi dell'Aeroporto.

Da informazioni assunte personalmente è risultato che il piccolo Ugo, sprezzando ogni pericolo, s'infiltrava fra alcuni giovani che da me erano stati allontanati da un altro luogo, dove avvenne un primo scontro con altri

Per Ugo Forno il tricolore tornò a dispiegarsi come un lamento l'anno dopo quando il Preside della scuola media di via Sebenico ch'egli frequentava, il prof. Luigi Cozzolengo, ed un compagno di classe, Luciano Cirri, lo commemorarono rievocandone le gesta,² mentre l'insegnante di religione, l'indimenticabile

tedeschi, e con coraggio, spirito di abnegazione e di sacrificio, procurandosi un'arma s'impegnava a sparare contro i tedeschi i quali rispondevano con tiri di granata, una delle quali lo colpiva al cuore freddandolo.

Finiva così un'eroica figura di combattente caduto sul campo della gloria, nonostante la sua giovanissima e fiorente età.

Per avere conosciuto personalmente il giovanetto, posso ben comprendere la ragione dell'atto eroico dallo scomparso compiuto.

Egli era dotato di particolare virtù, di accesi sentimenti di amor patrio, di vivace intelligenza e di spirito combattivo e guerriero e ciò risponde ai requisiti svelati nel periodo precedente all'entrata delle truppe alleate, quando più volte invocò di prestare la sua collaborazione manifestando il desiderio di accelerare la liberazione di Roma.

La sua precocità militare si oppose di fronte alla sua tenera età e fu costretto quindi, pur apprezzando il suo gesto, di rinunciare al suo ammirevole proposito...

Rilascio alla desolata famiglia la presente attestazione a conforto del fiero dolore di cui è stata colpita ed a testimonianza del sacrificio compiuto dal proprio congiunto Ugo. La Patria ne sia orgogliosa annoverandolo tra i Figli più puri e tra il più piccolo degli Eroi caduti in combattimento, il più piccolo dell'esercito mondiale ».

² Siamo in grado di riferire il discorso pronunciato dal compagno di classe di Ugo Forno, lo studente Luciano Cirri (oggi alto funzionario dell'Alitalia), in occasione della commemorazione del primo anniversario della sua morte gloriosa sul campo dell'onore. Così fu raccolto dalle sue labbra:

« Ugo Forno, nostro compagno, perdeva la vita il 5 giugno dello scorso anno. In quel giorno, che rimarrà eternamente impresso nelle menti di noi tutti che lo conoscemmo e gli volemmo bene, abbandonava la propria casa e si avviava intrepido verso i dintorni di Villa Chigi dove alcuni patrioti procedevano ad un sistematico rastrellamento dei superstiti soldati tedeschi.

Anch'egli volle imbracciare il moschetto; anch'egli volle combattere assieme a quei giovani ardimentosi, poiché in quel momento riviveva in lui il coraggio dei nostri martiri e dei nostri eroi.

E combatté... combatté fino a quando una granata tedesca non pose termine alla sua giovane promettentissima vita. E seppe morire da uomo e da soldato così come aveva combattuto. Forse, nel momento in cui donava la sua esistenza alla Patria, ebbe la visione della madre, dell'adorata madre, che avrebbe pianto e sofferto indicibilmente sul povero corpicino insanguin-

mons. Cosimo Bonaldi, il solerte parroco di Santa Maria degli Angeli e già cappellano delle carceri di « Regina Coeli », ne rievocò le virtù civiche e cristiane.

* * *

Oggi il nome di Ugo Forno è purtroppo già dimenticato e invano attende di essere perpetuato accanto al ponte che per lui è ancora in piedi.

Solo la sua scuola, intitolata a Luigi Settembrini, gli ha dedicata l'aula che egli frequentò alunno della terza media. Sulla parete principale, sotto il Crocifisso, c'è la sua fotografia con questa bella epigrafe dettata dallo stesso mons. Bonaldi: *Giovanetti / In questa Scuola, dopo quella domestica, imparai ad amare Iddio, la Patria, e la Famiglia. / Gli ultimi resti di un nemico in fuga tentavano di minare il ponte sull'Aniene. / La sicura distruzione mi riempì di sdegno. / Rapidamente disseppellii le armi nascoste in una vicina grotta e precedendo un reparto di*

nato. Ma egli comprendeva che se le arrecava un così fiero dolore, era perché aveva risposto all'invocazione della Grande Madre, della Madre di noi tutti, l'Italia.

Intrepido Ugo, nostro caro compagno, il tuo valore ha avuto il meritato compenso: tu ora non sei più Ugo Forno, ma il "soldato Ugo Forno, presente alle bandiere". Il gesto che hai compiuto, il sangue generoso versato ti rendono degno di questo onore. Noi, tuoi coetanei, che ti abbiamo conosciuto nei tuoi aspetti più simpatici e spontanei, che abbiamo diviso teo le lunghe ore di studio e di giuoco, ti veneriamo come uno di quegli eroi, che abbondano nella storia italiana, i quali combatterono e caddero come te per l'indipendenza della nostra terra.

Sia gloria a te che spargesti il tuo sangue vermiglio e mettesti in granglie la tua famiglia per la sua indipendenza.

E se la vita ha abbandonato il tuo corpicino straziato dalla mitraglia, se tu non sei più tra i tuoi amici, la tua bella e pura anima vivrà in eterno nel cielo degli eroi, ed il ricordo tuo, del tuo atto generoso, rimarrà imperituro nelle nostre menti, e più ancora nei nostri cuori, e ci inciterà a nutrire per la Patria quell'amore che tu nutrivisti, ed a spargere il nostro sangue per essa, se necessario, come tu lo hai sparso.

Addio Ugo, compagno nostro! Vale! ».

*soldati americani, da buon milite della Santa Battaglia feci fuoco.
/ Caddi vincendo / Forti ed entusiasti preparatevi anche voi alla
lotta e alla vittoria. / Ugo Forno.*

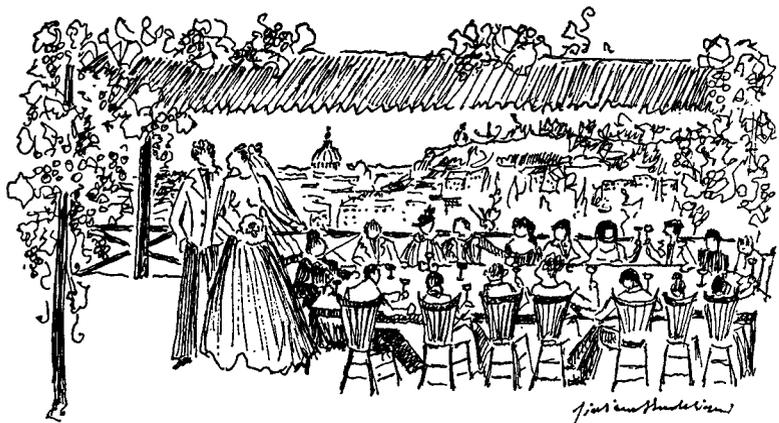
Presso l'Ufficio Ricompense del Ministero della Difesa è finita incomprensibilmente agli atti la superba motivazione della medaglia d'oro alla memoria del più giovane soldato della nostra guerra di liberazione.³

Nel trentesimo anniversario del sublime sacrificio, la Commissione toponomastica cittadina ha promesso di intitolare ad Ugo Forno un tratto di strada. Quale migliore occasione per intitolare a lui l'anonimo ponte sull'Aniene, che per lui è ancora in piedi?

MARIO BOSI

³ L'Esercito ha considerato l'eroico giovanetto quale militare caduto e presente alle bandiere. La Commissione Laziale per il riconoscimento della qualifica di partigiano e di patriota (D.L.L. 21 agosto 1945, n. 518) ha riconosciuto Ugo Forno « partigiano combattente isolato, caduto per la lotta di liberazione » (verbale del 9 novembre 1946, prot. n. 2721).

I resti terreni di Ugo Forno riposano nel cimitero al Verano nel loculo 57, fila III dello scaglione « R », nel muro perimetrale presso l'ingresso di Portonaccio.



ARISTIDE CAPANNA: La cupola della Madonna di Loreto da via dei Fornari.

Andrea Memmo, ambasciatore di Venezia a Roma, ed i suoi ritratti quivi eseguiti

Della vita di Andrea Memmo e della sua figura politica ebbe a parlare esaurientemente Gianfranco Torcellan nel 1963,¹ e a quello studio rimandiamo coloro che volessero approfondire i concetti e le faccende di un personaggio che, divenuto « Procuratore di San Marco », mancò poco sia stato l'ultimo doge di Venezia.

Ma in questa sede più che della sua vita, che sintetizzerò al massimo, desidero parlare degli anni suoi romani, nonché darvi notizie inedite dei due ritratti che gli furono eseguiti mentre era a Roma « il Signor Ambasciatore della Serenissima Repubblica di Venezia ».

Nato a Venezia da famiglia patrizia il 29 marzo 1729, fu discepolo del Padre Carlo Lodoli, il cui nome è più che altro noto ai cultori di storia dell'arte per la sua attività di teorico audace e stravagante nel campo dell'architettura, ma la cui figura meriterebbe un rilievo maggiore e più vaste indagini. Quello che è certo che nessuno più di questi ebbe tanta influenza sulla mentalità e sulla formazione intellettuale del giovane Andrea, e su quelle di tutto un gruppo assai notevole ed importante di suoi amici e coetanei. E lo stesso Andrea Memmo, mentre era a Roma ambasciatore veneto presso Pio VI, ripagò l'impronta intellettuale e spirituale, e l'esperienza illuministica ricevuta, dandoci per questo frate dei Minori Osservanti di San Francesco la fonte principale e più ampia d'informazioni, anche per l'aspetto biografico, con quell'opera che, uscita come anonima, s'intitolò:

¹ G. TORCELLAN, *Una figura della Venezia Settecentesca, Andrea Memmo*. Fondazione Giorgio Cini, Serie Civiltà Veneziana n. 13, 1963.

Elementi dell'architettura lodoliana, o sia l'Arte del fabbricare con solidità scientifica e con eleganza capricciosa (Vol. I, Pagliarini, Roma, 1786), opera che, rimasta interrotta dopo la stampa del primo volume, fu ristampata e completata cinquant'anni più tardi, e sempre seguendo il manoscritto del Memmo, nell'edizione in tre volumi eseguita a Zara dai Fratelli Battaia negli anni 1833 e 1834.

Di questo influsso architettonico-spirituale avuto in gioventù, Andrea Memmo ebbe poi a profittare dopo che « Savio del Consiglio » e « Senatore » nel 1769, andò quale « Provveditore » a Padova nel 1771, città che a lui dovette soprattutto la trasformazione del paludoso « pantano della Valle » nel celebratissimo « Prà della Valle » che, grande suo sogno e grandissima sua ambizione, riuscì faticosamente a realizzare; e che da un vasto campo in mezzo al quale putrefacevansi le acque piovane, divenne la più vasta piazza ed il rinomatissimo centro commerciale della città di Sant'Antonio. Le ottantotto statue previste a decorarla, ebbero poi ognuna un committente che se ne accollò la spesa, ed anche questo fu merito delle premure di Andrea Memmo, che molto sborsò comunque di tasca sua, e che in quell'opera impegnò tutto il suo prestigio e tante sue energie. Quegli scavi, quei giardini, quei ponti, la fiorita galleria delle statue, le invenzioni e gli ornamenti tutti, rivelano la natura del Memmo, e dimostrano soprattutto in lui l'insegnamento e la scuola, anche morale, del padre Lodoli. Di quella fatica ci rimane un'interessante pianta con tutti i particolari architettonici svolti dal Memmo, e che qui riproduciamo (fig. 1).

Analogamente, quando il 9 maggio 1777 il Maggior Consiglio veneto lo elesse « bailo » a Costantinopoli,² egli pose la condizione che la dimora di sua competenza in quella sede venisse solennemente trasformata seguendo le regole palladiane, soste-

² Il « Bailo » non era un semplice rappresentante diplomatico. Dati i burrascosi rapporti turco-veneti dei secoli precedenti, il Bailo di Venezia era considerato nella doppia figura di ambasciatore e di assoluto giudice della propria nazione.

nendo che « l'universale ignoranza degli ottomani, loro fa giudicare della forza dalle sole apparenze che cadono sotto i loro occhi. Un ministro che appaia loro con gran pompa, e si sostenga magnifico, lor fa sciocamente credere che il di lui Sovrano sia assai più potente che non lo è. Io son certo che se la Serenissima Repubblica avesse qui una superba casa, si giudicherebbe per essa ancor più rispettabile di quello che potrebbe essere in caso di bisogno colle sue armate e colle sue truppe ». ³ Ed ebbe partita vinta; ed anche di detta magione da lui fatta trasformare ed ingrandire, produciamo la facciata principale, che dimostra il chiaro influsso dei palazzi e delle ville venete del cinquecento, ed ove si scorge chiaramente il leone di San Marco dominante entro il timpano palladiano (fig. 2).

E questa sua passione architettonica, che ci piace sottolineare, si compendia poi nel ritratto così solenne, e firmato e datato alla base della stola di velluto contratagliato: JOSEPH PIROVANI ROMAE PINX AN 1786, nel quale il nostro personaggio si appoggia con la mano destra proprio al disegno di quel palazzo d'oriente ove si riesce a leggere: *Veduta del Palazzo del Bailaggio à Costantinopoli*, mentre con la sinistra reca il disegno, in parte arrotolato, ove è scritto: PIANTA DEL PRATO DELLA VA(lle) della Città di Padova / PROVED.O EXTRAORD.O ANDREA MEMMO, proprio quindi le due opere delle quali si è parlato, e che abbiamo illustrato alle figure 1 e 2 (fig. 3).

L'aulico ritratto di questo misconosciuto pittore di Pavia a Roma, del quale credo che per la prima volta sia presentata un'opera ⁴ venne eseguito quindi nell'Urbe l'ultimo anno nel quale Memmo fu ambasciatore presso Pio VI, mentre già l'anno prima egli era stato eletto alla solennissima carica di « Procu-

³ A.S.V. Senato III, Secreta, *Dispacci da Costantinopoli*, Memmo da Pera di Costantinopoli, 26 maggio 1781, f. 170.

⁴ Giuseppe Pirovani, nato a Pavia nel 1759 fu scolaro a Roma di Batoni. Per maggiori sue notizie si consulti il dizionario THIEME-BECKER, alla « voce », vol. XXVII, p. 89.

ratore di San Marco » che poteva aprirgli quella ducale. È una opera che non ha nulla da invidiare a quelle del suo maestro Pompeo Batoni ed a taluni ritratti di Alessandro Longhi, al quale genere l'artista sembra soprattutto essersi ispirato, e certo su consiglio dello stesso committente. Ma più che al robbone di velluto rosso di « Procuratore », nella cui veste appare paludato, prendono spicco in quello i suddetti disegni dei quali è così vieppiù dimostrativo di quanto fosse fiero, e che pongono ancor più in ombra ed in secondo piano il busto di profilo, in marmo di Carrara, di Papa Braschi che si vede alla sinistra. Non a caso infatti, negli ozi romani, il Memmo diede alle stampe, proprio quell'anno, il primo volume dell'architettura lodoliana, del quale già avemmo a parlare.

I tempi intanto erano andati cambiando anche a Roma sotto la pressione dell'illuminismo invadente le città europee, che parrà strano come la Santa Sede abbia potuto dare il suo « gradimento » per un personaggio del quale non soltanto erano noti i trascorsi amorosi,⁵ ma che soprattutto fu uno dei primi veneziani ad aderire alla Massoneria, ai cui misteri venne iniziato da Giacomo Casanova che, proprio a quella iniziazione, dovè la sua prigionia nei lugubri « Piombi ». Non è però da escludere che egli stesso si sia voluto allontanare da Roma in quell'anno 1786 nel quale il 30 marzo Pio VI ebbe ad emanare la sua « Bolla » contro la Massoneria e i suoi aderenti.

Del suo periodo romano sappiamo che oltre a legarsi d'amicizia con la contessa d'Albany (di chi non fu « amica » la famosa contessa?) ebbe soprattutto una vita brillantemente mondana, e che quivi più che seguire una quasi inesistente politica veneziana, si diede ai balli, ai salotti e alle « conversazioni ». Nel mio libro

⁵ Fra gli altri suoi amori assume particolare rilievo il suo ardente affetto per la bella Giustina Wynne, che l'indusse a seguirla a Milano e a Parigi attorno al 1759, salvo a convertire l'amore in amicizia dopo che la fanciulla, sgravatasi di un bimbo e divenuta amante di Casanova, sposò nel 1761 il settantenne conte Philipp Rosenberg-Orsini, ambasciatore austriaco a Venezia nel decennio 1754-'64.



Fig. 1 - Pianta del Prato della Valle a Padova, con i particolari architettonici secondo il piano fatto eseguire da Andrea Memmo, ed anche definito « Prato Memmo ».

Fig. 2 - La facciata principale del palazzo dell'Ambasciatore Veneto a Costantinopoli nel progetto della trasformazione Palladiana fatta poi eseguire da Andrea Memmo.

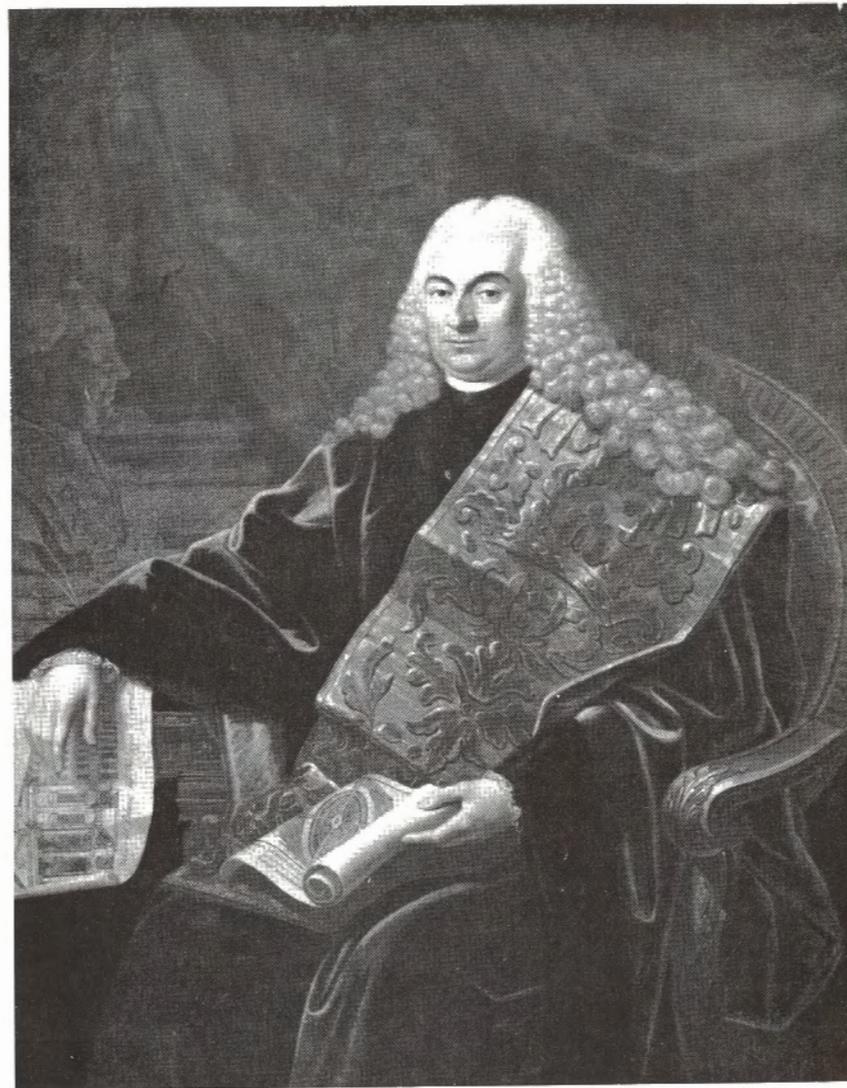
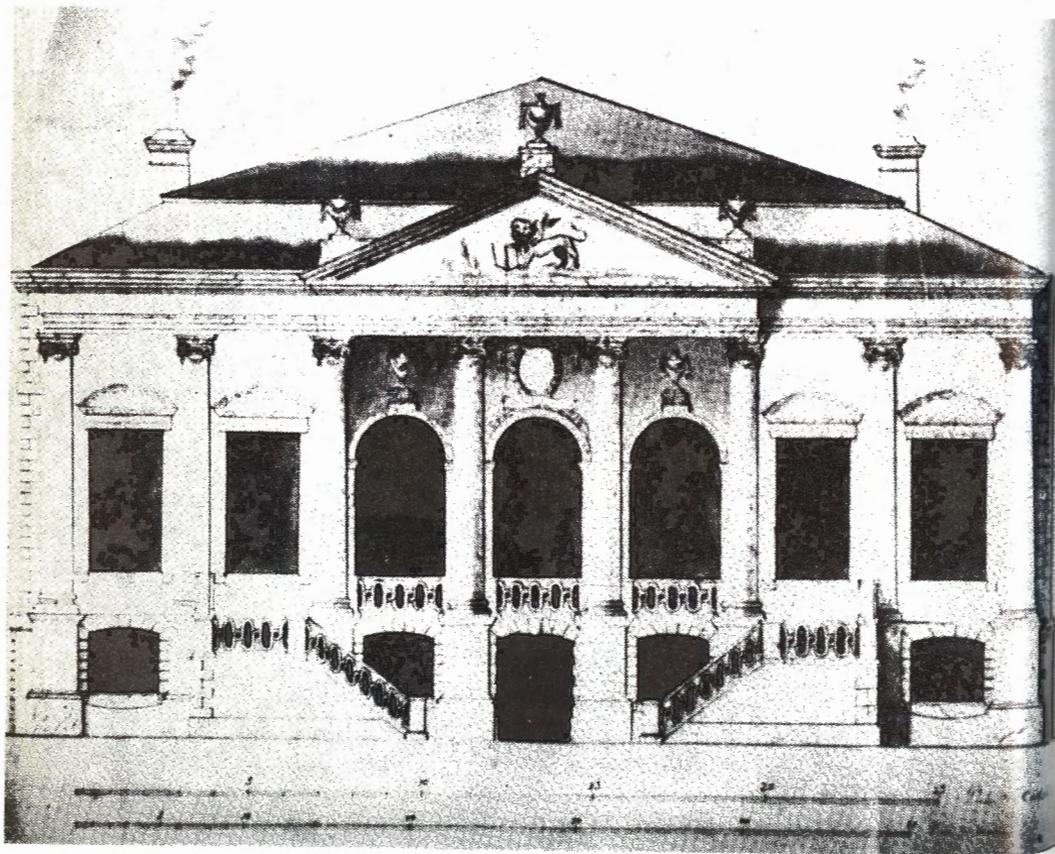


Fig. 3 - GIUSEPPE PIROVANI, ritratto dell'ambasciatore e procuratore veneto Andrea Memmo, eseguito a Roma nel 1786.



Fig. 4 - L'incisione del ritratto di Andrea Memmo, dal dipinto perduto eseguito a Roma da Angelica Kauffman nel 1786.

su *I Poniatowski e Roma*, ho infatti più volte riportato cronache mondane a suo riguardo e pranzi da lui offerti. Raramente gli capitò l'occasione di dover intervenire per gravi argomenti diplomatici, mentre dové invocare i fulmini perché uno stalliere non aveva cambiato con sollecitudine i cavalli di un « corriere » veneto, o sostenere complicatissime dispute per i palchi a teatro, ove egli non riusciva a sopportare che, come ambasciatore della Serenissima, fosse posposto, pur se ad anni alterni, al Ministro di Malta.

A Roma l'impressionava una « carestia non immaginabile », ⁶ l'assurda e costosa impresa del prosciugamento delle paludi pontine, ⁷ e soprattutto il vuoto desolante della vita politica, senza dibattiti, senza dinamicità, senza vita. Non avendo gran ché da fare, anche se giunto alla soglia dei 55 anni, si dedicherà ancora a diversi amori, pur se dichiarerà che « le matrone romane sono brutte davvero nella maggior parte, ma io ne ho trovata fuori una certa senese contessa colla quale ricambio i sforzi della pazienza »; ⁸ e con maggior speranzoso ottimismo però ebbe a scrivere allo stesso Giulio Perini, letterato del Granduca di Toscana: « Ho dirimpetto a me la più bella ragazza di Roma, che dalla sua finestra *naivement me lorgne*, e che mi scalda un poco la fantasia distraendomi da quelli ai quali devo scrivere. Scusate dunque se vi lascio per sì bella cagione, che forse frutterà qualche cosa ».⁹

Il quadro, e questo non dipinto, che di lui farà il Gorani,¹⁰

⁶ A.S.V. *Dispacci da Roma*, Filza 299, n. 42, Dispaccio del Memmo da Roma, 10 gennaio 1784, f. 183.

⁷ Ibid. *Dispacci da Roma*, 1 maggio 1784, n. 62, nel quale Memmo dava al Senato Veneto una vasta *Relazione dell'asciugamento delle Paludi Pontine fino al primo maggio 1784*.

⁸ A.S.F. *Acquisti e doni*; Lettera da Roma del Memmo a Giulio Perini, letterato del Granduca di Toscana e bibliotecario della Magliabechiana, del 17 settembre 1783.

⁹ Ibid. Lettera da Roma allo stesso Perini del 6 marzo 1784.

¹⁰ J. GORANI, *Mémoires secretes et critiques des Cours, des Gouvernements, et des moeurs des principaux Etats de l'Italie*; Buisson, Paris 1793, tome II, pp. 126-127.

non è dei più osannanti, e vale la pena d'essere trascritto: « Cet homme avoit usurpé une réputation de sagesse qui lui servit de titre pour prétendre à la dignité de doge de Venise. Memo est le menteur le plus impudent qui ait jamais existé; on sait que les menteurs ont besoin d'une excellente mémoire pour ne pas se trahir, et cette faculté de l'esprit ne brille pas dans Memo, ce qui l'expose à bien des désagréments... Outre cette belle qualité Memo est l'homme le plus venal qu'il y ait au monde. Il fait argent de tout faveurs, emplois, tout lui est payé d'avance. Il possède la chronique scandaleuse de Rome, et l'histoire des diners et des soupers dont il envoie à Venise des relations très-détaillées. Sa conversation est un tissu d'anecdotes facétieuses, de contes très-libres qu'il débite sans pudeur, en présence même des prélats les plus respectables et des femmes les plus honnêtes ».

Ma mettendo a parte il mio scetticismo su tutta quella « rispettabilità » di dame e di abatini, veniamo adesso ad un ritratto di Andrea Memmo, eseguito questa volta da una mano che ebbe ben altra risonanza che non il Pirovani, e precisamente da quella Angelica Kauffman della quale ebbi a scrivere a lungo negli anni 1962 e 1963.¹¹ Pur se non siamo riusciti più a rintracciare quel dipinto, forse rintanato in qualche palazzo di Venezia o del suo circondario, ce ne resta tramandato il ricordo da una bella incisione che sul margine in basso porta i nomi di tre noti artisti: *Angelica Kauffman pinxit / Antonius Cavallucci del. / Hieronimus Carattoni sculp. Romae* (fig. 4). E l'interesse per quella effigie, vieppiù ne scaturisce quando andato l'ottobre scorso a Londra per consultare il « brogliaccio » delle opere di Angelica alla Biblioteca della Royal Academy, ho in breve potuto rintracciare le seguenti righe di mano della pittrice; perfettamente corrispondenti anche con l'incisione:¹² *Roma, Maggio 1786 / per*

¹¹ ANDREA BUSIRI VICI, *L'amicizia di Angelica Kauffman per Volfrango Goethe*, in « Palatino », settembre-dicembre 1962, ed ibid. *Angelica Kauffman and the Bariatinski's*, in « Apollo » Mg. London, March 1963.

¹² La data che appare sul cartiglio in basso all'incisione fu riportata un anno avanti rispetto all'esecuzione del ritratto della Kauffman, onde adeguarla

Sua Eccellenza Andrea Memo Ambasciatore della Repubblica di Venezia all papa. Il Ritratto del sudetto mezza figura con una manno (sic) in un ovale vestito con la toga di procurator di S. Marco, essendo stato Eleto (sic) nell tempo della sua ambasciata a Roma / Zecchini 40 / Regalatto (sic) dalla Pittrice al suddetto.

Quel « regalatto » della sgrammaticata pittrice farebbe pensare che il quadro sia stato un omaggio di Angelica ad Andrea Memmo, e che la cifra sia stata posta prima nelle di lei intenzioni di richiesta, alla quale abbia poi rinunciato. È infatti notorio come il nostro ambasciatore e procuratore non nuotasse nell'oro, e che questa sia stata anche causa del suo aragonismo. Giacomo Casanova, che ben lo conobbe, ne riscattò le denigrazioni del Gorani con queste parole: « Andrea Memmo c'étoit le seul homme qui connût parfaitement son païs, et qui cependant n'a jamais adopté pour obtenir tout ce qu'il a voulu les moyens dont tous ses égaux se servoient pour parvenir. Cet homme a réussi dans tout ce qu'il a entrepris sans avoir besoin de la fortune, ni de l'acclamation, et a étonné son païs on lui faisant voir qu'il n'est pas vrai que l'argent soit l'article le plus nécessaire pour venir à bout de certaines entreprises dont à plusieurs il semble l'âme. Cet homme, quoique non riche, a étonné sa patrie par des dépenses considerables ».¹³

E fu soprattutto la sua modesta situazione finanziaria, non all'altezza del suo grado, la cagione che quando il 18 febbraio 1789, moriva, vecchio ed universalmente odiato, il doge Paolo Renier, sia stato il ricco e debole Manin, e non il Memmo, ad avere il triste privilegio di chiudere la serie di tanta storia. Troppo sconcertato nella sua economia per potervi aspirare, e troppo minorato nelle sue sostanze per sostenerla con quello

alla nomina del Memmo a « Procuratore di San Marco » decretatagli dal Gran Consiglio il 23 luglio 1785, al posto lasciato vacante dal defunto Andrea Tron, morto il 25 giugno precedente.

¹³ J. CASANOVA, *Jcosameron*, Argentieri, Spoleto 1928, vol. V, pp. 356-359; ed il cui romanzo era uscito a Praga in edizione originale nel 1788.

splendore che si proponeva, il Memmo infatti studiò anche il modo di chiamare il pubblico erario in soccorso della sua insufficienza. Ma questi suoi maneggi gli alienarono la stima dei veneziani, e perfino un giorno fra i cartelli che si usavano affigere, fu posta una cassetta, sormontata dal corno ducale, con la scritta: « Limosina per il povero Procuratore Andrea Memmo ». Ed era infatti notorio come i veneziani avessero sempre voluto un doge ricco; e così fu che il 9 marzo 1789 Ludovico Manin veniva eletto a quel soglio destinato a morire con lui.

Dopo più di due anni d'infermità e sofferenze, il 27 gennaio 1793 Andrea Memmo moriva a soli 64 anni nella sua Venezia, e veniva modestamente sepolto in un angolo buio della chiesa di San Marcuola, di fronte alla casa paterna sul Canal Grande, ove era nato.

ANDREA BUSIRI VICI



GEMMA D'AMICO: Chiesa di S. Pudenziana.

L'entrata solenne di Marcantonio Colonna in Roma dopo la battaglia navale di Lepanto

(4 dicembre 1571)

Il 7 ottobre 1971 ricorreva il quarto centenario dell'impresa vittoriosa dell'armata cristiana contro la stragrande potenza dell'impero ottomano. Fu quella vittoria l'episodio principale che la storia ricorda nella seconda metà del sec. XVI; anzi, come scrive il letterato e poeta spagnolo Cervantes de Saavédra, « la più grande impresa che mai vedessero i secoli passati e presenti, e che neppure ai futuri sarà dato vedere ». (Prologo alla 2^a parte del *Don Chisciotte*, ed. 1604).

L'annuncio dell'inatteso avvenimento stupefece le parti collegate, Santa Sede, Spagna e Venezia, suscitando dappertutto indescrivibile allegrezza. Primo loro atto fu il render grazie pubblicamente a Dio come non mai era avvenuto in altra simile circostanza, giacché riconoscevasi universalmente essere stato quel trionfo cosa quasi miracolosa, di cui, dichiarava il comandante supremo dell'armata cristiana, don Giovanni d'Austria, al cardinale Morone, « le orazioni e le sante opere di S. Pio V e del Sacro Collegio erano state la causa principale ». (Lettera del 9 ottobre 1571, in *Corresp. diplom.*, IV, 454).

La felice novella giunse a Roma la notte tra il 21 e 22 ottobre per mezzo di un corriere spedito dal Nunzio a Venezia Gian Antonio Facchinetti. Il Papa l'udì versando lagrime di gioia, e oltre a far coniare delle medaglie commemorative, tra le altre dimostrazioni di giubilo, il 28 ottobre, scese a San Pietro per celebrare un solenne pontificale di ringraziamento.

Alle funzioni religiose s'aggiunsero le pubbliche dimostrazioni di gioia con le quali furono accolti i capitani delle tre flotte vincitrici, quando, per diverso cammino, ritornarono da Corfù ai loro paesi.

Marcantonio Colonna, capitano della flotta pontificia, giungendo segretamente a Roma il 22 novembre, portava una lettera di don Giovanni d'Austria al Papa, con la quale si dichiarava che il medesimo capitano aveva « servito con tanta prudenza, valore e diligenza » nella giornata di Lepanto, « che era stato grandissima parte nel condurla » a quel buon fine che Nostro Signore le aveva dato, « e che la sua mediazione » aveva « giovato infinitamente a rimediare agli errori » di qualche altro capitano. La lettera si chiudeva supplicando Sua Santità di voler ricompensare quanto il Colonna aveva operato in suo servizio, che certo meritava di essere molto stimato. (Lettera del 3 nov., in *Corresp. dipl.*, IV, 541, not. 1).

Era desiderio del senato e del popolo romano che il Colonna facesse il suo ingresso in città in maniera da rinnovare la memoria degli antichi trionfi imperiali. A quest'effetto erano già state stabilite forti somme, da gravare sul pubblico bilancio. Marcantonio tentò presso il Papa di allontanare da sé quegli onori, che voci calunniose di parecchi emuli del Colonna mormoravano doversi tributare soltanto al generale in capo, don Giovanni. Ma il Papa non acconsentì, ordinando soltanto fosse esclusa ogni forma pagana dalle decretate dimostrazioni; le quali tuttavia riuscirono del tutto conformi alla grande vittoria e ai meriti di tanto capitano, sì da emulare l'ingresso trionfale di Carlo V dopo la campagna di Tunisi (1535).

Dopo il colloquio col Papa, il Colonna, da Marino dove si era recato presso la sua famiglia, la mattina del 4 dicembre 1571, come narra un antico cronista, entrava in Roma per la porta Capena incontrato dai Magistrati col popolo diviso in diverse schiere, secondo la dignità, nobiltà e professione di ciascuno, e vestito superbamente in varie maniere. Dovunque passava il corteo sorgevano archi di trionfo con figure e iscrizioni inneggianti la grande

vittoria e i meriti del Colonna. Erano con lui cinquemila fanti armati, con settanta prigionieri e diverse spoglie turchesche. Il lungo corteo si diresse prima in Campidoglio, e quindi al palazzo pontificio, dove, baciati i piedi a Sua Santità e presentati i prigionieri, il Colonna fu da lui abbracciato e onorato con molte manifestazioni di paterno affetto (cf. C. CAMPANA, *La vita del catholico et indivittissimo Don Filippo Secondo*, Vicenza 1605, vol. III, p. 123 s.).

La vittoria di Lepanto fu celebrata con degne lodi il 13 dicembre nella chiesa d'Aracoeli dal dotto e facondo oratore contemporaneo, Marcantonio Mureto.

Tra le moltissime lettere di congratulazione ricevute dal Colonna nella fausta circostanza, non mancò quella di S. Francesco Borgia, generale della Compagnia di Gesù, della quale otto membri, tra sacerdoti e fratelli coadiutori, con altri religiosi ed ecclesiastici, erano stati incaricati dell'assistenza spirituale all'armata cristiana nelle varie spedizioni. Il Borgia, il 10 dicembre 1571, da Lisbona, dove si trovava per gli affari della Lega, così scriveva al valoroso patrizio romano: « Questa è solamente per rallegrarsi e render grazie a Dio N.S., insieme con V.E. di questa vittoria data da Dio alla cristianità come cosa di sua mano. Gli angeli lo benedicono e tutti i Santi suoi, e vorrei che i fedeli che siamo quaggiù non fossimo ingrati in riconoscere tanto beneficio... Molto particolarmente ci siamo consolati che V.E. si sia trovata in questa santa impresa, e che le tocchi tanto buona parte della fatica e merito e gloria di quella. Dio conservi V.E. e la sua Ecc.ma famiglia con aumento continuo dei suoi doni per grande aiuto del bene universale. Di V.E. servo in Jesu Christo, Francesco » (*Mon. Hist. S.I. S. Francisci Borgia Epist.*, V, 647 s.).

GIUSEPPE CASTELLANI

La galleria Camuccini nel racconto di un prezioso manoscritto

Jacob Burkhardt, nella sua notissima opera: *Il Cicerone* — superata per molti aspetti, ma pur sempre preziosa fonte di consultazione — si sofferma più di una volta ad illustrare alcune opere di Bellini, Tiziano, Lorenese, e perfino di Raffaello, affermando che le stesse erano visibili, all'epoca, presso la galleria Camuccini in Roma.

Oggi, purtroppo, tale galleria non esiste più e il suo ricordo, come una romantica veduta di Roesler-Franz, rientra ormai nel novero delle curiosità di una « Roma sparita » di altri tempi.

Non è infrequente però — per chi, appassionato d'arte, voglia conoscere di un quadro, non soltanto la storia dell'autore, ma anche le vicende del dipinto — imbattersi in riferimenti o notazioni di pubblicazioni specializzate che indichino, magari attraverso i vari passaggi di proprietà, come la tale opera, pervenuta a un certo museo di Washington o di Londra, sia proveniente proprio dalla suddetta galleria! Diviene allora sempre più pungente il desiderio di conoscere quando e come sorse questa celebre galleria, da chi e da che cosa fosse costituita, infine dove fosse ubicata prima ancora del suo smembramento o della sua pressoché completa dissoluzione.

A soddisfare tale desiderio ci è venuto incontro un prezioso e raro manoscritto, cortesemente offertoci in visione dal proprietario barone Vincenzo Camuccini, discendente dell'omonimo pittore, e che si è rivelato, alla lettura, un'insospettata fonte di preziose notizie. Ne figura come autore, in forbito italiano del tempo, e soprattutto amorosamente scritto in ottima calligrafia, Tito Barbieri che principalmente nel cenno storico, prima ancora che

nella descrizione delle singole opere, traccia un quadro assai suggestivo delle vicende che accompagnarono il sorgere di tale galleria.

In sintesi, questa collezione si dovette all'amore per le cose belle portato dai due fratelli Pietro e Vincenzo Camuccini, entrambi pittori (sebbene il secondo di ben più chiara fama) ma soprattutto fu originata dal desiderio, in tempi di continue spogliazioni di tesori d'arte da parte degli stranieri, che molte delle nostre migliori opere restassero in Italia a decoro dell'arte stessa, ed ad incitamento degli italiani.

La galleria era ubicata in piazza Borghese, ove i Camuccini abitarono fino al 1851 e dopo questa data fu trasferita al palazzo Cesi, da loro acquistato e successivamente dagli eredi venduto. Oggi, una residua parte assai modesta, e per lo più costituita dai ricordi delle opere di Vincenzo Camuccini è collocata nel palazzo Camuccini di Cantalupo Sabino, le cui dolorose vicende (a partire dal recente ultimo conflitto in cui andò distrutto anche il famoso « Autoritratto » del pittore stesso ad oggi) non è qui il caso di illustrare.

Meglio vale riandare con la memoria al passato e seguire da vicino il racconto del Barbieri, che alle primissime righe così scrive:

« I fratelli Pietro e Vincenzo Camuccini, entrambi pittori, fondarono questa Galleria che oggi dal nome loro si intitola. La memoria di Vincenzo ne ricorda un'epoca gloriosa, nel cadere del secolo scorso e nell'incominciare del presente, in cui le arti della pittura e della scultura, per opera di molti valorosi fra i quali primo Canova, spogliate dell'ammanierato e del barocco che tanto le deturpavano, furono in quella via, nella quale gli antichi, con la semplice imitazione della più bella natura, giunsero a tanta altezza, che forse a niuno fu poi dato raggiungere e collocarono l'Italia, prima sopra ogni altra Nazione, per eccellenza di magistero, nel culto delle belle arti sorelle ».

Dopo un tale esordio, che parrebbe essere più l'esaltazione dei canoni della bellezza neoclassica che la premessa per comprendere l'amore al collezionismo portato dai nostri, l'autore così prosegue in una annotazione altrettanto interessante e viva.

« Il novello edificio del risorgimento delle arti però fu sull'orlo di esser trascinate in rovina dalle politiche vicende, che nel rapido succedersi della Repubblica, del Consolato, dell'Impero sconvolsero l'Europa e dettero modo agli stranieri di arricchire la patria loro dei migliori capolavori, dei quali spogliarono le pubbliche e private Gallerie Italiane. Imperocché le proscris-

zioni, gli esili, le forti contribuzioni di guerra, e quanto possono seco loro lunghe e tremende rivoluzioni, costrinsero ad enormi sacrifici i primi cittadini, che a far fronte alle urgenze, facilmente scendevano a disfarsi dei preziosi oggetti, ornamenti rarissimi delle avite magioni, e monumenti di tante tradizioni, di tante gloriose memorie ».

È realmente una ben nota pagina dolorosa della nostra storia artistica e nazionale quella che il Barbieri ci pone sotto gli occhi; ma ciò che maggiormente colpisce è l'accorato rimpianto e l'indignato sgomento di fronte alle spogliazioni perpetrate ai danni del patrimonio artistico italiano.

Quello stesso sdegno di cui già il Foscolo si era reso interprete riecheggiando « le itale glorie, uniche forse da che le mal vietate Alpi e l'alterna onnipotenza delle umane sorti, *armi e sostanze* » avevano sottratto all'Italia nostra. Ma torniamo al racconto:

« In mezzo a questo universale sconvolgimento, i nostri artisti, quasi stranieri, a quanto succedeva loro, lavoravano indefessi per l'arte e per la gloria; ed oltre a questo, i fratelli Camuccini, acquistando alcuni dei migliori dipinti, cooperarono che per noi non tutti perduti ne andassero: e riunendo alcune delle opere le più rare, che facile la rivoluzione avrebbe disperse, fondarono questa Galleria che di mano mano aggrandirono ».

A questo punto si fa evidente l'impossibilità per ragioni di spazio di seguire ulteriormente il racconto del Barbieri nell'elencazione e nel commento delle cospicue tavole componenti la collezione Camuccini. Basti dire che questa comprendeva anche il famoso « Festino degli Dei », dipinto dal Giambellino e ultimato da Tiziano e vantava opere anche di Velasquez, Veronese, Caracci e di molti altri ancora, troppo numerosi per essere qui tutti ricordati.

Di un'opera tuttavia ci sembra necessario far cenno per la singolarità del caso. Si tratta della « Madonna con i garofani » di Raffaello di cui — se le nostre risultanze sono esatte — non si conoscerebbe la destinazione finale; sarebbe perciò interessante per studiosi e appassionati riuscire un giorno a conoscere che sorte è toccata al piccolo quadro. Si sa che ne esistono copie del Garofalo, del Sassoferrato e altre riproduzioni, tutte fedelmente individuate e localizzate, ma di questo originale, più nulla.

Ebbe a vederlo lo stesso Burkhardt che in proposito nel citare « il Cicerone » così si esprime: « di carattere già più fiorentino e già più mosso nella composizione è la Madonna col garofano nella galleria Camuccini a Roma... forse vi traspare la timidezza che è propria di chi compie i primi passi su una nuova strada; concezione ed esecuzione sono però tali che non si può dubitare dell'autenticità del quadro ».

Ma ancor meglio ne ha spiegato origine ed acquisizione il Barbieri che fra l'altro così ne scrive:

« Innanzi l'anno 1636 un francese acquistò esso dipinto dagli eredi degli Oddi e lo portò seco in Francia, ove fu; finché Vincenzo Camuccini ricomprato in Parigi lo restituì all'Italia e a Roma collocandolo fra i migliori quadri della propria Galleria. Quatremère de Guinuy nella storia di Raffaello, volta in Italiano da Francesco Longhena dice: " lo stesso Camuccini possiede altro cimelio del divino Sanzio, cioè una piccola tavola rappresentante la Beata Vergine col Bambino in grembo che prende un fiore dalla Madre, opera similmente di Raffaello, sparsa di infinita soavità. Questo quadretto bisognò che fosse tanto nell'amore delle persone d'arte che fu più volte da Benvenuto Garofalo, dal Sassoferrato e da altri antichi maestri ricopiato " ».

Amore dunque per l'arte, desiderio di impedire la dispersione di capolavori: questi i sentimenti che ispirarono i fratelli Camuccini a costituire la loro celebre galleria. Altri tempi, forse, d'accordo! Ma il loro esempio di volere e sapere custodire e proteggere le opere d'arte, a tutti i costi, resta sempre un insegnamento tuttora valido e attuale.

A quell'epoca c'erano rivoluzioni e spogliazioni che causavano la fuga di tante opere preziose e ciò indubbiamente era grave. Ma oggi? Può esservi incuria da parte di autorità tutorie, carenza di legislazione idonea, ma fondamentale è la sete di lucro a fomentare la piaga della « fuga ». Specialmente quando, indisturbate, persone irresponsabili e ambiguamente irreprensibili, si valgono di circostanze fatalmente loro favorevoli, a profitto di inqualificabili speculazioni, a danno dell'intero patrimonio artistico nazionale. *Quo usque tandem?*

FRANCO CECCOPIERI MARUFFI

Il Palazzo Venezia

Una gran folla rumoreggia in piazza Venezia sotto le finestre del palazzo di Papa Barbo; alle mura vengono appoggiate delle scale; vi salgono sopra dei giovani, poco dopo i pesanti stemmi in pietra attaccati alla facciata del palazzo precipitano a terra tra il clamore e gli applausi della moltitudine... Non siamo, comunque, al mattino del 26 luglio 1943, all'indomani del crollo del fascismo, quando scene analoghe si produssero in più punti della città. Siamo invece al 21 marzo 1848: la notizia della rivoluzione di Vienna, della fuga di Metternich, si è diffusa anche a Roma: la gioventù patriottica e liberale si è precipitata contro la residenza dell'Ambasciatore d'Austria; lo scaccia via, e, sull'edificio, al posto della scritta « proprietà dell'impero austriaco » sostituisce « Palazzo della Dieta italiana ». La quale dieta divenuta l'anno successivo « Assemblea Costituente della Repubblica romana », decreterà che il palazzo Venezia sia restituito al popolo veneto... Tutto, invece, per allora finì nel nulla; e nell'austero palazzo, innalzato nel 1455 dal cardinale Pietro Barbo, tornò il vecchio ambasciatore absburgico signor Lutzow.

Anche di recente abbiamo assistito ad eventi del genere...

Multum fortuna potest. Fino a che punto l'ascesa di molti è esclusivamente dovuta a qualità ed a virtù proprie? Se il veneziano Pietro Barbo (nato nel 1418) non fosse stato nipote del pontefice Eugenio IV¹ sarebbe riuscito nel 1444, a ventisei anni appena a raggiungere la sacra porpora e ad essere poco dopo investito del titolo di San Marco? Checché se ne possa

¹ Gabriele Condulmero, nato a Venezia nel 1383, fu eletto papa nel 1431 assumendo il nome di Eugenio IV. Sua sorella Polissena Condulmero aveva sposato Niccolò Barbo dai quali nel 1418 nacque il futuro Paolo II.

pensare è certo che il cardinale Pietro Barbo, divenuto Papa col nome di Paolo II, rimane una delle più potenti e rappresentative figure del suo secolo. Uomo di forte tempra morale fu un severissimo epuratore della corte pontificia da tutti i corrotti e da tutti i simoniaci; uomo di trascinate azione imperniò questa, fuori d'Italia, nella lotta contro il turco, e nella penisola, in una saggia politica d'equilibrio fra le varie corti italiane. Ma al tempo stesso Paolo II — come tutte le grandi personalità un tratto in anticipo sul suo tempo — fu uomo della Rinascenza: amante della poesia e dell'arte, riunì nel palazzo innalzato ai piedi del Campidoglio uomini di lettere in umanistiche assemblee (il Platina, Pomponio Leto) e vi raccolse oggetti d'arte e di valore; appassionato del fasto e del lusso predilesse le stoffe rare: i damaschi, i velluti; fu egli a creare la berretta rossa per i cardinali; per sé fece disegnare un raro triregno. Si ricordano i festini che offrì nella sua casa, le laute imbandigioni, specie di carnevale. Raccontano i diaristi del tempo che questo pontefice soleva vegliare quasi tutta la notte, pranzando all'imbrunire e cenando all'alba: accordava udienze per lo più di notte.

Morì nel suo palazzo il 25 luglio 1471 per un colpo apoplettico (aveva già avuto altri tre preavvisi della stessa natura) dopo pranzato. Il Filelfo fu di opinione che la morte gli fosse causata dai pesci del Tevere che aveva mangiato insieme a due meloni, cibi che il Falerio, celebre medico di Viterbo, riteneva a lui non confacenti.

Giunto a Roma nel 1444 dal vescovato di Padova, Pietro Barbo aveva preso alloggio nella casa di un prete di Anagni che sorgeva nelle vicinanze della basilica di S. Marco. Ricevuto nel 1451 il titolo della basilica provvide ad acquistare e a far demolire tutte le casupole che sorgevano intorno alla basilica stessa per predisporre il terreno per una dimora adeguata al suo rango ed al suo gusto. L'attribuzione del progetto del palazzo, all'incrocio del clivus Argentarius con la Via Lata, è tutt'altro che sicura: generalmente il disegno si suole far risalire al grande

umanista Leon Battista Alberti, e si attribuisce invece l'esecuzione e la direzione dei lavori a più architetti fra i quali Giuliano da Maiano. Come è noto l'Alberti non si occupava dell'esecuzione dei lavori relativi ai progetti da lui approntati. Lo dichiara egli stesso « è a bastanza dare il fidato consiglio et disegno a chi te ne ricerca ».

Il palazzo — dopo quello Capranica, tra i più antichi di Roma e tra i pochissimi del periodo pre-rinascimentale — ha, in parte, ancora nella sua facciata il severo e cupo aspetto della casa medioevale: più fortezza che abitazione, più luogo di difesa che di piacevole soggiorno; ma al tempo stesso svela, qua e là, l'insofferenza alla eccessiva severità e nudità delle architetture del tempo. Il portone d'ingresso sulla piazza Venezia, stupendo lavoro d'ornamentazione, già preannuncia il sorriso dell'arte rinascimentale. All'aspetto esteriore, arcigno e guerriero, fa contrasto poi l'aspetto interno allietato dal grandioso aereo doppio loggiato che s'apre sul verde del giardino, sulla bellezza delle statue intorno alla gorgogliante fontana.

Nel 1471, alla morte di Paolo II, il palazzo, pel quale a quanto sembra erano già stati spesi centosedicimila scudi, non era ancora ultimato. La costruzione giungeva nel piano nobile fino alla sala del « Mappamondo »; forse il pianoterra era, dal lato della piazza, ultimato. I lavori tuttavia non s'arrestarono ma furono fatti proseguire dal nipote del defunto pontefice cardinale Marco Barbo, patriarca di Aquileia e titolare dal 1467 della basilica di S. Marco: a lui debbonsi le sale del « Concistoro » e « Regia ».

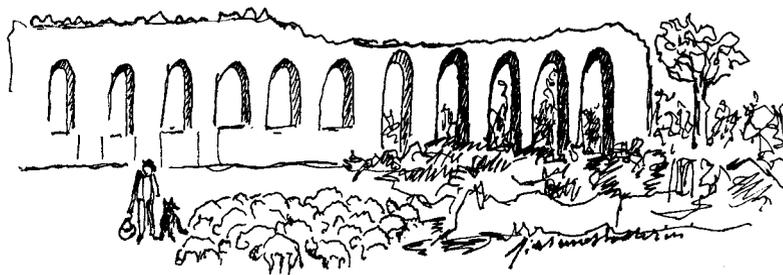
Alla morte di Paolo II il palazzo passò in proprietà alla S. Sede: e fu destinato a residenza estiva dei pontefici, a causa della salubrità della zona, come pure adibito a dimora di rappresentanza per ospitarvi personalità regali di passaggio a Roma. Qui nel 1494 soggiornò Carlo VIII sulla via della conquista del napoletano.

Il 10 giugno 1564 dal Papa Pio IV una parte del palazzo veniva donato alla Serenissima repubblica di Venezia per resi-

denza del proprio ambasciatore in Roma: altra ala era invece riservata al cardinale titolare della confinante basilica di S. Marco. Naturalmente, a seguito del trattato di Campoformio (1797), la parte del palazzo abitata dall'ambasciatore veneto fu trasferita all'Austria, la quale peraltro ne fu privata per otto anni, dal 1806 al 1814, quando le fu imposta la cessione dello stabile al Cardinale Fesh, zio di Napoleone.

Il palazzo Venezia — oltre la fabbrica della chiesa di S. Marco che racchiude prigioniera nel suo interno, ed oltre il cosiddetto « Palazzetto » demolito nel 1911 per far posto al Monumento a Vittorio Emanuele II e ricostruito con gli stessi materiali verso via degli Astalli — si compone: dell'appartamento Barbo che comprende: le due salette di passaggio a capo allo scalone dal lato di piazza Venezia ed il « passetto della torre » a sua volta comprendente una saletta quadrata e la sala d'armi. Queste stanze servivano da anticamera e per soggiorno delle guardie. Seguono le tre grandi camere di abitazione di Papa Barbo e cioè: la saletta rossa, la sala del Pappagallo, la sala dei Paramenti. Vengono quindi le tre grandi sale di rappresentanza: la sala del Mappamondo, la sala del Concistoro (ora detta sala delle battaglie) e la sala Regia. Da qui attraverso un corridoio che fiancheggia lo scalone moderno costruito dal Marangoni si passa nell'altra parte del palazzo — lungo la via del Plebiscito e la via degli Astalli — che è costituita dall'appartamento Cybo costruito sotto Innocenzo VIII.

GIUSEPPE CERULLI-IRELLI



Un commovente incontro a palazzo Bonaparte

Le sale IV e V del nostro Museo Napoleonico sono dedicate al figlio dell'Imperatore, il re di Roma che, dopo l'abdicazione di Fontainebleau, trasferito a Vienna, ebbe, dal nonno materno Francesco I, il predicato di duca di Reichstadt.

Fra i vari oggetti esposti parecchi provengono dalla collezione di cimeli che, nel 1934, il Governo italiano acquistò (per cederli al Museo Napoleonico) dagli eredi del conte Antonio di Prokesch-Osten, ufficiale e diplomatico austriaco, il quale, in veste di amico fedelissimo, fu accanto al duca negli ultimi anni di sua vita. Fanno parte di detta collezione: libri, lettere e armi; ma noi prenderemo spunto, per il nostro studio, da una « *teca di acciaio brunito con ageminature d'oro e la sigla imperiale contenente una ciocca dei capelli di Napoleone fanciullo* », in quanto Letizia Bonaparte la diede al Prokesch in occasione di un incontro fra i due, avvenuto a Roma il ventuno luglio del 1832.

Ma, prima di entrare nei particolari sulla visita del Prokesch a palazzo Bonaparte, vorremmo dare un cenno biografico relativo al diplomatico austriaco, tanto più che, nel catalogo del Museo, un errore di stampa modifica la data di nascita del nominato (indicata nel 1759 anziché 1795); aggiungiamo inoltre che molte notizie ci vengono dalla fonte principale alla quale abbiamo attinto; e cioè dai *Diari* lasciatici dal Prokesch.

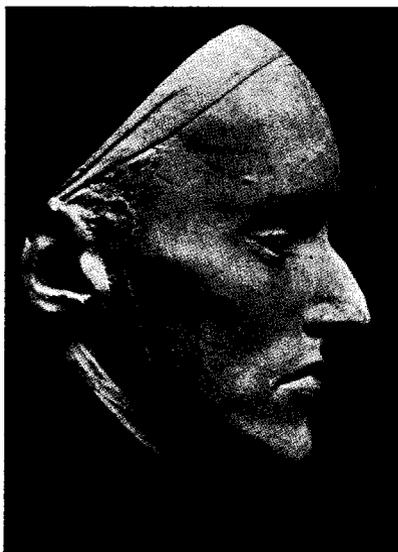
Antonio Prokesch, nato a Gratz nel 1795, cavaliere von Osten nel 1830, barone nel 1845, conte nel 1871, prese parte alle guerre delle armate alleate, contro Napoleone, dal 1813 al 1815; quindi, quale insegnante alla scuola dei cadetti di Olmutz, commentò le campagne napoleoniche e pubblicò un lavoro dove coraggiosamente riconosceva il genio militare del corso.



Ritratto del Duca di Reichstadt in uniforme di tenente colonnello del 27° Reggimento di Fanteria. Autore è il pittore Daffinger.



Il Duca di Reichstadt sul suo letto di morte.



Maschera mortuaria
del Duca di Reichstadt.



Maschera mortuaria
di Napoleone I.

In seguito, dopo avere prestato servizio a Trieste col grado di capitano, è incaricato di missioni diplomatiche in Oriente che terminano nel 1828 con il suo ritorno a Vienna. Invitato una sera al palazzo imperiale si trova seduto a tavola avendo alla sua destra un « *bel giovane dagli occhi azzurri, dalla fronte pallida, dai capelli biondi e folti, silenzioso, calmo e padrone di sé* ». È il primo incontro con il duca di Reichstadt... e, da una visita effettuata nel giorno seguente, fra i due nasce una intimità giornaliera.

Il giovane principe abitava a Schoenbrunn, nell'appartamento occupato da Napoleone che, in un ritratto dipinto da Gérard, dominava nella camera da letto; e colà il re di Roma confessa al nuovo amico le sue aspirazioni, le sue disillusioni e, specialmente, le sue sofferenze, acuite dal giorno in cui ha saputo, dopo la morte di Neipperg (avvenuta a Parma il 22 febbraio 1829) del matrimonio morganatico che legava il nominato a Maria Luisa; e, qualche settimana più tardi, dei due figli nati dall'unione: Guglielmina (1 maggio 1817) e Guglielmo Alberto (9 agosto 1821), concepito quest'ultimo allorché Napoleone a Sant'Elena aveva iniziato il doloroso calvario verso la morte... e il contraccolpo fu tale da interrompere, per un certo periodo di tempo, la corrispondenza con Parma. Ma l'amor filiale ebbe il sopravvento e, ripresi i rapporti, egli confidava a un amico: « *Bisogna che io passi la spugna su molte cose... ma è il mio destino! Che sarebbe la mia esistenza se io non potessi dimenticare* ». Nell'ultima sua lettera alla madre, datata 17 marzo 1832, quando sente che la vita gli sta sfuggendo, rimprovera a sé stesso le lacune della sua istruzione e palesa il suo dolore di non poter più comandare il battaglione affidatogli... sicché trova conforto soltanto nel teatro e nella musica italiana di Bellini.

E in quei giorni anche la sorte gli è avversa, perché non ha accanto l'amico Prokesch, inviato da Metternich a Roma in missione speciale presso la Santa Sede nel febbraio del 1832.

Il diplomatico, giunto a destino e preso alloggio in un modesto albergo, non manca di ricevere lettere in cui il re di Roma,

fiero del suo primo predicato, gli invidia la permanenza in Italia e, in special modo, il soggiorno nella Città Eterna « *berceau de la plus grande perfection humaine* », dove si potevano contemplare « *les ruines de la maitresse du monde* ».

Prokesch, all'inizio dell'estate di quell'anno, si reca in visita dal principe Gabrielli che lo presenta alla consorte Carlotta, nata dal primo matrimonio di Luciano Bonaparte; sicchè, spesso rivedendo i due coniugi, egli parla a lungo del figlio di Napoleone e dei suoi giornalieri rapporti con lui; tanto che Letizia, di ciò informata, chiede di conoscere il diplomatico il quale, pur leggendo sui giornali le notizie del peggioramento del duca, così si esprime nei suoi *Diari*: « *Io non avevo alcun presentimento della gravità della malattia* »; e tale suo ottimismo non viene neppure scosso da una lettera, datata 14 luglio, del giovane ungherese Maurizio Esterhazy che, trovandosi a Napoli in missione, lo informava di aver ricevuto da Vienna notizie allarmanti sul duca; tanto che, certo del ritorno in patria di Prokesch, chiudeva: « *Voi, giungendo a Vienna, riceverete il suo estremo addio* ».

Ma si sa che Esterhazy è un tipo facile ad esagerare, quindi non sempre attendibile!... Perciò Prokesch, sebbene abbia ultimato la missione romana, ritarda la partenza e il 21 luglio si reca, con la principessa Carlotta, a palazzo Bonaparte; così noi, attingendo direttamente dai citati *Diari*, possiamo dare i particolari del commovente incontro.

Salite le scale, nell'anticamera del piano nobile sostano un segretario e due attempate dame di compagnia; attraversate quindi, seguendo la principessa Carlotta, alcune sale pavimentate in marmo, semibuie per pesanti cortinaggi, Prokesch giunge in un salotto dove intravede, nella penombra, alzarsi a fatica da un divano, appoggiandosi su due bastoni, la madre dell'Imperatore, di nero vestita. Letizia compirà nell'agosto 83 anni, semiparalizzata dall'artrosi, gli occhi velati dalla cataratta, con un cenno della mano risponde all'inchino del visitatore e, riprendendo posto sul divano, lo invita a sedersi accanto a lei. La sua mente è lucida e, in un francese che risente del dialetto còrso, chiede

notizie del nipote, il re di Roma, da lei abbracciato per l'ultima volta diciotto anni addietro, a Blois, dopo l'abdicazione di Fontainebleau: « *So che è ammalato... Forse in pericolo?* ». Prokesch la rassicura: « *La robusta costituzione del giovane supererà una momentanea crisi... La Corte austriaca lo tratta con tutti i riguardi dovuti alla sua nascita... Intelligente, eloquente, attira la simpatia e il rispetto di tutti... Ama la carriera militare e non ambisce che potere seguire le orme paterne... Non manca mai di ricordarsi della nonna lontana, addolorato che, per strette ragioni politiche, non possa testimoniare la sua tenerezza...* ».

Letizia ascolta commossa l'amico del nipote e, alla fine, dopo un breve silenzio, mentre le lacrime le rigano il viso: « *Che egli rispetti le volontà di suo padre!...* ». Poi, con tono profetico: « *Verrà la sua ora ed egli salirà sul trono di Francia* ». Quindi si alza e, ritornata per un istante la « *Mater regum* », si fa condurre fino al busto del re di Roma accanto a quello di Napoleone; e, proseguendo lentamente, si arresta davanti a quelli degli altri tre figli che regnarono: Giuseppe, Luigi e Gerolamo; poi volge lo sguardo verso Prokesch che si inginocchia e sente le mani tremanti della venerabile donna sfiorare il suo capo: « *Giacché io non posso giungere fino a mio nipote voglio che sulla vostra fronte discenda la benedizione della sua nonna, vicina a lasciare questo mondo... I miei pensieri, le mie lacrime, i miei voti saranno con lui fino all'ultimo mio respiro* ».

Per qualche momento ella rimase chinata sull'ospite, come assorta in preghiera; poi, sedutasi, gli porse la mano da baciare; e il Prokesch, molti anni più tardi, ricordando quel commiato scriverà: « *Essa parve innalzarsi ai miei occhi e un'alta dignità avvolgerla* ».

A Vienna, nello stesso giorno, il re di Roma entrava in agonia. Il 22 luglio, alla vigilia della sua partenza da Roma, Prokesch ricevette, con diversi oggetti e miniature, quella teca che abbiamo segnalato fra i cimeli esposti al Museo Napoleonico affinché la consegnasse al duca; ma il primo agosto, in breve sosta a Bologna, sulla via del ritorno, il diplomatico seppese della

morte del principe, avvenuta il 22 alle cinque del mattino nel castello di Schoenbrunn. Ne rimase profondamente colpito e, appena giunto a Vienna, apprendendo che il conte di Lützow, ambasciatore d'Austria a Roma, lo aveva denunciato per la non autorizzata visita a Letizia, chiese udienza all'imperatore Francesco il quale non gli mosse alcun rimprovero per avere portato notizie del nipote alla vecchia nonna.

Prokesch scrisse subito ai Bonaparte per avere istruzioni circa gli oggetti che, destinati al re di Roma, non poterono essere consegnati; e gli fu risposto invitandolo a restituirli, all'infuori di una scatola di lacca con gettoni del giuoco detto dell'Hombre (che anche trovasi al Museo Napoleonico).

Sulle cause che hanno provocato la morte del duca molto si è scritto, avanzando varie ipotesi fra cui il veleno e gli eccessi sessuali; ma tutte cadono di fronte alla autopsia che concluse, senza ombra di dubbio, per la tubercolosi.

Letizia sopravvisse per quattro anni al nipote, portando, come è noto, con ammirevole dignità il peso delle sofferenze fisiche (in una caduta si fratturò il femore) e le angosce morali.

Prokesch continuò il suo compito quale diplomatico. Inviato al Cairo nel 1833 negoziò la pace fra Mehemet Ali e il Sultano; quindi fu ambasciatore d'Austria ad Atene, a Berlino, a Francoforte e, infine, a Costantinopoli.

Creato conte e consigliere intimo dell'Imperatore, membro delle Accademie di Berlino e di Vienna, non dimenticò mai, fino alla sua morte, avvenuta nel 1879, il figlio di Napoleone, quell'« Aiglon » al quale il destino troncò il sogno di rinnovare le gesta del vincitore di Austerlitz.

FABIO CLERICI





Tempio di Nettuno a Paestum, bronzo del Maestro PUBLIO MORBIDUCCI stampato con procedimento Micrococleo (brevetto Dott. Aldo Staderini, n. 677353)

Virgilio e le rose di Paestum

A noi, abituati a vedere nei parchi pubblici come nelle aiuole dei giardini privati, rosai fioriti dalla primavera alla vigilia dell'inverno, può sembrare irrilevante reperire la sola specie che Virgilio definì rifiorente; ma uno sguardo rapido all'evoluzione della rosa attraverso i secoli ci darà il metro adatto per giudicare l'evoluzione genetica di quella che, da Saffo ad oggi, si usa chiamare « regina dei fiori ».

I paleofitologi hanno accertato che la presenza sulla terra del genere *Rosa* risale a trenta-quaranta milioni di anni prima della comparsa dell'uomo; le impronte di fiori, pervenute fino a noi su fossili dell'era terziaria, forniscono le prove di quel lontano certificato di nascita.

La *Rosa gallica* e l'affine *Rosa damascena* sono, tra le specie europee, le più antiche; quelle che hanno contribuito in maniera determinante alla evoluzione del genere. I primi documenti le descrivono con fiori semplici presenti solo in primavera; in seguito comparve un consistente aumento nel numero dei petali e qualche

accenno di rifioritura. Le sporadiche segnalazioni di antichi autori permettono di affermare che quest'ultimo carattere è rimasto aleatorio fino all'introduzione in Europa (1789) della « Rosa del Bengala ».

* * *

Recentemente si è tenuto a Roma un convegno sul tema « Turismo verde », riunione alla quale ha presenziato e partecipato un numeroso pubblico e che si proponeva di segnalare alle competenti Autorità le preoccupazioni di un consistente settore dell'opinione pubblica nei riguardi:

- del decadimento del patrimonio verde nazionale;
- dell'assenza di indirizzi programmatici per un'educazione naturalistica almeno delle giovani generazioni;
- dell'esigenza di una specializzazione nell'attività turistica che conduca alla scoperta o alla riscoperta dei parchi, dei giardini e delle più significative bellezze naturalistiche italiane.

Il dibattito, costellato di appropriati interventi dell'uditorio, è stato condotto con competenza e vivacità da qualificati oratori che rappresentavano i maggiori sodalizi interessati ai problemi da dibattere: « Giardino Romano » Garden Club di Roma, « Italia Nostra », « Società Botanica Italiana », « World Wildlife Fund ».

Una delle mozioni conclusive — indirizzata al Ministro del Turismo e dello Spettacolo — perora il ripristino, nella zona archeologica di Paestum, della cornice fiorita esaltata da Virgilio.

Eccone il testo; poi esporremo una breve storia dei fatti recenti e remoti che l'hanno ispirato:

« Si chiede l'interessamento dell'onorevole Ministro del Turismo, affinché nel comprensorio archeologico di Paestum siano sostituiti gli incoerenti rosai moderni, ivi oggi esistenti, con la *Rosa damascena* dalle due fioriture annuali (" ... *biferique rosaria Paesti* "), citata da Virgilio nel IV libro delle *Georgiche* ».

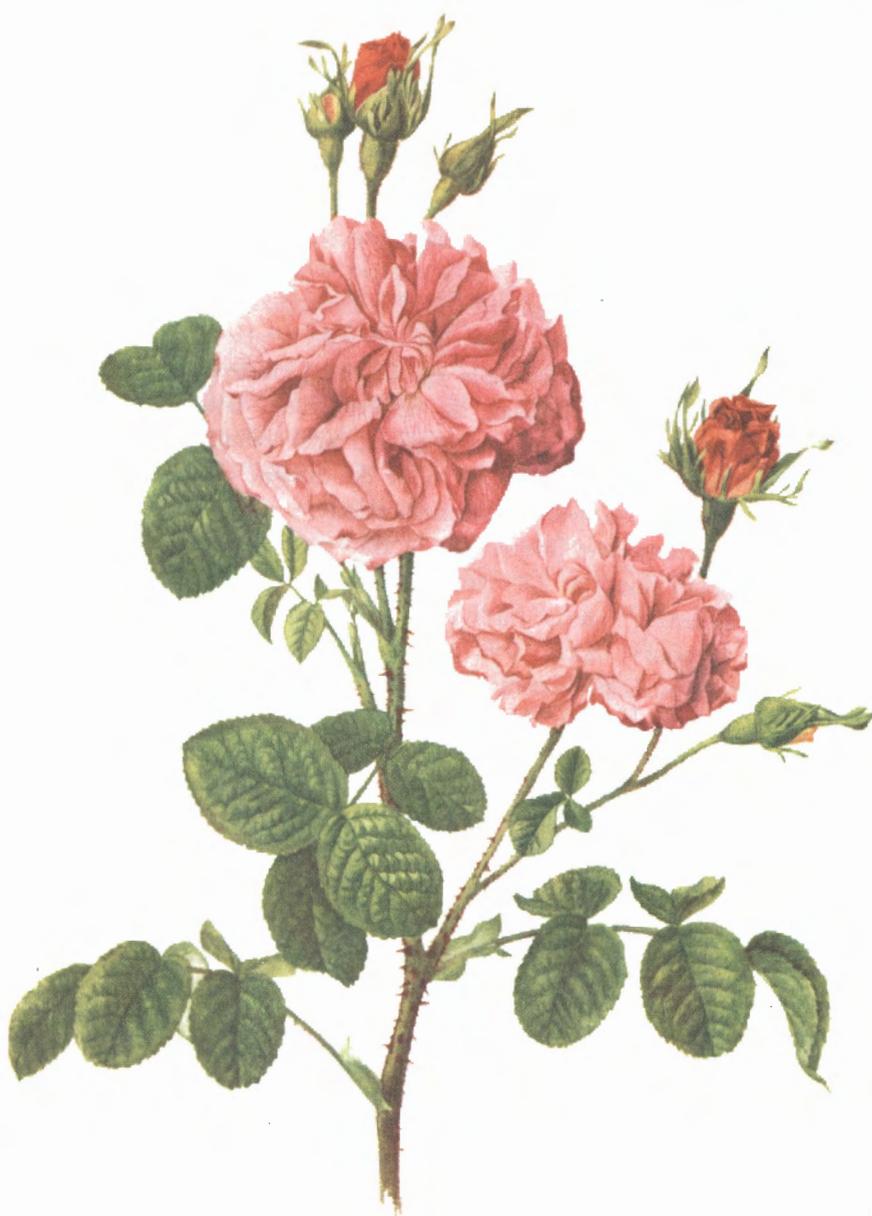
In epoca romana erano assai rari i rosai in grado di ripetere la fioritura nel corso di uno stesso anno. Il verso virgiliano ci offre un'indicazione precisa sull'esistenza di almeno una specie

rifiorente, ma non fornisce una descrizione od elementi atti ad identificarla nell'odierna classificazione linneana.

Per risolvere l'interrogativo, fin dagli inizi del secolo scorso diversi botanici hanno compiuto ricerche intese a dare un nome a questi rosai e le iniziative in tal senso si moltiplicarono dopo che Goethe aveva aureolato di letterario romanticismo i templi pestani. Il tedesco Sprengel, il francese Desfontaines, lo scozzese Arnott, l'italiano Tenore, spesso percorrendo strade diverse, concordarono nell'individuare nella specie che Linneo chiamò *Rosa damascena* la rosa virgiliana; le deduzioni dei botanici hanno anche trovato valida conferma negli affreschi venuti alla luce a Pompei in quanto, la nitida precisione del disegno e dei colori ha fornito un prezioso avallo all'identificazione.

È opportuno sottolineare che la rifioritura nei rosai coltivati in particolari località, ha fatto nascere un'altra ipotesi abbastanza suggestiva; questa, tuttavia, pur essendo tecnicamente accettabile e ortodossa, non può essere considerata alla stregua di una prova inconfutabile. Eccone il concetto base: a Paestum, come in analoghe località con clima mite ed estate lunga, la prima fioritura dei rosai coincide con la fine aprile-inizio maggio; poi seguono almeno i tre mesi, caldi e siccitosi, di giugno-luglio-agosto che inducono una quasi completa stasi vegetativa. In settembre, le prime piogge « risvegliano » i rosai, non diversamente da ciò che avviene alle stesse piante alla fine del periodo invernale. Se ne può dedurre che anche talune varietà non rifiorenti riescono a preparare, durante il riposo estivo, una anomala fioritura determinata dal particolarissimo clima locale; cioè la pianta è indotta ad una ripresa vegetativa dopo il lungo riposo. È d'altronde risaputo che le più evolute colture moderne, nel programmare e distribuire la produzione nei periodi più favorevoli, applicano tecniche basate su analoghe condizioni ambientali create artificialmente.

Molti cultori della storia della rosa e della sua dispersione nel mondo, danno però maggior peso ad un'altra tesi che afferma la pre-esistenza in Italia (nei confronti della *Rosa damascena* tipica) di una varietà pur sempre di *Rosa damascena* ma rifiorente, intro-



Antica varietà di *Rosa damascena*.

(acquarello di Anna Maria Trebstlin)

dotta in epoca remota. Dunque, mentre la specie originaria (che fiorisce solo in primavera) sarebbe stata importata dall'Asia Minore solo nel XVI secolo, la varietà « bifera », più prolifica sorella, avrebbe preso dimora in Italia due millenni prima. Cosicché Virgilio poté, non soltanto affermarne la rifioritura, ma ricordare anche che i fiori erano « numerosi quanto le ninfe, somiglianti come sorelle, anche se dissimili nelle particolarità ».

A dimostrare l'interesse che nei secoli passati ha sempre suscitato in letterati e botanici la quasi emblematica presenza delle rose virgiliane a Paestum, ci resta la testimonianza del poeta inglese Swinburne, dello storico francese Lenormant, del rodologo Bunyard che compirono verso quei luoghi ansioso pellegrinaggio allo scopo di dare all'antica presenza vegetale il nome di una ben definita specie botanica. Ma, se tempeste, invasioni barbariche e guerre avevano risparmiato le vestigia archeologiche, nessuna traccia — purtroppo — era rimasta della rosa pestana. Che la sua scomparsa sia da attribuire ad una estate più lunga e siccitosa del consueto o ad altra causa naturale o vandalica non ha importanza; è comunque accertato che l'attento sopralluogo dei qualificati ricercatori non approdò ad alcun risultato. In epoca più recente, altri appassionati in visita a Paestum constatarono nuovamente la presenza di rosai, ma ahimè erano state piantate — con ingenua sollecitudine — varietà recentissime; quelle, per intenderci, con vistose corolle salmone, arancio o quasi-blu!

* * *

Presi dall'entusiasmo per le scoperte e le riscoperte, abbiamo abbandonato il tema principale ed è ora di riprendere il discorso interrotto che riguarda la mozione, predisposta a conclusione del convegno romano e intesa ad ottenere il ripristino della *Rosa damascena* a Paestum.

« Giardino Romano », sodalizio che riunisce molti dilettanti del giardinaggio, decise di accogliere l'esortazione dei relatori del convegno e assunse l'impegno di regalare al comprensorio archeo-

logico di Paestum un primo contingente di cento rosai. In seguito, l'entusiasmo degli appassionati romani è stato messo a dura prova dalle difficoltà per il reperimento del materiale che, introvabile in Italia, in Francia ed in Inghilterra è stato finalmente reperito, grazie al determinante aiuto della « pittrice dei fiori » Anna Maria Trechslin, presso un vivaio specializzato in rosai antichi a Dottikon in Svizzera.

È stato così rinnovato il mito delle rose di Paestum, ora affidate alla gelosa cura ed alla sensibilità del prof. Mario Napoli, Soprintendente delle antichità e delle belle arti.

STELVIO COGGIATTI



V. DIGLIO: Roma - Cipresso al Colosseo.